

[1943→1945]

E' ormai evidente per tutti che il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, l'Italia si trova obbligatoriamente sulla strada di una inevitabile trasformazione politica: si chiude un'epoca, anche se pochi giorni dopo tutto può far sembrare che la storia possa continuare con gli stessi protagonisti. Ci possono essere incertezze, dubbi, ancora illusioni per un'agonia che si trascinerà, purtroppo, per quasi altri due anni, ma in tutti c'è ormai la certezza che i tempi nuovi stanno arrivando. "L'esperimento fascista appartiene ormai al passato. Farlo rivivere è impossibile. Vi si oppone la volontà popolare manifestatasi in forma plebiscitaria con clamori di giubilo all'annuncio che il Paese se ne era liberato; vi si oppone la tremenda eredità di malanni che esso ci ha lasciato andandosene ... Il giudizio di noi cattolici non può essere che recisamente negativo: il fascismo non ha rispettato la persona umana, ne ha conculcata la dignità, privandola dell'attributo della libertà ... si è verificata la mitizzazione del capo, non lui per il popolo e il paese, ma popolo paese ed ogni cosa per lui ... i capi non insegnarono al popolo la moralità con l'esempio ... la lezione è dura e resta il problema della rieducazione del popolo". E' una delle tante pagine [29] del Settimanale diocesano che interviene

[29] La Vita Cattolica, 22 agosto 1943

(il Candolini è uno degli estensori delle note politiche del momento) per affermare che sta aprendosi una nuova stagione. "Revisione severa, a fondo, riforma decisa, giustizia piena, con saggezza, con moderazione: è il compito politico del Governo di oggi, domani sarà compito dei cittadini riammessi alle libere attività della vita pubblica ... occorre infatti ricostruire specialmente nel pensiero e nelle coscienze, raddrizzare idee, colmare vuoti, illuminare le coscienze" [30].

E don Aldo Moretti ha ormai piena consapevolezza di queste necessità e intensifica la sua attività di conferenziere, di organizzatore di incontri per intellettuali, per il clero diocesano, per occasioni mirate di riflessioni. Accompagna, come assistente ecclesiastico, gli appuntamenti del rinnovato Segretariato di Azione Sociale ricostituito il 17 marzo 1943 dall'avv. Candolini: un programma nutrito di incontri in cui sono coinvolte le elites della città, con un riferimento particolare ai sacerdoti. Temi centrali per questa organizzazione sono il lavoro, la condizione dei lavoratori, l'assistenza materiale e morale dei più deboli. Interviene anche il prof. Don Pietro Pavan, docente di morale nel Seminario di Treviso e futuro rettore del Laterano: parla a un grande numero di preti in seminario (luglio 1943) a Udine: e naturalmente i contenuti della conferenza sono gli interventi del Magistero nei problemi sociali e, specificatamente, nel tempo che sta per arrivare. Problemi di governo democratico, condizioni politiche dell'Italia in una guerra che si trasforma in tragedia senza speranze, condizioni avvilenti di una popolazione a cui manca tutto: sono altrettanti titoli degli interventi programmati, grazie anche alla collaborazione

[30] La Vita Cattolica, 29 agosto 1943

degli stessi laureati cattolici, e discussi nella prospettiva ormai evidente di preparare una nuova classe dirigente.

Sarà estremamente significativa la stesura di un documento che viene reso noto in data 3 settembre 1943, con il quale si intende chiarire alcuni principi e fissare precise direttive per il comportamento di sacerdoti e laici cattolici nell'ormai chiaro rivivere e riorganizzarsi dei partiti in tutta Italia. In Friuli, come nel resto del Paese, questi partiti antifascisti sembrano quasi attivi in seduta permanente e ci si chiede che cosa fa, come reagisce, quali posizioni avrà il Clero e l'Azione Cattolica. La dichiarazione, che assume valore di documento ufficiale, è rivolta al clero ed enuncia con puntualità i seguenti orientamenti di condotta, sotto il titolo di "Il clero e l'A.C. di fronte ad eventuale insorgere di partiti politici": non sembra ammissibile un partito clericale, promosso cioè a guidato da preti; i sacerdoti favoriscano un partito che, organizzato da laici, si ispiri ai principi cattolici; non guarderanno agli altri partiti come dal di dentro del partito dei cattolici, ma come chi ne vive sopra e si tiene fuori, padre e pastore di tutti in Cristo; il sacerdote prenderà posizione verso partiti anticristiani, non condannerà a priori altri partiti che rispettano la religione; dovrà aggiornarsi e approfondire i problemi per essere buona guida e maestro in tutti i riferimenti della vita politica. Per quanto riguarda l'Azione Cattolica, il documento si esprime con altrettanta chiarezza: i laici di A.C. (partecipi dell'Apostolato Gerarchico) non possono seguire il sacerdote nella sua astensione dalla politica attiva: sono tenuti a servire la Patria; mentre le Associazioni di A.C., come tali, restano estranee ai partiti, non meno del Clero, gli iscritti sono tenuti a partecipare, collaborare e sostenere una politica di ispirazione cristiana, iscrivendosi e guidando il partito che la farà propria come esplicito e di-

chiarato programma; i dirigenti di A.C. possono essere membri di un partito cattolico, ma non sembra opportuno che, nello stesso partito, occupino posti direttivi o di responsabilità di gestione. E il documento – che colma un'assenza momentanea di indicazioni romane – è firmato dal solo don Aldo Moretti [31], quale assistente ecclesiastico del Segretariato di Azione Sociale (lo stesso Candolini, rispettando l'invito del documento, si dimetterà da Presidente del Segretariato per un suo diretto impegno politico nella Democrazia Cristiana). Qualche mese dopo, in una sua lezione ai sacerdoti (Cenacolo di Studi Sociali), sarà ancora Moretti a precisare che i sacerdoti dovranno fare molta attenzione nel gestire un ruolo tutto particolare: "Le dottrine sacre non devono essere messe nella mischia della politica ... il nostro compito di sacerdoti non ci dà diritti di comando o di addottrinamento in ciò che si riferisce agli interessi e alle tecniche della vita civile: noi siamo al primo posto nelle chiese, ma non mai nei comizi". Titolo di quella conversazione era: I cattolici in un solo partito? E la risposta di Moretti era che, pur ravvisando la bontà di un partito cattolico, portatore delle istanze, dei problemi, dei programmi e del pensiero cristiano, con molta apertura politica e larghe vedute in economia, sempre però rigoroso e attento sul piano morale, non ci si doveva aprioristicamente chiudere nei confronti di altri partiti. Il cattolico può legarsi ad altri partiti o movimenti politici i cui interessi prioritari si rifanno all'economia, alla cultura e ad altro: l'unica condizione richiesta è il rispetto della propria fede e può essere bene che cattolici entrino in questi movimenti "perché in tal modo entrano in altri partiti elementi sani, nostri". Ci si rende conto – da questi temi ormai esposti senza

[31] AORF, V, 27, Moventi ideali, pag. 19

preoccupazioni anche se i tempi sono di attesa – che il mondo in cui la presenza di A. Moretti è impegnata in prima linea, ha la certezza di una fine prossima del conflitto e di una ricostruzione dello Stato (con i partiti democratici) da cui non si deve mancare: il contributo dei cattolici, prima di impegnarsi nella Resistenza, parte da questi “cenacoli” in cui matura una nuova generazione che, culturalmente e politicamente, si salda con la stagione prefascista nel disegnare un domani che sta arrivando. Intanto, come informa l'Avvenire d'Italia in data 25.04.1943, “Il prof. dott. don Aldo Moretti, docente di Sacra Scrittura nel nostro seminario di Udine e valoroso mutilato di guerra, è stato recentemente nominato dalla Maestà del Re e Imperatore, Cavaliere della Stella Coloniale per le sue alte benemeritenze civiche e religiose in favore degli indigenti dell'A.S.I.”.

Ma fin dall'inizio di quel 1943 che sconvolgerà l'Italia e darà inizio ad una situazione forse peggiore di quanto si poteva prevedere, don Aldo Moretti sente la necessità di moltiplicare ed allargare i legami e i contatti con laici cattolici, ai quali fornisce con la maggior organicità e sistematicità possibile occasioni di approfondimento culturale libero e lontano dalle nozioni che per troppi anni avevano intorpidito le menti di un comune pensare.. C'è tensione in tutta Italia, in questi mesi di incertezza, di disorientamento, di passività ed è necessario ancora un limite di prudenza (che sarà superflua alla fine dell'anno) nella scelta di temi apparentemente neutri (la persona, la proprietà, i rapporti di autorità e tra cittadini) ma trattati con la non dichiarata intenzione (ben capita dagli uditori) di darsi convinzioni nuove e non certo allineate con il conformismo del regime.

Alla fine dell'anno – dopo il crollo del Regime e dopo l'occupazione nazista dell'Italia – don Aldo Moretti dà vita ad una straor-

dinaria, coraggiosa (e decisamente di grande intuizione) iniziativa: "Essendo sopravvenuta la schiavitù di un governo dichiaratamente nemico al luogo della libertà che il documento del 3.9.43 sognava prossima, noi del Segretariato di Azione Sociale, con il consenso dell'Arcivescovo e l'appoggio dell'A.C. pensiamo di raccogliere i più sensibili elementi tra il clero e costituire con loro un cenacolo di studi sociali". La data di nascita è del 10 novembre 1943: siamo in stabilizzata occupazione tedesca, con tutte le limitazioni che i comandi avevano imposto e le totali chiusure per ogni libera iniziativa culturale. Eppure la proposta di Aldo Moretti viene accolta con entusiasmo da oltre cinquanta sacerdoti che hanno capito la necessità di una preparazione ineludibile al rovesciarsi degli eventi su un'Italia - e particolarmente su un Friuli, terra di confine rischioso e soprattutto incerto - per trovarsi di fronte al nuovo con idee precise da cui far uscire un diverso itinerario civile e politico. E sono soprattutto i preti giovani che seguono il programma articolato e particolarmente mirato negli argomenti scelti: sono fedeli fino al termine (29 marzo 1944), superando paure e rischi, non lasciandosi impaurire dalla frequenza dei bombardamenti che avevano cominciato a terrorizzare anche il territorio friulano e supplendo con sacrificio alla mancanza di mezzi di comunicazione, alle tessere, al pericolo perfino di arresti. Le lezioni si tengono in Via Treppo, a cinquanta metri da quella "malfamata" via Cairoli dove si era insediato il comando delle S.D. tedesche: e ci voleva una buona dose di coraggio per ritrovarsi a discutere di argomenti che già di per sé avevano una loro grave pericolosità, perché erano chiaramente e intenzionalmente antifascisti e antinazisti. Ogni settimana, il mercoledì mattina, si tiene una lezione (una vera lezione accademica, con dibattito libero): ce ne sono quindici, tre affidate a

mons. Guglielmo Biasutti, una a mons. G.B. Monai, una al prof. Gaetano Pietra, una al dr. Alfeo Battini e ben nove sono riservate a don Aldo Moretti. Queste, nel loro insieme compongono una specie di guida pratica per capire e giudicare quegli eventi che saranno poi chiamati "i segni dei tempi" e che si rivelano l'ossatura fondante del Cenacolo [32].

Aldo Moretti parte da un argomento che tocca la tremenda, problematica e condizionante realtà del momento: "Rapporti morali verso un governo di fatto" è il titolo della lezione. Governo di fatto inteso come nato e originato da un fatto violento, in opposizione ad un governo di diritto. Quell'occupazione tedesca avvenuta contro ogni diritto è la realtà del Friuli di quel momento. Come ci si deve comportare nei suoi confronti? Partendo dal principio che "Non esiste società senza autorità" e che anche un governo di fatto ha un diritto limitato di comandare, viene precisato che non ha nessun diritto se il suo potere si esercita in "malum populi" (a danno del popolo). Che se questo potere di fatto lede i diritti fondamentali del popolo sottomesso e ne offende la dignità, è legittima una resistenza "passiva". Se poi il potere conquistato con la violenza intende governare con una prospettiva di durata, senza che il popolo oppresso abbia speranze di liberazione, diventa lecita la resistenza attiva anche violenta, purché non fatta da singoli ma dalla comunità, purché ci sia speranza di riuscita, anche con metodi di guerra non lesivi delle leggi internazionali e del bene degli inermi. Ancora legata a questo tema è la seconda lezione sull'origine dell'autorità e offre lo spunto per affermare che un governo di fatto, arrivato al potere con la violenza, senza nessuna accetta-

[32] AORF, V, 27, pag. VIII-XX.

zione del popolo conquistato, può avere: “i diritti dell'autorità” (perché diventa in un certo senso legittimo, purché non “disonesto”) ma non ha assolutamente e non acquisisce per nessun motivo “il diritto all'autorità”. A questo governo ci si può ribellare. E in altra occasione, riferendosi alla lettura di Geremia profeta, all'esilio e alla prigionia degli ebrei in terra babilonese, avverte che la situazione del Friuli occupato è radicalmente diversa: qui non siamo all'occupazione definitiva da parte della Germania che non ha ancora vinta la guerra, per cui il Friuli non è definitivamente “tedesco”. “Finché la sorte delle armi è incerta, finché ai vinti e ai loro alleati non mancano le forze per rovesciare la situazione, non c'è nessun motivo d'ordine religioso o rivelato che ci obblighi a tener calmi i fedeli esortandoli a propositi di sudditanza e rassegnazione”. E' in questo cenacolo di studi per sacerdoti – voluto da Moretti in quel tragico momento del Friuli – che si parla al clero di democrazia, di coesistenza di più partiti, del porsi obbligato di fronte al comunismo che va affrontato democraticamente, pur con la consapevolezza cristiana della sua inaccettabilità teorica, del rispetto per le ideologie diverse. E qui viene affrontato realisticamente il problema della liceità della resistenza come reazione legittima anche come lotta armata, quando c'è la certezza di combattere per il bene di tutto il popolo, per mandato della legittima autorità, quell'autorità che rappresenta non un partito ma tutto il popolo [33]. Come dire in parole più decise: il governo tedesco ha occupato il Friuli con la violenza, è un governo illegittimo, il Friuli non è una parte del Reich per cui è lecita (e doverosa: quando dirà espressamente questo, Moretti è già con i partigiani) la resistenza organizzata e finalizzata.

[33] AORF, V, 27, 12

Seguono poi le lezioni di carattere teorico-dottrinale. Parla del liberalismo in politica e in economia: una dottrina che non tramonterà mai, quasi radicata nell'eterna "auri sacra fames" e per la quale, dal momento che i liberali hanno per sé la *conditio possidentis*, "noi preti abbiamo la tendenza, derivata dal tradizionalismo ecclesiastico, del *quieta non movere*". Il sei gennaio 1944 la lezione è un ennesimo discorso sul comunismo ("non dovremmo mai dirne male") e Aldo Moretti ci mette tutta una sua fatica logica nelle definizioni obbligate di dottrina materialista, su basi filosofiche, di lotta per la giustizia in una società che deve cambiare regole di convivenza, di teorie inaccettabili quando vanno esplicitamente contro i valori spirituali umani e religiosi, di fini immediati che vengono perseguiti dalle organizzazioni rosse della Resistenza (siamo già dentro, da tempo), e Moretti lo sa benissimo e avverte i suoi uditori: "Gli uomini che militano nelle formazioni dette comuniste ... i capi di queste saranno certo comunisti. Ma che dire dei gregari? Gran parte di essi sono ragazzi nostri, arruolati in buona fede per partecipare ad una lotta da loro creduta giusta ... si sono arruolati anche dei delinquenti, ma non è lecito concludere che questi dettino legge. Le aspirazioni dei comunisti sono quelle di perseguire una maggiore felicità materiale e nazionale, una più equa distribuzione delle ricchezze. E questo è bene che non si può certo condannare". E in un altro incontro affronta il tema dei partiti democratici che si stanno organizzando, con precise ideologie che danno loro ispirazione per programmi politici da attuare in una democrazia: con uno spazio particolare dedicato al Partito d'Azione, che allora pareva essere una magna pars tra le correnti di pensiero socialista e liberale (anche se presenta vincolanti riserve per il suo laicismo dichiarato e una sua forte tendenza agnostica nella so-

cietà). Si parla anche di monarchia, vista – nonostante le esperienze negative di cui era responsabile nella recente storia nazionale – come elemento di stabilità civile, di ordine nazionale e di unità statuale; ma Moretti poi afferma che sarà bene lasciare ai laici ogni scelta in questo campo. Seguono lezioni sul diritto di proprietà (visto non come *ius utendi et abutendi*, ma come *ius essendi*), sull'accesso alla ricchezza, sul controllo dell'autorità contro "gli ammassi enormi di proprietà", e ancora, sulla necessità che i cattolici entrino in un partito, prevedendo che possano nascere altri movimenti politici di ispirazione cattolica e che proprio per questo non si deve obbligare tutti i cattolici ad aderire a un solo partito cattolico (Di queste lezioni ai sacerdoti del Cenacolo, dirà poi: "Se io trovai quell'immediato e largo appoggio del Clero anche nel problema partigiano, ciò è dovuto in gran parte a questo Cenacolo, dove ... è nata ideologicamente la Osoppo"). Quasi negli stessi mesi vengono organizzati una serie di incontri per insegnanti elementari, dal perentorio titolo: "Consurgite (In piedi!)", una giornata di lavoro per gli studenti della G.I.A.C. delle Tre Venezie: don Moretti è presente con le sue conversazioni che ormai sono diventate suo pane quotidiano. Il 23 maggio '44 è a Gorizia dove il suo discorso, rivolto agli intellettuali, deve ritrovare tutta la prudenza di cui è capace: a Gorizia non esistevano partigiani se non rossi e "il clero, guidato dall'arcivescovo mons. Carlo Margotti, filofascista, non avrebbe mosso un dito per un secondo tipo di resistenza". Un mese prima aveva fatto un'analoga esperienza con gli intellettuali di Portofino e con risultati decisamente diversi. Ancora prima, a fine marzo '44 era tra gli operai della S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità) nel bacino del Lumiei. Tutto questo impegno è uno sforzo cosciente e lucido di preparazione per il futuro che, se pur non perfettamente chia-

ro, sta per arrivare: *Viris ad horam parandis*. In questa stagione che matura un tempo nuovo, Aldo Moretti si rivela ed è l'interprete del tormento di coscienza in cui vengono a trovarsi i cattolici dopo la caduta del fascismo e dopo l'8 settembre che, praticamente, lasciano i cittadini senza chiari orientamenti. Il solo antifascismo "non era per loro motivo sufficiente per prendere le armi. Una lotta partigiana per cacciare i fascisti prima dell'8 settembre sarebbe stata giudicata contraria a tutti i principi della sociologia cristiana. La violenza altrui non avrebbe giustificato la violenza degli antifascisti" [34]. Ma dopo l'8 settembre la sua direttiva, esposta al Cenacolo e in tutte le sue presenze come sacerdote e maestro di sacerdoti, la coscienza del cittadino (cattolico o no) ha i termini per risolvere il problema: il governo legittimo continua al Sud ed è presente anche al Nord con i Comitati di Liberazione Nazionale. Il Friuli è diventato parte del Land del Litorale Adriatico, incorporato nel Terzo Reich, mentre nel resto d'Italia i fascisti ricompaiono nella Repubblica Sociale di Salò, asservita ai nazisti. Alla domanda se "è lecito opporsi a questo nazismo oppressore e ai suoi servi, i fascisti di Salò, anche con le armi, anche con la lotta partigiana", si deve rispondere affermativamente perché:

- 1 - i tedeschi sono invasori
- 2 - ci sono violente retate e trasferimenti disumani in Germania, come schiavi del lavoro o destinati a morire già nei vagoni piombati
- 3 - per difendersi è necessario scegliere la clandestinità e prendere le armi, senza alternative
- 4 - si deve combattere contro il nazismo totalitario e negatore dei diritti della persona umana [35].

[34] AORF, D, 1, 2

[35] AORF, H, 9, 20

Di questo impegno culturale, dal settembre '43 al giugno '44, è Moretti stesso che si chiede quanto abbia inciso sull'azione clandestina. E lo fa con una riflessione personale quando, nel dopoguerra si inizia a ripensare la Resistenza in termini storici e ideologici: come sempre, la sua riflessione è pacata, aperta e nello stesso tempo realistica. E la sua risposta è la seguente. "Chi voglia essere obiettivo non può dimenticare che per essere avverso al comunismo, sia il clero sia il laicato cattolico non avevano bisogno di questi studi e incontri. Né si aveva bisogno di particolari istruzioni per sapere come si sarebbero comportati i partigiani comunisti se fossero arrivati anche in Friuli. La Chiesa aveva, con documenti ufficiali parlato molto del comunismo ateo e la stampa cattolica si era trovata affiancata alla stampa del regime nel condannare, sia pure con finalità del tutto diverse, il comunismo. Molti poi erano i militari nostri ritornati dal fronte jugoslavo. Essi raccontavano di esperienza propria come si comportassero i partigiani titini, i "ribelli" contro cui avevano lungamente combattuto le truppe italiane. Dunque per conoscere il partigianesimo di tipo comunista non c'era bisogno di grandi conferenze. Bastava sapere se quelli che si affacciavano ai nostri monti dalla Slavia fin dal settembre '43 fossero o meno di quel tipo. A tale scopo e per ... andare alle fonti, l'8.10.1943 io ero andato per Subît, Prossenico, Bergogna, parte a piedi e parte in bicicletta, fino a Caporetto a chiedere al Parroco Decano di lassù di che tipo fossero i partigiani di quelle zone [36]. La domanda parve strana e sospetta a quel mio confratello. Fu evasivo e mi persuase di andare a ripetere una simile domanda all'Arcivescovo di Gorizia, che era mons. Carlo Margotti. Ci andai uno o due giorni do-

[36] A. Moretti, *La Slavia friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-1945*, IFSML, n. 8, 1977, pag. 40-41

po, sempre in bicicletta e ricevetti la risposta che i capi, gli organizzatori erano tutti comunisti. Del resto, a don Isidoro Donato che nel settembre 1943 aveva cercato contatti con i politici locali di Udine, collegati coi partigiani, l'on. Gino Beltrame aveva dato con schiettezza la stessa risposta ... i capi erano comunisti, ma lassù tutti sarebbero stati accolti come benvenuti, anche i preti. Che fossero comunisti non solo nelle idee ma anche nei metodi non c'era voluto molto per avvedersene. Per questo già alla vigilia del Natale del 1943 eravamo giunti alla netta separazione. E ciò, ripeto, senza bisogno di conferenze.

Ma appunto per queste ragioni e queste conoscenze, era facile che il clero e il laicato nostro si irrigidissero in una decisa ostilità al partigianesimo tutto, visto come espressione rivoluzionaria armata del comunismo. Se molti nidi di resistenza erano sorti già dal settembre 1943 all'infuori dell'influenza comunista, questo però non sapevano neppure i protagonisti stessi se dovesse essere vero partigianesimo. C'era l'illusione che gli Alleati arrivassero presto. Le armi perciò si nascondevano per quei giorni sognati vicini ... Solo i comunisti e gli azionisti avevano idee più chiare in testa e pensavano a sabotaggi, a guerriglie, a epurazioni. Per tutti gli altri la resistenza fu un fatto, una necessità, in cui ci aveva spinto la barbarie dei deportatori, ma che noi cominciammo a vivere prima di saper chiaro cosa fosse, che cosa potesse essere. C'erano, nelle nostre file, come ci sono ovunque, i più decisi e i più spicci; per loro quello non era tempo di discutere ma di agire. Ma gli altri erano lì con il loro grosso punto interrogativo, incerti tra l'attesismo dei prudenti e degli scrupolosi e l'intervento spregiudicato dei rossi.

I politici e i teorici del centro e anche i primi fra i nostri capi osovanì, avevano capito assai presto quale linea si potesse e si do-

vesse scegliere in quella vigilia di Natale 1943. Quando formammo la Osoppo, la popolazione friulana poteva dirsi preparata ad accogliere l'esistenza? Ecco il punto: a prepararla fu specialmente il clero. La larghissima porzione di popolo che in tempi di angustie, come quelli, si rivolgeva al clero per conforto, consigli e indirizzo avrebbe chiesto ai nostri preti non solo se si poteva restare nascosti e resistere passivamente, ch  quest'era ovvio. Avrebbero chiesto loro: anche noi possiamo andare coi partigiani? Possiamo gi  fin d'ora impugnare le armi, disturbare il nemico con sabotaggi, epurare la zona dai tedeschi e dai fascisti? Ecco dunque chiamati anche i preti a dar risposte impegnative di questo tipo. Cosa fanno essi? Guardano i vescovi. Ma i vescovi tacciono. Se mai parlano contro ogni lotta fratricida. A ben pensare che altro potevano dire i vescovi, data la missione pacificatrice che   a loro propria.

Cos  i sacerdoti devono attingere altrove la luce per dare queste risposte, che non potevano essere oltre dilazionate. Il Segretariato di Azione Sociale con la sua attivit  e tutte le altre conferenze e lezioni a ritmo incalzante allora susseguentesi, ha cercato di offrire questi lumi. Poich  nessuno   giudice in causa propria, sta ad altri giudicare se questa propaganda di idee, di indirizzi, di orientamenti sia stato il presupposto indispensabile, senza di cui non si avrebbe avuto la Osoppo.

A mio modesto parere, se la Garibaldi non ebbe di fronte un clero diffidente verso ogni tipo di partigianesimo, questo si deve anche all'aver noi dimostrato in sede culturale che la resistenza anche attiva, anche armata, purch  fatta nei debiti modi,   lecita. Questo non lo disse mai l'Autorit  Ecclesiastica. Lo abbiamo detto noi allora, spiegando le ragioni ideali che giustificavano il nostro consenso a tale lot-

ta armata. E se la Garibaldi già dal 1943 non si trovò di fronte delle "bande autonome" che essa avrebbe potuto facilmente disperdere o assorbire o aggiogare, come fece in tante altre regioni d'Italia e come tenterà poi di fare anche da noi, ma si vide erigersi a fianco, fieramente autonoma ma saldamente unitaria negli indirizzi politici, la Osoppo, questo avvenne perché noi avevamo capito che se era lecito combattere, era però dovere di coscienza unirsi e subordinarsi al governo clandestino. E così era nata la Osoppo. Era nata democratica, aperta a tutti i partiti che non fossero quelli della violenza rivoluzionaria, perché così volevamo noi la Patria di domani, così la sognavamo prefigurandone i lineamenti coi nostri studi su programmi e partiti e riforme ... Che se la Osoppo trovò subito larghi consensi nella popolazione friulana, ciò per gran parte si deve ai sacerdoti che ritornando a casa dal loro Cenacolo di Studi Sociali, si passavano di voce in voce la parola d'ordine: Osoppo! Libertà per tutti quelli che, in tempi così foschi, la pensavano diversamente; ma noi sacerdoti, a chi accettava la lotta, quale altro indirizzo potevamo dare, se erano vere le dottrine da noi agitate e discusse? Qui è tutto. Così siamo passati dalla teoria alla pratica. Ma se non ci fosse stato quel lavoro teorico, ci sarebbe stata quella realizzazione pratica?" (Moventi ..., pagg. 50-52). Certo, questa è una riflessione stesa nel dopoguerra, quando Aldo Moretti verifica e ricostruisce la stagione delle scelte difficili che ognuno doveva fare. Basta però un richiamo alla storia di eventi che rovesciano le posizioni della guerra e degli Stati che la promuovono o la subiscono, per capire che un'Italia sta dissolvendosi nelle sue strutture di nazione, di stato e nelle componenti di un'identità popolare [37].

[37] AORF, V, 27, pag. 50-52

E' un'Italia che vive un 1943 tragico e disperato: forse l'anno più buio e più disordinato della sua storia unitaria. Per chi ne ha fatto esperienza diretta, sia in patria che disperso sui vari fronti dove ancora combattevano le truppe nazi-fasciste, ha avuto un sapore quasi di fine storica della Patria. Cadute tutte le illusioni non solo di onorevole conclusione delle ostilità ma anche di possibile ritorno ad un recupero di dignità nazionale; senza certezze chiare e comprensibili di nessun genere, né come fatto né come punto di riferimento; occupati a metà dagli Alleati da una parte e dai tedeschi dall'altra, gli uni che si presentavano come liberatori gli altri come eredi di un patto da cui si sentivano traditi. Un'Italia allo sbando, senza leggi e senza autorità credibile, affamata, poverissima, con città che si svuotavano e campagne coltivate per il mercato nero, stava cedendo ad un senso di impotenza totale e paralizzante. Uomini che dalle armi passavano alla fuga, uffici e istituzioni che crollavano per una obbligata constatazione di inutilità e di sfiducia, tutti alla ricerca di una salvezza che non appariva certa per nessuno. E la guerra che ancora accumulava morti e feriti, bombardamenti e rovine, miseria e sfiducia morale, come un contagio inarrestabile. Il dissesto della società come un lento corradersi di ogni valore, perché mancavano speranze e perfino parole: tutto pareva dissolversi in una decomposizione del pubblico e del privato, ormai arrivati ad una insignificante visibilità, quasi non servissero a nessuno. Reduci sconfitti dai fronti, istituzioni senza più credibilità, prigionieri di cui non si conoscevano le sorti, battaglie perdute e assoluta ignoranza di un passare del tempo senza verità, perché agli italiani non si dice più nulla, si vuol nascondere tutto: un Paese, quello del 1943, che sta quasi perdendo lo stesso senso di appartenenza, nelle città come nelle campagne, quasi straniero a se stesso.

A gennaio si dissolvono i Corpi d'Armata dell'Armistice e ha inizio la sanguinosa e tragica ritirata delle truppe italiane; in febbraio fallisce l'ultimo tentativo, in Africa, di presenza nazifascista e il gen. Rommel [38] viene sostituito; in aprile nuovo incontro Hitler - Mussolini per le sorti di una guerra a cui nessuno osa dare nemmeno probabilità; il 10 luglio le forze anglo-americane sbarcano in Sicilia: un mese prima, dopo quattro giorni di bombardamenti senza nessuna resistenza da parte italiana, era caduta Pantelleria, ritenuta la "portaerei inaffondabile" delle difese nazionali. Mussolini aveva detto: "Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga (sic!), la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovesse sbarcare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati, annientandoli fino all'ultimo uomo ... Oggi che il nemico si affaccia ai termini sacri della Patria, 46 milioni di italiani, meno trascurabili scorie, sono in potenza e in atto 46 milioni di combattenti, che credono nella vittoria, perché credono nella forza eterna della Patria". Il discorso è del cinque luglio 1943: venti giorni dopo crollava tutto: lui, il duce del fascismo, tutta la sua rete di sostegno, le sue illusioni, il suo ventennale sistema, il consenso che gli era sfuggito di mano, i suoi fedelissimi e ogni possibilità di ricominciare. Al suo posto il Re mette un vecchio generale, Pietro Badoglio che parla all'Italia, confermando che "La guerra continua ... L'Italia mantiene fede alla parola data". Ma intanto otto divisioni tedesche scendono dal Brennero e occupano l'Italia, alcune spostate dalla Francia meridionale. Nemmeno due mesi dopo, l'8 settembre, si firma la resa senza

[38] William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, 1962, pagg. 994-995

condizioni di quanto resta dell'Italia ormai divisa in due. Il giorno dopo gli Alleati sbarcano a Salerno, i tedeschi occupano Roma, liberano Mussolini che entro il mese dà vita al nuovo Stato che chiama Repubblica Sociale Italiana. Il primo ottobre '43, con un decreto firmato dallo stesso Hitler si costituisce l'Adriatisches Kustenland, la cosiddetta zona di operazioni del Litorale adriatico che comprende le province di Udine (con Pordenone), Gorizia, Trieste, Fiume, Pola e Lubiana. A capo viene posto un supremo Commissario, il carinziano Friedrich Rainer, ex gauleiter della Carinzia, direttamente dipendente dalla Cancelleria del Reich. Il supremo commissario detiene tutti i poteri politici, giudiziari ed economici ed è, di fatto, sospeso l'esercizio della sovranità anche della Repubblica Sociale Italiana. Il controllo del territorio e la conseguente attività d'ordine e di controllo nel Litorale Adriatico si fonda essenzialmente sulla polizia tedesca e sulle truppe collaborazioniste da essa dipendenti. E' una vera e propria annessione di fatto al Terzo Reich (L'esercito della Repubblica di Salò nel Litorale Adriatico è, per volontà tedesca, scarsamente rappresentato. I reparti della R.S.I. sono comunque privi di ogni autonomia tanto che ad ogni comandante è affiancato un consigliere militare tedesco).

A Udine, il 9 settembre esce, listata a lutto, l'edizione quotidiana de *Il Popolo del Friuli* e porta l'annuncio dell'armistizio: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure per la Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da

qualsiasi altra provenienza". A tutti parve che, finalmente, dopo le incertezze della scomparsa del fascismo, arrivasse finalmente la pace. Ma bastarono – come si è visto – pochi giorni per togliere ogni sogno: l'occupazione del Friuli da parte delle truppe tedesche trovò libero passo nella assoluta inerzia dei comandi militari italiani (c'era stato un vano tentativo di resistenza a Tarvisio, pagata a caro prezzo). Come su tutti i fronti, l'esercito italiano conobbe le sue giornate peggiori, più tragiche di una sconfitta: senza direttive, senza comandi, in balia dei tedeschi a cui i militari o si consegnarono, o furono imprigionati e finiti in Germania nei campi di concentramento o si diedero alla macchia, gettando la divisa e le armi per salvarsi dal nuovo nemico. E iniziarono le deportazioni sui treni blindati, visti e considerati come preda di guerra. Convogli di sofferenza e di morte, a cui la popolazione friulana, guidata e sollecitata dal clero cercò di dare sollievo sotto le minacce delle armi tedesche. Il settembre 1943 si consumava sotto il tallone teutonico, come una nuova Caporetto.

Per chi era riuscito a sfuggire dalle mani e dagli ordini del nuovo occupante, c'era un'unica alternativa: darsi alla macchia. E lo sbandamento delle truppe, che non hanno più traguardi né comandi, si scontra con l'autorità tedesca e obbliga a rifugiarsi in montagna, dove spontaneamente ci si coagula in gruppi con capi ex militari, concordi nel sottrarsi agli arruolamenti tedeschi e nell'illusione di un tempo breve da trascorrere in clandestinità, armati e "resistenti" se necessario. Con una certa fatica prenderanno coscienza che non sarà sufficiente rimanere nascosti o soltanto eludere la sorveglianza dell'occupante da cui sentono di essere braccati ogni giorno di più. Si creeranno contatti, si daranno appuntamenti, avranno notizie che altri, prima di loro e con precise motivazioni, si sono organizzati mili-

[1943→1945]



Cartello tra Udine e Cividale.

tarmente contro i nazifascisti sui confini orientali d'Italia, si chiariranno situazioni e prospettive, avranno rapporti con personalità e antifascisti di vecchia generazione e finalmente sentiranno con precisione di essere entrati in un ruolo del tutto nuovo: quello del partigiano, del ribelle all'autorità occupante, del volontario combattente per la libertà dal fascismo e immediatamente dal tedesco che l'ha fatto rivivere dopo la caduta del 25 luglio. Non sono andati in montagna sulla spinta di un partito, non s'erano ancora definiti "partigiani" come faranno verso la fine del '44, ma gruppi di "patrioti": c'erano a Subit fin dal 13 settembre con armi e munizioni; ad Attimis dove il paese si impadronì di materiale militare dell'VIII Alpini sfasciatisi e a metà settembre iniziano le riunioni in canonica e nella casa di Manlio Cencig, futuro comandante; a Treppo Grande dove don Ascanio De Luca raduna 82 uomini a cui chiede, in una notte buia, "di giurare in chiesa per la lotta contro l'occupante e di combattere per la libertà della patria e per restaurare una società democratica. Giurammo di tenerci pronti a partire per la montagna per combattere contro i tedeschi" (La Panarie, 3, pag. 53); a Fiume Veneto, dove un tenente del 71° Reggimento Fante-ria Divisione Puglie, reduce dall'Albania e di stanza a Sacile, Pietro Biasin, resosi conto dell'impossibilità di resistere ai tedeschi "metto in libertà i soldati, dopo un inutile tentativo di far uscire dal deposito munizioni ed armamenti. Appena a casa prendo contatto con tutti quelli che cercano di aiutare e, se possibile liberare i destinati alla deportazione in Germania, che passano sulle tradotte ... verso i primi di ottobre (con altri, n.d.r.) decido di portarmi sulle montagne mania-ghesi e precisamente al Pian delle Merie. Portiamo con noi armi e munizioni. E' il primo gruppo di resistenza in questa zona, siamo tra gli iniziatori del movimento partigiano ..." La compagnia conta una tren-

tina di elementi, la gran parte usciti dai circoli di A.C.; e c'è il gruppo di Gemonia che trova ospitalità presso gli Stimatini, e i gruppi di Muzana, di Flaipano, di Verzegnis e del Sandanielese. Nessuno li aveva organizzati: erano, per la stragrande maggioranza alpini della Julia o comunque ex militari che all'inizio, con una venatura dispregiativa, venivano definiti "badogliani" perché, fin dai primi momenti della loro visibilità, fu chiaro che non intendevano obbedire alla Repubblica mussoliniana, ma al governo di Badoglio, come legittima autorità. E' un sorgere spontaneo che si moltiplica dalla linea delle Risorgive della Bassa friulana, alle pianure, alle colline moreniche e alla montagna. Nascono nelle canoniche dei paesi e nella città: non sono ancora legati gli uni agli altri se non da una caparbia volontà antinazista, ma lo saranno ben presto e avranno motivi e ideali talmente precisi da costituire un nuovo modello di lotta e nuovi obiettivi di estrema chiarezza: la lotta per la libertà, condotta con valori e metodi radicalmente diversi dalle formazioni "partigiane" comuniste e con obiettivi finali diversi, per l'Italia e le sue istituzioni. Ma è soprattutto un dato di fatto che non può non essere preso in considerazione, perché sono giovani di casa, sono uomini di paese, sono gente friulana che ha scelto di opporsi ai tedeschi, che non è inquadrata da organizzazioni politiche, che non è legata a ideologie marxiste: costituiscono una realtà nuova, di cui è necessario prendere coscienza, come sempre chiesa e clero avevano fatto in questa terra.

Uno dei più autorevoli sacerdoti della arcidiocesi udinese, mons. Guglielmo Biasutti, a pochi giorni dall'armistizio e certamente a conoscenza di quanto sta accadendo tra le genti friulane, in data 17 settembre 1943, scrive all'arcivescovo Nogara una lettera di eccezionale rilevanza per la comprensione degli eventi di quel particolare

momento. Ma altrettanto lucida per l'intuizione con cui guarda al dovere degli uomini di chiesa per il loro gregge. Vale la pena citarne un brano lungo: "La gravità delle circostanze, l'urgenza di affrontare con metodi chiari e decisi ed il pensiero, che ho avuto vivissimo in questi giorni, di quanto soffrite voi in tanto lacrimare di eventi, mi spinge stasera a vincere ogni pudore e riserbo per dirvi finalmente alcune cose di cui la vostra prudenza farà l'uso che crederà ... Scusate se ritengo che questo sia il momento provvidenziale, veramente offerto dalla provvidenza perché voi, quale vescovo, facciate un tale bene alla religione e alla diocesi da restare benedetto per sempre e da legarvi per sempre al popolo. Ciò vi accadrà se assumete oggi un atteggiamento episcopale, fiero, dignitoso, aperto, patente, elevatissimo, schierandovi oggi apertamente pro popolo, come un pastore che dà la vita per le pecorelle, alla Mercier o meglio come Iddio stesso vi ispira di fare. Si tratterebbe in sostanza di svolgere verso tedeschi e fascisti un'attività e prendere un'attitudine apertissima e fierissima su questa linea: Noi siamo e saremo sempre ardentemente e sinceramente italiani. Il nostro amore per la Patria è tanto più alto e più schietto quanto è più puro e sereno perché in Noi non v'è alcun interesse né passione di parte. Ma poiché la nostra missione non è d'uomo d'armi, né di politica, ma di preghiera e d'amore, oggi il nostro dovere di pastore e di italiano ci detta questa linea di condotta: Pregare e stare con il popolo, per dividerne le sofferenze, e per impedire, a costo della nostra vita, che la sua sofferenza e la sua miseria sia violentemente approfondita e moltiplicata. Bisogna che il vescovo diventi per tutti i friulani l'uomo a cui tutti guardano come loro Padre, loro conforto e loro difensore. Inutile dire quali enormi vantaggi avrà tale atteggiamento e come oggi sia opportunissimo, a costo anche di

Partigiani!

Partigiani? Che cosa sono?

LA TRUPPA D'ASSALTO DELL'ESERCITO ROSSO?

NO!

La rivista americana «Nineteenth Century» scrive:

„I partigiani sono bande tenute sotto pressione dai commissari bolscevichi, che saccheggiano i propri concittadini e incendiano i paesi. Nelle città invece assassinano e terrorizzano la popolazione civile.“

Per che cosa combattono?

Per la PACE, la LIBERTA' e l'UGUAGLIANZA fra i popoli?

NO!

Essi rapinano, saccheggiano, combattono contro donne e bambini, contro i propri concittadini.

PER CHE COSA?

Per rendere schiavi dei bolscevichi gli operai e i contadini
Per gli sfruttatori plutocratici e i capitalisti d'Inghilterra e d'America.

VOLETE COOPERARE CON ESSI?

NO!

Non lasciatevi ingannare dalle loro menzogne!

Difendetevi contro i banditi rossi!

La GERMANIA VINCERÀ' e costruirà una nuova Europa, un'Europa della giustizia sociale

Manifesto nazista.

rischi. Gettatevi in esso. Voi non vi getterete mai troppo perché la vostra prudenza sarà sempre grandissima. Ma occorre, oggi, gettarsi come nelle ore delle estreme decisioni" [39]. C'è tutta la coscienza della drammatica gravità del tempo e la netta convinzione che bisogna agire, essere presenti. Ed è un atteggiamento avvertito, partecipato e convinto da parte di tutto il clero friulano, che si rende conto non essere sufficiente il tradizionale impegno della carità, del soccorso, dell'aiuto momentaneo, come si è fatto con i treni dei militari chiusi nei vagoni blindati diretti in Germania. Né basta più la preghiera, la penitenza o la pratica di fede come risposta alle calamità del momento. C'è, chiara e sentita, la percezione che l'impegno deve andare oltre e sporcarsi le mani con le scelte da compiersi.

A motivare le scelte del clero e del laicato cattolico friulani in quell'impegno che appariva ogni giorno più urgente, c'era l'invito dell'Arcivescovo a prepararsi per il domani, che don Aldo Moretti aveva assunto come ragione prioritaria della sua attività culturale: non bastava combattere la propaganda e l'iniziativa dei comunisti a parole, ma bisognava misurarsi sul loro stesso terreno, contendendo loro adesioni e consensi in quello stesso ambito di mobilitazione e di lotta contro tedeschi e fascisti in cui essi apparivano più attivi e convincenti.

E clero e laici cattolici sapevano bene cosa rappresentava, ideologicamente e storicamente, il comunismo e le sue organizzazioni (notissimo "l'intrinsecamento perverso" della Divini Redemptoris e viva la memoria delle rivoluzioni sanguinose di Russia, Spagna, Messico). In quell'autunno '43, c'è la notizia diffusa di una specie di identità tra comunismo e formazioni partigiane garibaldine. Il clero poi,

[39] AAU, mons. Nogara, Guerra 1940-1945, busta B

nella sua grandissima maggioranza vede con esplicita ostilità i tedeschi, e la gran massa della popolazione friulana sta con il clero. E' un'ostilità che si manifesta fin dai primi di settembre '43 e che crescerà con le sanguinose rappresaglie che faranno scempio di interi paesi: tra tedeschi e fascisti da una parte e scelta per la lotta clandestina e la montagna dall'altra, il clero friulano ha sempre scelto di appoggiare, sostenere e vivere la resistenza partigiana. Ed è espressione di esigenze radicate e profonde, di atteggiamenti che venivano da lontano: e implicita e taciuta ma nello stesso tempo comprensibile ragione collocata in circostanze del tutto straordinarie, c'è la sensazione che al clero spetti un nuovo momento come responsabilità non solo religiosa, ma anche civile e sociale per arrivare al limite dell'ispirazione e della non dichiarata direttiva politica. In parole più semplici, un rinnovato ruolo di supplenza in una società che, per quella transizione che sta consumando, non ha guide né orientamenti credibili: c'è soltanto l'autorità e l'autorevolezza di una chiesa e di un clero che il Friuli ha sempre sentito vicino alle proprie esperienze storiche. E per il clero c'è una linea di fondo che fa da cerniera culturale nel suo schierarsi a favore del nuovo impegno ed è come don Moretti sostiene, "l'anticomunismo ad unirci, lo dobbiamo dire", rigorosamente accompagnato da un netto antifascismo e un antinazismo, come diretta logica degli errori di una guerra senza senso e di un'esigenza di libertà sentita in quel momento. Vale la pena ricordare che il 26 luglio 1943, nello studio del dr. Faustino Barbina viene redatto il manifesto programmatico della D.C., stampato con mezzi di fortuna e diffuso in tutto il Friuli: è il mondo cattolico che rientra ufficialmente in politica.

In questo 1943 don Aldo Moretti ha trentaquattro anni, ma la giovane età non gli impedisce di collocarsi, tra il clero friulano, come

una specie di punto di riferimento di sicuro prestigio e soprattutto di credibilità: ha studiato a Roma con gradi accademici, ha già insegnato nel Seminario Maggiore nei corsi teologici (ha dato lezioni perfino ai vecchi compagni di liceo), ha fatto il Cappellano militare nella guerra d'Africa, da dove è tornato "da eroe" con ferite e un servizio che gli è valso uno scambio di prigionieri tra italiani e inglesi, ha ripreso l'insegnamento ai teologi, ha incarichi arcivescovili di grande rilevanza tra gli universitari e, in genere, nel mondo che conta, si è fatto conoscere con le sue dotte conferenze agli intellettuali udinesi, gira per le parrocchie dei centri maggiori del Friuli, avvicina notabili e professionisti, è vicino e stimato dalla classe di preti più anziani, ai quali offre un modo diverso di essere e di pensare, più aperto, più realistico, senza sbavature ma certamente meno formalista e meno vincolato da modelli di vecchia tradizione. Non ha poi nulla a che fare – e questo gli garantisce una specie di posizione privilegiata *super partes* – con le vecchie acrimonie clericali che avevano inquinato i rapporti tra vecchi preti e vescovo, tra fazioni che si erano spartiti i consensi di una diocesi sotto controllo romano e messa sotto il sospetto di modernismo nelle sue migliori figure in seminario e fuori. Non è nemmeno legato alla generazione antifascista degli anni del Partito Popolare di Sturzo: che anzi, sono proprio questi sopravvissuti (nel senso migliore della parola) che lo cercano, lo spingono all'impegno, gli affidano ruoli di grande responsabilità, hanno stima della sua cultura e della sua personalità. E' il prete che più si adatta – quasi in una posizione di naturale spontaneità – a intervenire, assumersi e interpretare il momento. E quasi in maniera del tutto naturale don Aldo Moretti, dopo le esperienze di una vita militare come cappellano, dopo quella "conversione" (è sua la definizione) che lo por-

ta alla piena e lucida comprensione degli eventi che l'Italia - e il Friuli - sta vivendo, si immerge nella corrente che lo porta alla resistenza attiva, quando ritiene che il suo ciclo di impegni e di responsabilità alla luce del sole si siano esauriti. Anche questi facevano parte di un progetto di "resistenza ideologica" con sacerdoti e laici. Ma da quando conosce e avvicina il "movimento", le formazioni spontanee di gruppi di montagna, l'esistenza di "partigiani" comunisti nelle valli del Natisone, longa manus dei "titini", per don Moretti il problema è chiaro e ineludibile: è necessario andare in montagna, con quelle nascenti organizzazioni ancora incerte nei loro orientamenti, anche se con ben chiare e sicure motivazioni ideali e di coscienza, e stare tra quei giovani per un compito e una responsabilità che nessun sacerdote poteva declinare.

"Questi nostri ragazzi bisogna seguirli" aveva detto a don Isidoro Donato (suo commilitone in Africa, mutilato e pluridecorato, allora rettore all'Istituto Tomadini) il 12 o 13 settembre, a pochi giorni da quell'armistizio che aveva fatto attraversare il Friuli da lunghi convogli di carri bestiame colmi di militari da scaricare nei lager tedeschi. E il primo pensiero, una preoccupazione da prete ortodosso, è la visita all'Arcivescovo Nogara per informarlo di una iniziativa che non poteva non essere approvata: l'assistenza ai clandestini che si fanno partigiani, la presenza di sacerdoti tra i gruppi in montagna. L'esistenza di partigiani, in Friuli, era nata dalla metà dell'anno: e non solo partigiani sloveni, ma anche un gruppo di italiani guidati da attive personalità politiche comuniste. Un vescovo non avrebbe potuto disinteressarsi di informazioni di questo genere. Aveva invitato il clero ad assistere in prima persona i deportati, non aveva accennato ai gruppi già in clandestinità, ma era inevitabile che l'assistenza venisse

estesa anche ai “fuggiaschi” che riparavano sempre più numerosi in montagna e diventavano partigiani. Anche per don Aldo Moretti, con tutta la sua attenzione, c'è una scoperta: in questo settembre, ci sono già preti friulani che, senza particolari autorizzazioni, senza visti ufficiali di gerarchie, stanno con i primi gruppi di partigiani: don Ascanio De Luca a Treppo Grande, p. Generoso, reduce dalla Russia gira per raccogliere ufficiali e soldati sbandati, lo stimatino p. Alberto Pancheri a Gemona, don Graziano Boria a Verzegnis con il ten. Adalgiso Fior, don Renato Lucis ad Attimis con il cap. Manlio Cencig. Sono “bande” (lo stesso Moretti le definirà “preosovane” in un suo studio) che non sono nate dall'alto o per iniziative di un partito, come era avvenuto con il P.C.I. dei garibaldini e Giustizia e Libertà del Partito d'azione. Sono nate dal basso, in diversi e svariati modi, intorno a ex ufficiali del R.E., a ex cappellani militari, a ex alpini.

Il movente principale era l'antifascismo certo, ma ci furono altre motivazioni, dalla difesa personale alla resistenza per nuove chiamate alle armi, dall'anticomunismo alla speranza che la guerra fosse problema di qualche mese. Moretti dirà che ad unirli sarà la comune avversità all'occupante: “preosovani” non tanto contro la Garibaldi, di cui si conosceva la precisa fisionomia ideologica, ma a fianco di formazioni che avevano gli stessi obiettivi [40]. E Moretti, oltre a don Isidoro Donato, incontra don Redento Bello e lo invita a seguirlo: “Preparati ad andare in montagna ... Intanto, vai, prendi contatti” e don Bello diventa don Candido e seguirà Moretti fino alla fine, condividendone rischi ed entusiasmi. Lui, Moretti, per spiegare l'entrata

[40] A. Moretti, Formazioni partigiane italiane nella Zona libera orientale, IFSML, n. 5, 1974, pag. 140-142

attiva nel movimento partigiano, ha un suo modo di ricordare: "Come si fanno le cospirazioni, di punto in bianco mi trovai a capo di tutti questi preti implicati con i cospiratori, quale coordinatore centrale". Alla fine di ottobre è, con gli altri sacerdoti, regolarmente autorizzato a fare il cappellano tra i partigiani che combattevano contro tedeschi e repubblicani: con il ruolo di cappellano capo, di coordinatore centrale. Dalla Gerarchia, con l'approvazione della presenza sacerdotale tra i partigiani, arriva un invito alla prudenza: "Sacerdote e maestro di sacerdoti non potei fare a meno di approfondire filosoficamente e teologicamente una questione fondamentale pregiudiziale: se un movimento partigiano nelle condizioni di allora fosse moralmente lecito", dirà don Aldo Moretti. E la risposta - come già prima chiarita con i suoi Laureati cattolici e poi con i preti del cenacolo - fu netta, tale da coinvolgere la maggioranza del clero friulano: "in pieno terrore nazista affermammo da pubblica cattedra che, secondo i sani principi morali, un governo come il tedesco d'allora, doveva bensì essere rispettato in ciò che riguardava l'ordine pubblico che non può mai mancare; lo stesso però, in quanto ingiusto invasore, poteva essere combattuto. Si poteva quindi appoggiare il movimento partigiano". Con i limiti di dipendenza dall'autorità legittima, di unanimità con il dovere di attenersi alle leggi di guerra e di proporzionalità tra vantaggi e danni legati all'azione partigiana.

Chiarita la liceità della lotta partigiana, per don Aldo Moretti c'è la necessità "dei preti sui monti e nella cospirazione, perché anche là c'erano anime e giovinezza. E queste lo cercavano. Dal prete infatti che poteva sfuggire a tanti controlli con la sua veste, si chiedeva tutto: ospitalità, informazioni, assistenza, trasporti ... forse ci sarebbero state delle esagerazioni da parte dei sacerdoti, ci sarebbero stati

degli abusi da parte dei partigiani, ma una cosa l'ebbero essi chiara: che la lotta per il bene della Patria in sé era del tutto giustificabile e che anche quello era un campo in cui si poteva offrire un prezioso contributo strettamente sacerdotale". Da precisare che il clero entrava e operava a pieno titolo nella Resistenza non in nome della chiesa o per mandato della Curia o del vescovo: era una presenza di uomini di fede, quali testimoni di giusta lotta contro il nazifascismo in nome dei valori della dottrina cristiana. E Moretti, come sacerdote e come partigiano sarà, per tutto il clero friulano, il protagonista indiscusso del movimento, il punto fisso a cui guardare in ogni circostanza e in ogni comportamento. Conosciuto, stimato, ascoltato, seguito, ammirato e soprattutto sostenuto in ogni sua iniziativa. Perché a tutti appariva come il solo portavoce autorevole nelle complicate vicende di un momento per tutti nuovo, il solo preparato a stare accanto, con dignità e credibilità pari, ai nuovi responsabili della situazione politica e militare. Da subito: dal nascere di un Comitato partiti antifascisti che si organizza poco dopo la caduta di Mussolini (Partito d'Azione, Partito Comunista, Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Liberale) alla costituzione, proprio in seno a questo comitato, di un Esecutivo Militare, in cui sono presenti il Partito Comunista, l'azionista e, per la Democrazia Cristiana, don Aldo Moretti, con il consenso degli stessi comunisti. L'Esecutivo Militare (la sua prima seduta si tiene il 15.10.1943, nel Seminario di Udine, nesciente principe, senza il consenso della direzione) ha il compito di collegamento tra le bande partigiane e il Comitato di Liberazione Nazionale (a Milano, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia si era costituito subito dopo l'8 settembre: il 25 novembre '43 si costituisce a Udine il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, legittimato dal C.L.N.A.I.; e le forze

partigiane ne accettano la direzione politica, anche se rivendicano autonomia operativa).

In questi organismi e nella valutazione dei vari organizzatori dei partigiani, naturalmente opta per un appoggio netto nei confronti della Democrazia Cristiana e dei suoi rappresentanti: pieno assenso e consenso alle direttive del Comitato di Liberazione Nazionale, ma nelle emergenze e nelle complessità dei casi si affida ai democristiani, giudicati come sicuri garanti dei valori morali. Ma resta fermo per don Aldo Moretti che le formazioni Osoppo (che stanno coagulandosi in quei mesi) non sono formazioni rappresentanti un unico partito; che "non si può uccidere in nome di nessun partito, ma solo per una suprema autorità legittima; che "democrazia significa collaborazione sincera fra più partiti, collaborazione in iniziative comuni anche con idee diverse" e che "la stessa collaborazione aveva dei limiti, ma limiti raramente fissati dai testi religiosi, e che perciò uno anche come cristiano era chiamato a fare delle scelte politiche di cui tenere per sé e non addossare alla chiesa la responsabilità": sono tutte idee e orientamenti che staranno alla base della nascente Osoppo.

Dal novembre 43 al febbraio 44, don Aldo Moretti è segretario-archivista del C.L.N.: per i suoi incontri clandestini, procura la disponibilità delle canoniche del Tempio Ossario di Udine, di Laipacco, di S.Cristoforo e del Cormôr di Udine; c'è anche l'Istituto Magistrale Arcivescovile per qualche occasione, fino al maggio della liberazione. Ha quindi contatti regolari con i politici alla macchia (qualcuno dirà anche troppi) (I verbali stesi da Moretti, messi al sicuro in Seminario, andarono distrutti dal bombardamento alleato del febbraio 1945). Ma furono il Seminario Arcivescovile di Udine e il monumentale Tempio Ossario di Piazzale 26 luglio, per tutto il periodo della Resistenza, i

luoghi “ufficiali” della clandestinità: per le riunioni del C.L.N., dei comitati partigiani e per la raccolta, la stampa e la diffusione del materiale documentaristico e di propaganda dei movimenti di lotta antifascista. Erano centrali di informazione, di scambi di materiali e soprattutto di concertazione tra i vari settori della resistenza di montagna e di pianura [41]. Ma è nell'Esecutivo Militare che si discute in sedute interminabili, tenute in Seminario o nella parrocchia di S. Quirino. Ed è in Seminario che viene prospettata e realizzata una decisione di assoluto rilievo per tutto il futuro (e poi per la storia) della Resistenza in Friuli: e don Aldo Moretti ne è stato, con l'appoggio di Carlo Comessatti “Spartaco” [42], il protagonista principale, seguito dai capi delle formazioni in montagna non vincolati ai garibaldini. Si trattava del problema di fondo: unire e legare e fondere, queste formazioni con i garibaldini (già organizzati e operanti sotto la guida del P.C.I. soprattutto nel Friuli orientale) o mantenere un'autonomia operativa e di comando? Era necessaria una risposta che ponesse fine a discussioni e a tentativi che già c'erano stati poco tempo prima, su iniziative singole. Lo stesso Moretti aveva ipotizzato una fusione di comandi, tra le forze clandestine, sulla base ideale del servizio ad una causa della libertà e della Patria (aveva dato ai garibaldini le prime quindicimila lire raccolte tra i sacerdoti). Ma prima ancora di questa proposta di comando unico, c'erano da chiarire metodi di lotta, strategie, posizioni

[41] cfr. F. Cargnelutti, *Preti Patrioti*, AGF, Udine, 1965, pag. 213-230

[42] Carlo Comessatti, Spartaco: fondatore dei gruppi Giustizia e Libertà (G.L.), sui monti friulani nel gennaio '44, nel corso di vari incontri con don Lino (Moretti), Candolini e altri dirigenti DC, quando si decise per le formazioni autonome nella resistenza, lasciò la vicinanza alla Garibaldi e entrò a far parte della brigata Osoppo. Dopo i fatti di Pielungo dell'estate '44, sia lui che Abba (Lucio Manzin, ambedue del P. d'A.) abbandonarono l'Osoppo (secondo un'altra versione, furono “cacciati” dall'Osoppo). Spartaco fece parte del Comando Triveneto del C.V.L.: gli è stata conferita la Medaglia d'argento.

ideologiche di cui le formazioni garibaldine erano chiaramente e fermamente portatrici e che certo presentavano molti interrogativi di discutibile moralità, e prima ancora di semplice opportunità: non facilmente condivisibili né facilmente accettabili. Era veramente un problema di fondo: e per una decisione, che già Moretti e Comessatti avevano formulato, si ricorse al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il 24 dicembre 1943, in una seduta di tutti i membri del C.L.N. e dell'Esecutivo Militare, in una stanza del Seminario di Udine, tutti i partiti - all'infuori del partito comunista - furono del parere che non si doveva arrivare alla fusione, che la separazione doveva essere mantenuta. Constatata l'inconciliabilità dei metodi di lotta e di organizzazione tra garibaldini e non garibaldini, si riconobbe e si definì ufficialmente l'articolazione del movimento partigiano friulano in due formazioni distinte: avrebbero operato autonomamente nell'aiuto e nel rispetto reciproco, con obiettivi comuni. Da questa data, Garibaldi significò resistenza ispirata all'ideologia comunista e guidata dal P.C.I.; Osoppo significò resistenza ispirata alla democrazia occidentale e aperta ad un pluralismo di partiti politici. Ambedue, nel reciproco rispetto delle ideologie, unite nella lotta alla stessa tirannide. Ai cattolici dei gruppi non garibaldini, ma nella stessa misura a chiunque non accettasse l'idea di un partito guida - il comunista -, a quanti rifiutavano linee politiche di chiara ispirazione marxista e comportamenti troppo forti e non in sintonia con le direttive del C.L.N., era stata indicata una chiara prospettiva di azione, di organizzazione e di percorso ideologico. Nasceva la resistenza dell'Osoppo come organizzazione, distinta dalla Resistenza della Garibaldi, anche se le due entità si ponevano e condividevano lo stesso obiettivo, nella lotta al nazismo e al fascismo. L'indicazione del nome Osoppo è di don Aldo

Moretti, fatta in una riunione di sacerdoti tenuta in Seminario ai primi di gennaio 1944: era il ricordo della resistenza risorgimentale contro gli austriaci, proprio sul forte di Osoppo: i comandanti dei gruppi l'accettarono e il nome Osoppo segnò e definì una Resistenza diversa da quella delle formazioni Garibaldi. Osovani e garibaldini furono, fino alla liberazione e anche dopo, due modelli di Resistenza al nazismo, anche se sempre legati da una comunione di obiettivi. Come suo e di Carlo Comessatti è il primo volantino stampato dell'Osoppo e diffuso negli stessi giorni [43]: "Per lungo tempo il nome non l'abbiamo cercato. Un solo nome ci bastava: Italia, abbiamo però cercato a nostro sprone le glorie dei padri; abbiamo rievocato con commozione le gesta dell'irredentismo friulano e da essi, dai nostri maggiori, il patriottismo del secolo scorso, volemmo accettare anche un nome, Osoppo e ci chiamammo "brigata Osoppo". La pagina infatti che questo nome rievoca è tanto gloriosa che a noi si presenta come un programma. Il 24 marzo 1848 anche Osoppo apre le porte agli insorti. Vi si insedia un piccolo presidio. Di fronte alla reazione nemica, mentre tutte le bande cedono in aprile e Palmanova stessa non tiene fermo che fino al 24 giugno, il pugno di eroi che difende Osoppo resiste altri quattro mesi fra sofferenze e patimenti inauditi. Gli Austriaci bruciano e saccheggiano il villaggio sottostante per impedire che giungano soccorsi agli assediati, esercitano inumana crudeltà contro gli abitanti. Tuttavia solo il 14 ottobre la guarnigione, allo stremo delle forze, capitola. I trecento soldati che la compongono escono dal forte e sfilano incolonnati - preceduti dalla banda musicale - davanti al

[43] AORF, H, 1, 1: volantino ciclostilato distribuito nel gennaio '44 nella zona pedemontana e collinare del Friuli e che definisce la natura risorgimentale e democratica dell'Osoppo.

nemico che rende gli onori. Uomini laceri, macilenti; bandiera spiegata in testa al corteo: muovono verso Venezia dove si spera ancora di resistere. Gli Austriaci stupiscono che così esiguo numero di gente possa averlo tenuto in iscacco: davanti alla bandiera italiana abbassano la bandiera giallo nera. E' la prima volta in Italia e avviene in Friuli. Questo dunque sarà il nostro nome, quasi il nostro vessillo; esso ci affratella ai patrioti della Brigata Garibaldi Friuli, che pur con autonomia di metodi e di responsabilità, combattono e rischiano per la gran causa comune di giustizia e di libertà e ci distingue insieme, perché noi siamo e vogliamo sempre essere di spirito e di azione DEMOCRATICI".

E' da questo 24 dicembre '43 - anche se prima aveva svolto tutta una sua attività a favore di partigiani in genere, avvicinando gruppi e persone alla ricerca di consensi e di adesioni, anche se presente nel Comitato Antifascista, nel C.L.N., nell'Esecutivo Militare, nella rappresentanza della Democrazia Cristiana accanto ai rappresentanti degli altri partiti - che don Aldo Moretti diventa don Lino e ufficialmente è "osovano" a pieno titolo (il nome sembra essere stato scelto, il 14 dicembre 1943 per un affettuoso ricordo della madre, come afferma lui stesso in un'intervista a Battista Sburliano). E, cosciente di aver dato a quella separazione tra Osoppo e Garibaldi una definitiva chiarezza di impostazione e di metodi di azione, ne sente tutta la responsabilità in prima persona. "All'inizio mi ero interessato di quelli che scappavano sui monti solo per dar loro un prete ed ora mi toccava far ben altro che da prete. Capii, e con me capirono tutti i sacerdoti che mi coadiuvavano o mi avevano anche preceduto, che a chi domandava di non essere costretto a tradire i suoi ideali di libertà sotto i nazifascisti e d'altronde non voleva asservirsi alle teorie comuni-

ste, non bastava offrire i conforti della fede. Bisognava dar tutto, in ogni campo lecito, quello che si poteva dare. E il nostro clero diede tutto. Si può con tutta sicurezza affermare che il clero friulano ha grande parte nella fondazione della Osoppo. Ma né don Aurelio (don Ascanio De Luca) né io né gli altri sacerdoti abbiamo mai voluto con ciò farne una formazione "clericale". L'Osoppo restò sempre aperta a tutti i partiti, all'infuori del comunista. Anzi i singoli patrioti potevano essere anche comunisti. E per i comandi non si fece questione di partito, ma di competenza. Così avvenne che la Osoppo valorizzò socialisti come Candido Grassi (Verdi) eletto poi democraticamente a comandante del Raggruppamento Divisioni Osoppo, azionisti, come Manlio Cencig (Mario), vice comandante di tutte le Osoppo, liberali come A. Pascatti di San Vito e indipendenti come De Gregori (Bolla) ed Eugenio Morra (Ottavio) per citare, tra i tanti, qualche nome per corrente. Sacerdoti e non sacerdoti nella Osoppo furono sempre tutti d'accordo che non si doveva badare a separazioni di partito dove si stava combattendo per una santa causa comune. E se gli osovani non si fondevano con i garibaldini, ciò non era per diversità di idee sulla politica futura, ma per diversità di metodi nella lotta presente". Le dichiarazioni di Moretti sono del dopoguerra, ma sono indispensabili per capire quello che lui – seguito dal consenso di tutti i responsabili del movimento osovano – intese e realizzò con quella scelta di campo: l'Osoppo (senza cadere nel giudizio assoluto) ha avuto in don Aldo Moretti il suo primo, più autorevole e più illuminato "ideologo". E' un'affermazione che nulla toglie agli altri "fondatori" dell'Osoppo sul piano strategico e militare, veri protagonisti della resistenza friulana, eroici comandanti e splendidi organizzatori: Candido Grassi, Manlio Cencig e don Ascanio De Luca. In montagna, fin dal settembre '43 so-

no i campioni della lotta al fascismo e al nazismo. E lo furono prima ancora di incontrare e conoscere don Moretti: ma è altrettanto certo che “l’ideologia politica” venne dopo. La motivazione che li aveva portati in montagna era, insieme, quella di sottrarsi ai nazisti e ai fascisti, con la parallela volontà di combatterli come nemici d’Italia e oppressori della Patria.

E la separazione e la reciproca autonomia tra le due Resistenze friulane segnarono storicamente – come lo stesso Moretti aveva ben chiaro – l’inizio di un autentico cammino democratico, con il rifiuto dell’egemonia di un solo partito, quale si sarebbe realizzata se ci fosse stata la fusione di tutte le forze partigiane. Il netto dividersi pur impegnandosi sullo stesso fronte, “il combattere e lavorare assieme con chi la pensava diversamente e diversamente operava, quel co-operare magari anche solo tollerandosi a vicenda, quel gareggiare nell’offrire al popolo le istituzioni del libero autogoverno fu nobile palestra di democrazia”, scriverà a guerra finita. Quasi naturalmente, su questi presupposti, l’Osoppo non divenne mai – checché se ne voglia dire e comunque si voglia leggere la storia – un monopolio di partito: essa raccolse attorno a sé tutti quegli uomini che, pur avvertendo la necessità della lotta contro il nazifascismo, non si sentivano di entrare nelle file garibaldine perché non ne condividevano i principi e i metodi di lotta. C’è, significativa, un’affermazione di Mario Lizzero, delegato politico e “ideologo comunista” della Garibaldi: “E’ un fatto incontrovertibile che gli osovani non condividevano la nostra concezione che metteva al primo posto l’esigenza della lotta armata contro tedeschi e fascisti; l’esigenza secondo cui con il tedesco invasore non vi doveva essere alcun rapporto ma solo combattimento; l’esigenza che la lotta non doveva mai essere rinviata ad altri tempi, ma

condotta subito, con tutti i mezzi possibili in ogni momento e luogo. Ed è incontrovertibile il fatto che vi fu uno scontro quasi permanente tra i garibaldini e gli osovani sul tema dell'attesismo, del rinvio della lotta" [44].

Con quel dicembre '43 – e fino alla liberazione – don Aldo Moretti inizia un suo itinerario sulle strade del Friuli, battendo alle porte delle canoniche di tutti i paesi alla ricerca di adesioni e, prima ancora, di offerte per il movimento clandestino, per i "partigiani" che avevano abbandonato le case e, in montagna, avevano bisogno di tutto. Non avrà nessun timore a chiedere denaro. E ad affermare che è per i partigiani: come dei partigiani parla con i sacerdoti nella fatica – sempre ricompensata da una piena fiducia concessagli da tutti – di conquistarli alla causa che lui si è ormai assunto ed alla quale darà tutto il suo tempo e le sue energie. Crea una rete di contatti che ha punti di riferimento ovunque e, nello stesso tempo, tiene i collegamenti con le formazioni e i gruppi già attivi, in un coordinamento che, intenzionalmente, va sviluppando per dare organicità e sinergia alle forze che stanno crescendo in varie zone della sinistra e destra Tagliamento. Non si è ancora ad un sistematico e unitario schieramento di forze non garibaldine, ma il pensiero (e la preoccupazione) di don Aldo Moretti, condiviso da don De Luca e da altri, era la ricerca di una reale forma di comando che certamente non poteva essere esercitato né dai membri del Comitato di Liberazione Nazionale né dai componenti dell'Esecutivo Militare. La soluzione di questo problema avvenne nel febbraio del 1944, quando altri tentativi si erano rivelati di poca utilità se non addirittura negativi. Ma intanto – e Moretti ne è l'ani-

[44] IFSML, n. 2-3, 1972, pag. 222 – AORF, V, 27, pag. 32

matore instancabile e il persuasore ascoltato e convincente - cresce il favore e il sostegno alla resistenza non garibaldina: è lui che fa capire a preti e laici responsabili ed autorevoli perché deve restare distinta, perché è necessario darle appoggio e quale è la sua funzione nel presente e in una prospettiva che guarda all'Italia del domani. E' proprio questo suo esporsi di persona, per colloqui diretti, questo suo avvicinare uno ad uno quanti ritiene siano utili per i più disparati compiti dell'azione partigiana - e gli era anche facile, data la sua precedente attività - che lo rendono credibile: gli si aprono porte laiche e non certo di facile accesso, gli danno fiducia rappresentanti di tutti i partiti, in una collaborazione piena in tutte le sedi. Che se non trova difficoltà nell'esposizione dei suoi giudizi e dei suoi suggerimenti, è perché lui stesso è aperto all'ascolto di tutti, pronto a ragionare sempre e comunque con chi non ha le sue idee, disposto a sentire il parere di chi ha motivi di dissentire. E' il suo metodo, è la sua disponibilità, è la sua apertura mentale che lo rendono autorevole, anche se spesso (come capiterà nel dopoguerra) questo suo atteggiamento non sarà capito o sarà sospettato di cedimenti. Ma Moretti è uomo, prima che prete, di assoluta onestà e sincerità con se stesso e con quanti ha rapporti di qualsiasi genere: per lui vale il principio che ognuno ha il diritto di essere ascoltato. Ma questa apertura senza pregiudizi non toglie nulla o meglio non incrina minimamente le sue convinzioni che va esponendo con un capillare e ininterrotto discorso in tutti gli ambienti che si aprono alla sua presenza. Che se, tra i più attenti e forse con ruolo determinante, pose il problema della distinzione tra resistenza rossa e resistenza verde, non ebbe mai né mai tradusse questo suo orientamento e questa sua determinazione in un sia pur incipiente atteggiamento antigaribaldino: "avversario ma non ne-

mico" scrisse nel dopoguerra, "E da partigiani ebbimo un motto: Le idee ci dividono, le armi ci uniscono ... come tutti i preti, non posso essere comunista".

Responsabile principale dell'assistenza religiosa alle formazioni partigiane, garantì il servizio dei sacerdoti nelle diverse zone, con una disponibilità anche per le altre forze: don Candido era cappellano della Osoppo-Garibaldi-Natisone, don Sisto (don Alfeo Calligaro) avrebbe assistito l'Ippolito Nievo e lo stesso don Lino non si negò mai ad un incontro, ad un colloquio, ad una vicinanza sacerdotale se chiesta dai garibaldini. E tutti i sacerdoti della diocesi vicini o legati direttamente all'Osoppo non fecero mai distinzione tra rossi e verdi quando si trattò di aiuto, di soccorso, di appoggio nei momenti di emergenza: hanno rischiato per tutti. Con una spartizione di compiti e di responsabilità che Moretti aveva distribuito secondo criteri di opportunità e di sistemazione logistica: don Lino, certo con il consenso dei diretti titolari, apre le canoniche del Carmine e del Tempio Ossario di Udine e poi organizza un reticolo di posti sicuri nelle parrocchie e dove ha la garanzia di preti stabili e soprattutto affidabili sulla sua parola.

La sua è una vita incontrollabile: il solo limite che lo vincola per una certa stabilità è l'insegnamento che pure continua anche se spesso ha dubbie regolarità. I mesi sono segnati da continui spostamenti che lo occupano per conferenze, per incontri più spesso pseudoculturali e per "prediche" che lui stesso definisce quasi fasulle. In realtà, pur essendo ancora il docente prof. Don Aldo Moretti, titolare della cattedra di Studi Biblici nei corsi teologici del Seminario di Udine, è un componente attivo e referente del Comitato di Liberazione Nazionale, è membro effettivo dell'Esecutivo Militare, emanazione

del C.L.N., è organizzatore e promotore del Comitato di assistenza per i partigiani della montagna, è portavoce diretto, e prima ancora, ispiratore e consigliere della neonata Democrazia Cristiana. Non si concede riposo né come sacerdote né come partigiano: ma ancora non è schedato dai tedeschi, anche se il suo movimentato quotidiano potrebbe dare motivi di sospetto, come avviene per molti suoi collaboratori. E di collaboratori ne ha ovunque, ben oltre i preti che gli sono fedelissimi, sia quelli militanti sia quelli stabili e operanti nei singoli paesi. Lo dimostra anche, tra le tante iniziative, il suo personale intervento per la liberazione di Agostino Candolini, arrestato il 3 marzo '44 e imprigionato al Coroneo di Trieste. Nell'archivio Osoppo [45] esiste un biglietto dello stesso Candolini che, in data 4 aprile, diretto a don Aldo Moretti, lo ringrazia: "So del suo cordiale interessamento per il mio caso. Uscito a rivedere le stelle, ne ringrazio Iddio e ringrazio inoltre i miei cari amici". Il 6 maggio seguente, il Supremo Commissario del Litorale Adriatico, Friedrich Rainer, scrive al vescovo di Gorizia, mons. Carlo Margotti (sollecitato a sua volta da Nogara), che Agostino Candolini è "libero", nonostante il parere contrario della polizia tedesca. La quale, evidentemente, non sospetta ancora nemmeno di Aldo Moretti, o per lo meno non l'ha in elenco tra i ricercati.

E' difficile seguirlo negli spostamenti - che pur sono frequentissimi - del periodo che va dal gennaio al settembre '44: ci sono le date ufficiali legate alle sue responsabilità ufficiali nell'organizzazione, ci manca un dettagliato resoconto delle sue giornate e delle sue soste, anche perché deve, è costretto a far convivere ruoli diversi, alle volte perfino incompatibili. Non trascura i suoi impegni sacerdo-

[45] AORF, D "., 21, 7

tali, osservando scadenze liturgiche e frequentando incontri di forania, come se la sua vita fosse del tutto regolare. Accompagna il crescere dell'organizzazione osovana, si muove instancabilmente nei suoi ruoli, privilegia il suo compito di coordinatore di servizi sanitari, stampa e propaganda e informazioni. Il suo calendario, pur con un riferimento costante al Seminario di Udine, ha quasi quotidiani appuntamenti con parroci, responsabili politici, intellettuali e autorità: ed è il tempo delle "conferenze" che rimangono una sua costante preoccupazione, convinto com'è che le idee sono il motore principale di ogni azione. Fino al mese di luglio del '44, quando, terminati gli impegni di docente con gli esami di fine anno scolastico, inizia un nuovo modello di esistenza. Lo dice nel suo diario: "Dal luglio '44 finisce la doppia vita, ufficiale e clandestina. Chiusa la scuola e finiti gli esami il 12.7.44, io, pur continuando fino all'8 settembre a dormire spesso in Seminario, sono sempre in movimento e mi dedico completamente ed esclusivamente alla causa. Non è più la stagione e non è più tempo di fare conferenze". Continuerà a farle anche nella lunga stagione della clandestinità, ma in altre sedi e certamente di meno. Ma è anche il tempo del suo intenso, convinto e sempre positivo incontrarsi con i gruppi della montagna che non erano ancora – e non lo potevano essere – un'entità articolata e, in un qualsiasi modo, omogenea. Non si erano uniti alla Garibaldi per una scelta decisa e cosciente, ma non avevano ancora chiaro un percorso comune, che pure doveva trovare una sua motivazione razionale, se non altro sulla base di una lotta condivisa al tedesco e al fascista, stando nel contempo lontani dalle formazioni garibaldine comuniste, guidate da un partito a cui non si sentivano di aderire e tanto meno di consegnarsi. Don Moretti sente che c'è bisogno di una chiarificazione ideologica, di una

indicazione politica più informata e di un consenso che venga, oltre che dai capi, anche dai singoli componenti "le bande". Ed è questo il suo impegno nel primo semestre del 1944: si trattava di tradurre nella pratica la decisione di indirizzo definitivo adottata nel dicembre '43. Come rappresentante della D.C. e come membro del C.L.N., avvicina il gruppo di Attimis, comandato dal capitano di artiglieria Manlio Cencig (Mario), il gruppo di Treppo Grande organizzato da don Ascario De Luca (Aurelio), il gruppo di Flaipano di Montenars, nato dal fascino di un valoroso ex-ufficiale della prima guerra mondiale, don Giuseppe Grillo (Mikros), i gruppi di Pani di Raveo, guidati da Romano Marchetti (Da Monte) che sarà animatore della resistenza carnica, poi quello di Verzegnis, di Caneva-Vinaio, del Rojale, di S. Rocco a Udine, il gruppo ex combattenti del Btg. "Giustizia e Libertà" di Udine, quello di Pozzuolo, di Percoto, di Castions di Strada, di Varmo, di S. Giorgio di Nogaro-Muzzana, nella destra Tagliamento il gruppo di Fiume Veneto-Zoppola, di Pielungo e di Grizzo Montereale. Gruppi che non erano nati per indicazioni calate dall'alto, per iniziativa di un partito, salvo la Banda GL del P. d'A.: erano nati dal basso ed erano veri partigiani non meno operanti e non meno decisi dei garibaldini, con criteri politici diversi talvolta non maturi, ma erano sempre resistenti e non semplici fuggiaschi saliti a nascondersi nelle grotte e nei casolari dei monti. Sono gruppi orientati alla difesa delle persone e convintamente alla lotta contro tedeschi e fascisti, e con una loro coesione interna che li tenne vivi e operanti e tutti, di fatto, contribuirono a far nascere e crescere l'Osoppo: coordinati, potenziati, politicizzati, fino a diventare una "formazione" partigiana unitaria. Il 14 febbraio 1944, nella riunione tenuta presso il Tempio Ossario, presenti il cap. Candido Grassi (Verdi), il cap. Manlio Cencig (Mario) e don Asca-

nio De Luca (don Aurelio), diedero vita alla Brigata Osoppo di Montagna. Il col. Bianchini, collegato con il magg. Giuseppe Talamo (Ugo) fece aderire all'Osoppo un gruppo di ufficiali che contribuirono a creare la struttura organizzativa dell'Osoppo Territoriale. Dal dicembre '43 al marzo '44 venne raccolta l'adesione di vari gruppi della resistenza per bande. Moretti ne enumera 19 già operanti dal settembre '43 [46]. E su proposta di Verdi si prende possesso del castello di Pielungo, allora disabitato: una squadra di partigiani si era insediata a Palamajor dalla fine di marzo '44, poi il Comando si trasferì nel castello. Non c'è dubbio che il merito di questa operazione spetta, prima di tutto, a don Aldo Moretti: che, in pari misura, trovò il consenso e l'iniziativa convinta dei "capi", sia ex militari (come Giuseppe Talamo (Ugo), Pietro Maset (Maso), Francesco De Gregori (Bolla), Corrado Gallino, oltre ai tre "cofondatori" dell'Osoppo, "Mario", "Aurelio" e "Verdi") sia dei responsabili del C.L.N.

Ma è lo stesso Moretti che ci tiene a precisare che la sua opera di persuasore non avrebbe avuto quel consenso che si rivelò sempre di totale solidarietà senza l'appoggio del clero: e particolarmente di alcuni sacerdoti che si offesero per un servizio diretto e in prima persona ai partigiani. Il primo fu don Redento Bello (Candido), poi il cappuccino p. Generoso da Pontedecimo (Matteo), cappellano dell'8° della Julia in Grecia e poi in Russia e tanti altri occasionali "servitori" volontari: don Emilio De Roia, don Giorgio Vale, don Domenico Cattarossi, don Albino Perosa, don Renato Lucis, don Orfeo Domini, don Ugo Zani, don Remigio Peres, don Gioacchino Calligaris, don Enrico D'Ambrosio, don Luigi Baiutti, don Walter Totis, don

[46] IFSML, n. 10, 1979, pag. 224-240

Erino D'Agostini, don Primo Sabbadini, per ricordare i più impegnati. E non dimentica certo i politici che diedero vita e si impegnarono nel C.L.N.. "Si sviluppò una larga e intensa azione fatta da me in molti incontri (che) mi dava modo di chiamare a unità tutte le bande che accettassero di farlo. E queste ovviamente furono le bande non comuniste". Con le quali condusse e guidò un discorso realistico, sapendo di aver di fronte uditori ben diversi dai colti accademici a cui aveva parlato fino a qualche mese prima. Ma intanto era arrivato anche per lui il momento della verità: il tempo da vivere nell'essere più vicino, nell'accompagnare alla pari i molti che aveva consigliato, inviato, seguito e convinto a scegliere la strada della montagna. Lo afferma con questa specie di epigrafe che concede alla sua vanità di latinista:

Teutonicis patriam
 jugo et gladio tenentibus
 fascibus denuo in gentis perniciem restitutis
 illis ad nexus conspirantibus
 qui libertatis justitiaeque juribus tuendis
 Osovanas legiones
 per montes rebellantes et in planitie insidiantes
 mecum composuerant
 alia omnia et opera et conciones
 extorris et profugus intermisi
 a die 12 jul. 44 ad Kal jul. 1945

(mentre i tedeschi diffondono terrore coll'oppressione delle armi e il fascismo è risollevato a rovina del popolo, unitomi a quei cospiratori che, con me avevano organizzato a difesa della libertà e del-



1944 - Don Lino a Tramonti di Sotto.

la giustizia le brigate degli osovani, ribelli sui monti e sabotanti nel piano, tutte le altre attività e prediche ho sospeso profugo vivente e randagio, dal 12 luglio 44 al primo luglio 45). E con una nuova carta d'identità che recita: "Zuliani Marco - fu Antonio - nato a Firenze - il 10 novembre 1910 - celibe - italiano - sacerdote - residente a Campoformido - provincia di Udine", inizia la sua vita di partigiano clandestino. La sua residenza - che avrà come punto di riferimento la Val Meduna, nei borghi sparsi nelle vicinanze di Tramonti - sarà d'ora in poi soltanto un'indicazione anonima. Può lasciare la veste talare, avrà uno zaino con l'altarino da campo e un sacco a pelo dove trascorrere molte notti del suo vagabondare da paese a paese, da vallata a vallata, da monte a monte e, infinite volte sulle strade di un Friuli che percorrerà da nord a sud e da ovest a oriente e viceversa. E' ufficialmen-

te il cappellano della IV Brigata, ma è anche il cappellano capo dell'Osoppo e per i mesi che dovranno passare fino alla liberazione del maggio 1945 – quasi un intero anno – sarà la figura più rappresentativa della resistenza verde, senza togliere nulla al valore, alle iniziative, ai sacrifici, alle attività e soprattutto ai meriti dei comandanti militari delle brigate osovane, all'eroismo dei suoi uomini singoli, come nulla viene tolto agli altri sacerdoti. Moretti resta l'uomo a cui, bene o male, volenti o nolenti, fanno capo i problemi, le difficoltà, i dubbi, le tensioni e perfino le contraddizioni di una resistenza autonoma che, senza di lui, difficilmente avrebbe potuto coagularsi in uno schieramento organico, con un'ideologia di base e una prospettiva politica sostanziata di valori e di ideali. E soprattutto su un'etica dell'azione che aveva principi morali definiti nell'uso delle armi, nella valutazione delle operazioni militari e nei rapporti con la popolazione: strumenti e metodi che segnarono un confine netto tra le due resistenze fin dall'inizio e che rappresentò il più duro ostacolo, mai superato completamente, per l'unificazione dei comandi e per l'unitarietà delle iniziative partigiane. A cominciare da un avvenimento che, di per sé, è stato di proporzioni ridotte, come afferma lo storico Giampaolo Gallo, ma che rimase nell'anima degli osovani una lacerazione a lungo sofferta, anche sul piano personale di uomini come don Ascanio De Luca e don Aldo Moretti. Tra i due – personalità di prestigio e, pur diversissimi, entrambi di grande statura umana e morale – c'erano già state divergenze notevoli nella concezione e nella gestione della resistenza friulana. Non si accordarono mai, né durante né dopo la clandestinità, sulla questione di fondo che li toccava personalmente.

I FATTI DI PIELUNGO

Ed era il problema che pose di fronte, per l'intero periodo della Resistenza, la Garibaldi e l'Osoppo mantenendone la distinzione non soltanto nei motivi "ideologici" e di prospettiva politica, ma anche - e si potrebbe dire soprattutto - per i metodi e le strategie di azione: quello di una possibile, auspicata da molti e altrettanto avversata da altri, unione di comandi fra le due formazioni. C'erano, realisticamente, buone ragioni per l'una e per l'altra scelta. In effetti e in buona sostanza questa unicità di comando non si realizzò se non alla vigilia dell'insurrezione, nell'aprile '45, quando ormai si trattava solo di porre fine ad una clandestinità che, felicemente, compiva l'ultimo atto della sua guerra. Ci furono tentativi, speranze, prospettive e qualche esperimento, ma tutto si esauriva, da una parte e dall'altra, nel privilegiare le proprie convinzioni, senza cedere nulla di un'autonomia gelosamente difesa. Presso il C.L.N. Alta Italia di Milano si era costituito (il 9 giugno 1944) il Corpo Volontari della Libertà, per cui anche l'Osoppo il 27.6.44 sostituisce la scritta "Fronte di Liberazione Nazionale" fino allora usata, con la nuova intestazione Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.). Era una chiara indicazione e sollecitazione - quanto meno sul piano nazionale - all'unificazione dei comandi nelle forze partigiane. C'è però da tener presente la particolare intenzione della partigianeria friulana, nata e mantenutasi fino allora ben distinta: ma certamente capi osovani e capi garibaldini erano al corrente di come la pensassero i Comitati Nazionali di Liberazione.

Nell'estate del 44 sia la Garibaldi che l'Osoppo avevano i loro rispettivi comandi nella Val d'Arzino: nel paesino di San Francesco la prima e al castello Ceconi di Pielungo la seconda. Naturalmente non si ignoravano e sicuramente l'obiettivo finale è convintamente lo

stesso, ma ognuna ha la sua piena autonomia nelle scelte e nelle iniziative, nelle azioni e nelle direttive. Ai primi di luglio, e precisamente il 14, al castello di Pielungo c'è un incontro tra responsabili garibaldini e osovani per arrivare al tanto raccomandato comando unico [47]. Erano presenti "Ninci" (Lino Zocchi) e "Andrea" (Mario Lizzerò) per la Garibaldi, "Spartaco" (Carlo Comessatti) per il P.d'A. (uno dei patrocinatori e primo cofondatore della Osoppo) e per la Democrazia Cristiana c'è don Lino (don Moretti: salito fino a Pielungo da Udine in bicicletta). E' una decisione importante: e questa ennesima occasione dovrebbe portare finalmente al Comando unico tra le "due Resistenze", per una collaborazione e operatività che le renda più efficaci nelle azioni armate e nella stessa organizzazione logistica. In una parola, sarebbe arrivato il momento dell'unificazione di tutte le forze partigiane sotto un unico comando. Verdi e più ancora Aurelio (mentre vengono cacciati dall'incontro Lino e Spartaco, che però non si allontanano) non ne vogliono assolutamente sapere: sono convinti che i comunisti sono quelli di Stalin e di Tito, sanno che c'è un progetto di Grande Slovenia, hanno paura di perdere il consenso popolare che era decisamente maggiore per l'Osoppo e non si fidano dei "patti" che vengono loro offerti. Per Aurelio, Lino è il solito ingenuo di turno che si è lasciato abbindolare dagli amici del C.L.N., lo considera spaventosamente teorico, uomo di scuola e non di vita, reduce dal fronte certo, come lui, ma da un fronte africano ben diverso dal fronte balcanico dove lui, don De Luca, ha conosciuto la spietata realtà politica dei partigiani comunisti. Aurelio e Verdi non danno credito ad un Lino che sta dalla parte dei "rossi" per un comando unico

[47] AORF, 1, 5.1.3

con i "verdi". Non accettano nemmeno l'ipotesi di un comando unico con una Garibaldi che ritengono legata e succube della resistenza comunista jugoslava, che asseconda le mire di Tito per la grande Slovenia che dovrebbe arrivare fino al Tagliamento, con l'occupazione della val Resia, della val Torre, del Natisone e di Cividale. Hanno poi la preoccupazione di perdere il consenso della gente friulana che sanno essere più favorevole a loro che ai garibaldini. Hanno anche la convinzione che, se avviene questo comando unico, vengono "venduti" alla Garibaldi attraverso il Partito d'Azione. Moretti segue invece un'altra linea, più consona alle direttive del C.L.N. e, almeno teoricamente, più logica e più utile: con tutte le cautele dovute, con tutte le garanzie che si possono attuare con lealtà reciproca, con il mantenimento fermo delle due identità delle formazioni osovane e garibaldine, si può e si deve arrivare ad un comando unico della resistenza friulana (Caparbiamente fisso in questo convincimento, ha però sempre nettamente e perfino polemicamente distinto l'Osoppo dalla Garibaldi. Salvo poi a prendere le distanze anche da G.L. quando, nell'Osoppo, la D.C. avrà la maggioranza assoluta di rappresentatività) [48]. La conclusione è che si arriva ad un Comando di semplice coordinamento operativo con il compito di armonizzare gli attacchi congiunti. Non si va oltre, anche se questo accordo potrebbe, in prospettiva, segnare nuove aperture di collaborazione attiva [49].

C'è da dire che, in quell'estate, Pielungo e il suo castello dei conti Ceconi, per l'Osoppo non è soltanto sede del comando, ma è anche centro di smistamento, di addestramento e di reclutamento (in

[48] AORF, cfr. n. 9, 214, 7, 8; 215

[49] IFSML, n. 19, 1988, pag. 209

luglio, in quei giorni erano presenti una sessantina di giovani, quasi tutti disarmati), è centro logistico con magazzini e viveri, armi e materiali. Di più, proprio in quella settimana è sede della missione alleata, con radio ricetrasmittente, guidata dall'inglese Manfredi. Ci sono poi sette prigionieri tedeschi, due dei quali sono ufficiali e un fascista. Ma Pielungo è anche una località poco difendibile, anche se offre notevoli comodità: e c'è troppa attività nella Val d'Arzino perché il tutto rimanga inosservato. Del resto, con quanto capitava altrove, forse ci si poteva aspettare che i tedeschi volessero far chiarezza tra quelle montagne. E capita così che il 19 luglio 1944 (cinque giorni dopo l'accordo Garibaldi-Osoppo), alle sei e mezza del mattino, improvvisamente, entra a Pielungo una colonna di tedeschi e fascisti con camions carichi di soldati in pieno assetto di guerra. Nessuno ha avvertito il castello: qualcuno dice che lo avrebbero dovuto fare i posti di blocco di Casiacco e Anduins, un garibaldino e un osovano, qualcuno dice che non c'erano posti di blocco perché la valle non poteva essere difesa.

Aldo Faelutti (Caverna) era a Pielungo in quei giorni ed ha partecipato a tutti gli avvenimenti che si sono accavallati, fino al suo ferimento. E afferma che "Il posto di blocco di Casiacco serviva solo durante il giorno per il controllo dei documenti a persone sconosciute e tale posto di blocco veniva ritirato durante le ore notturne. Di notte invece, nella penultima curva dell'abitato di Anduins veniva una squadra del Btg. Italia, dal monte Pala, dove era dislocato. Quella notte fra il 18 e il 19 luglio era di turno la squadra comandata dall'allora studente universitario Giorgio Gurisatti (Ivo), con cinque uomini armati di due Bren e armi leggere. Ivo giustificò il mancato avviso dicendo che il telefono, che era a due fili non funzionò. Gli chiedemmo

come mai non avesse sparato" [50]. E lo stesso Giorgio Gurisatti, in una sua recentissima pubblicazione in cui racconta la sua esperienza partigiana nella Osoppo, dà conferma di un mancato avvertimento del pericolo che si avvicinava a Pielungo per tutto il comando dell'Osoppo. "Il mattino del 19 luglio ero di guardia proprio io, poiché il turno delle cinque era toccato a me ... vidi d'un tratto passare sul ponte un primo automezzo ... seguito da un altro e poi da un altro ancora, fino a raggiungere la ventina di unità ... trovai chiusi i telefoni, non sapevo dove ve ne fossero altri. Tornai al posto di blocco, combattuto tra l'idea di affrontare con le armi i tedeschi, dando battaglia a tutti i costi a quelle centinaia di militari ben attrezzati e organizzati e l'idea di operare più prudentemente, anche per la vita dei miei uomini, una ritirata strategica visto la straordinarietà della situazione e la precarietà delle nostre forze ... Ebbi paura? Potrei dire di sì ma - vorrei dire, per non essere frainteso - non tanto per me, quanto piuttosto per i compagni che mi erano stati affidati, per il paese inerte e per i suoi ignari abitanti ... Il vero problema rimaneva quello di avvertire in tempo il comando. Diedi quindi l'ordine tanto atteso: Sganciamoci!" [51]. E quando gli fu chiesto il perché non avesse sparato e avvertito così il comando, il Gurisatti dice di aver risposto: "Perché non venisse bruciato il paese".

I comandanti osovani e i presenti al castello hanno appena il tempo di fuggire nei boschi vicini, i tedeschi rubano tutto quello che c'è (viveri, denaro, macchine, radio), liberano i prigionieri, incendiano alcune case, catturano due prigionieri, se ne ritornano, at-

[50] IFSML, n. 11, 1980, pag. 269

[51] Giorgio Gurisatti, *Nel verde la speranza*, A.P.O., 2003, pag. 84-89

taccati nelle gallerie di Anduins con notevoli perdite ("Sandro", Giorgio Brusin, è al suo battesimo di fuoco con l'uso di esplosivi: ma con i suoi pochi uomini affronta i tedeschi all'uscita della terza galleria, da Anduins, sulla strada Regina Margherita: non ha modo di fare un bilancio di che cosa perdano i tedeschi, ma sa con certezza che si salvano a caro prezzo). Tutto sommato poteva andare peggio [52]. Quello che invece apre non una polemica, ma un'autentica e profonda ferita nei quadri dell'Osoppo, è la valutazione e il giudizio su questo fatto che potrebbe essere, in apparenza, uno dei tanti rastrellamenti tedeschi in zone di partigiani. In realtà non è così: c'è una motivata e frustrante amarezza tra gli osovani, che sono costretti a constatare che qualcosa non funziona nell'organizzazione della Brigata, nella necessaria saggezza e previdenza dei comandi e anche nella non sufficiente coesione e serietà responsabile della formazione. Se ne fa portavoce una lettera scritta (il 30.7.44) da p. Generoso, cappellano militare presso alcuni btg. dell'Osoppo, a don Lino, non certo leggera né tanto meno poco chiara: parla di abitudini casalinghe di molti, di troppi viaggi in auto, di mensa troppo lauta, di viveri distribuiti agli amici, è convinto che il rastrellamento si poteva evitare ("abolire in parte il movimento di macchine, costituire posti di blocco nella vallata per evitare sorprese ... Ma al castello si sognava molto o si stava troppo bene ... Le critiche furono accolte con un risolino ... fino al giorno che videro i tedeschi entrare nella dolce e riposante dimora") [53].

Una relazione di Spartaco al Comitato Provinciale del P.d'A., scritta certamente diversi giorni prima del rastrellamento, conferma

[52] IFSML, n. 8, 1977, pag. 76-125 (G.P. Gallo, *La crisi di Pielungo*)

[53] AORF, H 9, 213; cfr. A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli*, IFSML, 2003, pag. 86-90

sostanzialmente le critiche di p. Generoso e, pur con una buona dose di risentimenti personali, ha un fondo di realismo (ricorda che "Verdi, davanti ai responsabili della Brigata Garibaldi, a Lino e a me, ebbe a dichiarare che il comando è formato da lui, Aurelio e da Mario". Lui, Spartaco, giudica "inadatto" Aurelio perché sacerdote e non esperto militare, e Mario essere troppo lontano). C'è poi una lettera-relazione del Comando della Garibaldi ("Andrea" e "Ninci") al C.L.N. e al C.V.L., in data 23 luglio 44. E' un'esplicita accusa a "uomini che hanno dato prova di assoluta mancanza di serietà e di senso di responsabilità, di competenze militari e organizzative". E si chiede esplicitamente che venga "subito aperta una severa inchiesta nell'interesse superiore della lotta armata". Il comando garibaldino ritiene di poter chiedere questa verifica come partner del Comando di coordinamento operativo che rimane ancora valido, anche se oggetto di critiche. Ma non è andare oltre le righe se si ipotizza che, dietro a questa richiesta, c'è anche la speranza di un cambio di uomini al Comando dell'Osoppo che, con altri vertici, avrebbe reso più facile l'unificazione [54]. Ci saranno poi altre due relazioni sui fatti (la prima di Verdi e Aurelio in data 21.08.44 al C.L.N.A.I. e al C.L.N. di Udine, la seconda di Mario-Plauto in data 28.09.44) ma non avranno, evidentemente per ragioni di tempo, rilevanza su quanto accadrà nell'immediato post rastrellamento. Infatti, nella seduta del 28 luglio, il C.L.N. di Udine, presenti i rappresentanti del P. d'A., del P.C.I., della D.C., del P.S.I. e di Lino (Conti-Moretto) [55], prende atto delle denunce, le esamina e alla fine si orienta verso decisioni di notevole gravità per le conseguenze che ne deriver-

[54] AORF, H 9, 214, 8

[55] In alcuni documenti il nome è Conti

ranno, innescando reazioni che potevano arrivare fino alla scissione tra le forze osovane, e sarebbe stato devastante per tutto il movimento della resistenza. Lino, che aveva partecipato alle trattative per il comando unico il 14 luglio, "conferma nelle linee generali l'obiettività dei fatti narrati, pur facendo delle riserve sul tono della relazione del P. d'A. e su talune affermazioni contenute in entrambi ... Lino (Conti-Moretti) presenta il verbale di quella giornata (14.7.44: quella della costituzione del Comando di coordinamento operativo fra Garibaldi e Osoppo). Su istanza del P.C.I., dichiara come vero e non essere stato verbalizzato che Verdi, nella seduta medesima, dichiarava che Spartaco non faceva parte del comando B.O.F. e detto comando era formato da Verdi, Mario e Aurelio. In seguito a tali dichiarazioni, Spartaco abbandonò la seduta" [56]. Il verbale della seduta non lascia dubbi: "Il rappresentante della D.C. propone l'arresto immediato del comando B.O.F., come atto preliminare dell'inchiesta" e si arriva alla delibera, approvata all'unanimità, con cui si decide di sospendere dalle sue funzioni il comando della Brigata Osoppo e si costituisce una commissione d'inchiesta per appurare la realtà degli avvenimenti e le sue cause; tale commissione sarà composta da due membri del C.L.N. e dal rappresentante della D.C. (don Lino) nel disciolto esecutivo militare; si ordina l'arresto preventivo dei componenti il comando della brigata e di altre persone per le quali si rende necessaria tale misura. Queste decisioni saranno comunicate al comando e a tutti i comandanti di battaglione della B.O.F., a capo della quale viene nominato, come comandante interinale Abba (Lucio Manzin, che, almeno per il momento, non provoca reazioni tra gli osovani: Abba, del P. d'A. è co-

[56] AORF, H 9, 24, 4

nosciuto come buon partigiano e non è troppo lontano dalle linee di fondo della formazione: Spartaco viene tenuto fuori). C'è da osservare che, se questi provvedimenti sembrano decisi su una falsariga della relazione della Garibaldi, è proprio la D.C. a sollecitare le misure più gravi nei confronti del Comando osovano, che non ha, da parte sua, presentato nessuna documentazione sui fatti (In realtà c'è una "Relazione del Comando Brigata sull'attacco tedesco a Pielungo" del 20.07.44, probabilmente di Verdi; ma è una fin troppo evidente auto-difesa che tace molto di più di quello che dice: cfr. AORF, H 2, 27, 5).

Don Aldo Moretti cerca consiglio e suggerimento sul come comportarsi in questa delicatissima circostanza, di cui sentiva tutta la responsabilità: il 31 luglio è a Treviso, nel Seminario di quella città, per un contatto con l'amico prof. Piero Pavan, futuro rettore della Pontificia Università Lateranense e che aveva larghe conoscenze nel Comitato Militare Regionale. Il primo agosto è a Padova, dove purtroppo non trova nessuno a cui rivolgersi e arriva fino a Venezia dove incontra il futuro on. Bastianetto, della D.C. veneta, che lo indirizza a Conegliano. Vi arriva a notte inoltrata e non ha l'ardire di bussare alla villa del "consigliere tecnico" del Comando Militare Regionale e dorme sotto un albero del parco della stessa villa, piegando la talare come cuscino. Dopo la messa in una chiesa vicina, ha un colloquio con quella personalità, ex colonnello del R. Esercito. A lui espone i fatti di Pielungo e si sente dare una risposta che non dimenticherà, per la sufficienza con cui viene formulata e per l'evidente superficialità di giudizio: "Le formazioni partigiane nascono imperfette, vivono imperfette, e crescono finché crescono tutte imperfette". Non era certo una gran soddisfazione per quel viaggio rischioso e faticoso compiuto per avere maggiori indicazioni pratiche in quel momento.

La commissione d'inchiesta viene nominata ufficialmente il 4 agosto del '44 [57]: ne fanno parte Daniele (Umberto Zanfagnini), Enea (Gastone Valente) e Lino (don Aldo Moretti): due della D.C. e uno del P. d'A., uomini equilibrati, obiettivi, appartenenti a partiti che tempo prima erano fondatori e sostenitori dell'Osoppo e non certo sospettabili di favorire o privilegiare le accuse del P.C.I. Questa commissione inizia il suo lavoro il sette agosto e fino al 13 dello stesso mese tiene le sue sedute e gli interrogatori nel borgo Cedolins di Pielungo, spostandosi poi all'Osoppo Est, nella zona del vicecomandante Mario: 36 persone interrogate, tra osovani e civili, il maggiore inglese Manfredi, il Comando della Garibaldi, nelle persone di "Ninci", "Andrea", "Battisti" (Giannino Bosi) e "Franco" (Giuseppe Gozzer). In casa Sbuelz, a Savorgnano del Torre, viene stesa la relazione finale che contiene le indicazioni, oltre che i risultati dell'inchiesta. Si definisce illegale l'arresto del comando osovano, perché doveva essere eseguito dalla Commissione d'inchiesta, dispone che Abba provveda a rendere effettivo lo stesso arresto di Verdi e Aurelio, fa appello per il mantenimento della disciplina e richiama tutti gli osovani a schierarsi con gli indirizzi del C.L.N., con la stessa Commissione e con il nuovo comandante interinale. Il rapporto della Commissione, redatto il 19 agosto è diretto al C.L.N. di Udine, è un documento di alto significato morale e politico: mentre da un lato conferma le deficienze a carico di Verdi per aver tenuto tendenze autonomistiche di fronte al C.L.N., per aver ostacolato la costituzione del comando unico fra B.O.F. e B.G.F. e per aver contrastato l'istituzione del delegato politico, dall'altro giunge a conclusioni che sembrano modificare o comunque attutire

[57] IFSML, 19, 1988, pag. 210-211

queste accuse. Considerato che "per dedicarsi alla Brigata, Verdi abbandonò ogni cosa più cara e ogni interesse personale, che seppe farsi amare dagli uomini, fra i quali contava ancora notevoli simpatie" la Commissione conclude: "Sembra perciò alla Commissione sufficiente espiatione per Verdi l'umiliazione inflittagli con l'arresto, aggiuntiva alla destinazione definitiva del Comando dell'Osoppo, ma che più in là non si possa e non si debba andare ... Per quanto riguarda Aurelio consta che egli andò in montagna solo ai primi di luglio, che sostituì Verdi assente dal 7 al 14 luglio, che il 14 luglio venne riconosciuto da Verdi provvisoriamente delegato politico ... la Commissione non può ritenerlo corresponsabile nella stessa misura di Verdi, che comunque questa corresponsabilità scompare di fronte al grande merito, universalmente riconosciutogli d'essere stato un fervente infaticabile suscitatore del movimento partigiano". Nei confronti di Spartaco, la Commissione ritiene opportuno "escluderlo dalle cariche interinali".

Abba, nominato comandante interinale dell'Osoppo, dà corso all'arresto di Verdi e Aurelio, come era stato deciso dal C.L.N.: è un arresto sulla parola, quanto mai discreto, che non priva i due osovani delle armi personali e di una certa libertà personale (Secondo un'altra versione, e precisamente quella di G.C. Chiussi-Pitti, furono privati delle armi e tenuti come prigionieri). Sono isolati in località Rutizza di Tramonti. Ma è sempre un arresto che sconcerta le forze osovane. E poi sono uomini certamente ben visti, anzi graditi alla D.C. (Verdi è un socialista, ma buon cattolico): e il trattamento che li confina all'inattività getta un'ombra sulla stessa D.C.. Se ne fa interprete p. Generoso che scrive a Lino con un'esplicita preoccupazione di un probabile disegno politico e pregandolo di non permettere "questo gioco". Ed è strano che lo faccia lo stesso p. Generoso che aveva de-

nunciato tante deficienze nel castello di Pielungo. E' che sta cambiando il giudizio sui fatti, anche se il rapporto della Commissione non dovrebbe lasciare spazio ad equivoci. Ma c'è (a partire dal 12 agosto) una certa "revisione" sul modo di valutare quanto è stato deciso: dopo tutto, Verdi ha dato all'Osoppo una fisionomia apolitica, di italianità, non conviene sconfessare un uomo di tale rilevanza anche simbolica. Scrive lo stesso Lino a Daniele il 12 agosto 44: "Verdi e Aurelio hanno già subito una grave pena per i loro torti, con l'arresto teatrale e per giunta illegale. Tale espiazione non può essere misconosciuta. Premere troppo la mano su Verdi e Aurelio è mettere nel torto, secondo la mentalità del piccolo popolo, sfruttata da chi ne ha l'interesse, la Democrazia Cristiana". Con una procedura che lascia quanto meno perplessi, il 17 agosto 44, a S. Francesco in Val d'Arzino viene firmata la costituzione di un Comando unico a cui è demandata "la soluzione dei problemi tecnici, politici e militari, nell'ambito delle due formazioni" [58]. E' un obiettivo che a lungo, e sempre fortemente avversato, era stato perseguito dalla Garibaldi e da alcuni osovani. Più curiosa è la dichiarazione che ogni altra disposizione contraria ed emanata da qualsiasi altro organismo deve essere ritenuta nulla. E il rapporto della Commissione che lavora nella stessa vallata, per conto del C.L.N. di Udine, da ormai nove giorni?

Ma a risolvere ogni interrogativo e a dare risposte sono i fatti. Il successo (e l'entusiasmo) per il Comando unico Garibaldi-Osoppo ha la durata di un solo mattino, alla lettera: nella notte, tra il 17 e 18 agosto, reparti osovani (e il numero dei partecipanti a questa azione rimane un'indicazione molto generica) insorgono contro le deci-

[58] AORF, N 1, 5

sioni nei confronti dei loro comandanti: non sopportano che i loro "padri" su quei monti vengano tenuti agli arresti a tempo indeterminato e in balia di "esterni" che vorrebbero anche insegnare ai friulani come si fa la resistenza. Liberano Verdi e Aurelio – sono osovani armati! – e catturano Abba e Spartaco, corrono minacce pesanti, si parla di fucilazioni per i traditori. E' una vera avventura che rischia di finire in tragedia, ma che fortunatamente si conclude con l'accettazione del fatto compiuto: decade automaticamente il comando unico e l'unificazione militare. La consapevolezza che il comune e principale obiettivo della Resistenza, verde e rossa, è la lotta contro i nazifascisti convince tutti alla saggezza e alla moderazione: è tempo, piuttosto che di processi e accuse reciproche, di verifiche realistiche sul momento che si sta vivendo, con una linea gotica sulla quale i tedeschi ancora dimostrano quanto si dovrà combattere per la libertà.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, nella seduta del 23 agosto 44 (è in questa occasione che la rivolta degli osovani contro l'arresto di Verdi e Aurelio viene definita "pronunciamento") propone un rapido ritorno alla legalità e chiede che i nuovi comandanti della Osoppo vengano nominati dallo stesso Comando Regionale. E viene approvata all'unanimità la proposta e "si dà mandato a Lino di recarsi presso la sede del Comando della Brigata Osoppo perché faccia opera politica al fine che la situazione della Brigata Osoppo rientri nella legalità" [59]. E Lino sale a Tramonti, vede Mario per un aggiornamento e il 28 agosto è a Campone, sulla strada che da Tramonti porta a Clauzetto, dove si sono riuniti tutti i comandanti osovani. Lino rappresentava la D.C. nel disciolto Esecutivo Militare e adesso rappre-

[59] AORE, H 3, 53, 1 e 52, 4

senta la D.C. all'interno della Brigata Osoppo, che viene accettata come Divisione con cinque brigate: a comandante viene designato Mario (Manlio Cencig), Maso vicecomandante e Plauto delegato politico. Per Verdi e Aurelio il verbale riporta quanto segue: "Letta la relazione della Commissione d'inchiesta e l'autodifesa dei due, esaminati i pareri espressi dalla deposizione dei testimoni ... nominano all'unanimità Verdi consulente di Divisione e Aurelio cappellano militare, in una delle zone della Divisione O.F. secondo accordi che lasciano prendere liberamente ai cappellani fra loro". E sembra che, almeno per quanto riguarda la riorganizzazione dell'Osoppo, tutto rientri nella legalità: resta aperta la questione tutt'altro che secondaria del comando unico per il quale c'è soltanto un auspicio. Come pure resta ancora non tutto chiaro il rapporto tra due partiti all'interno dell'Osoppo: il P. d'A. e la D.C. con i rispettivi rappresentanti a livello di comando. Ed è una delle letture che dovrebbero dare spiegazione e comprensione ad un evidente spostamento di posizioni nella condotta e nelle decisioni che Lino-Moretti rivela, in un ruolo che lo vede determinante per questa "crisi" dell'Osoppo.

Vale la pena riportare quanto, tanti anni dopo, lo stesso Moretti scrive, come un suo giudizio, sui fatti di Pielungo: "Anzitutto, stando ai documenti, sembra di dover concludere che la crisi di Pielungo non fu la crisi della sola Osoppo, ma fu crisi della resistenza friulana e dei partiti tutti che la sostenevano, e ciò sia nelle incidenze negative che in quelle positive. A fare degli errori siamo stati, in modo diverso, un po' tutti. Ciò che avvenne in ognuno dei giorni di quella crisi aveva i suoi precedenti sommersi. Però non abbiamo commesso solo errori. Abbiamo compiuto molti gesti di democrazia genuina facendo operare organismi democratici anche fra lo spaurac-

chio di armi di giovani impazienti. A fare il "pronunziamento", il "golpe" furono solo quelli che non avevano proprio nessun altro modo per imporre la loro voce; ed essi hanno smesso appena fu dato loro ascolto. La loro non sarà stata una democrazia di partenza, ma fu democrazia di arrivo. Certo potevamo unirci di più restando egualmente distinti. E qui ci si potrebbe chiedere: se fossimo stati più uniti in una diversità armonizzata con l'esclusione delle due punte estreme, avremmo avuto sui confini nazionali l'eccidio di Porzûs? Se le molte lettere di allarme del comandante Bolla, anziché arrivare al "Comando Divisione Osoppo Friuli" fossero arrivate ad un serio "Comando Divisione Garibaldi-Osoppo Friuli", potevano restare inascoltate? Ma con i se non si fa la storia; le ipotesi del meglio, d'altronde, non devono far dimenticare le realizzazioni del poco. I limitati ma reali meriti della crisi di Pielungo hanno superato, a mio parere, i suoi demeriti e questo non a pro della D.C. come troppo si è detto, ma a pro della Democrazia senza aggettivi" [60]. E sono suggerimenti che dovrebbero imporre una seria e responsabile riflessione valutativa di quella stagione e dei mesi che seguiranno: senza pregiudiziali e al di sopra di sospetti a base di ideologie dogmatiche.

Questi "fatti di Pielungo" sono stati definiti "crisi dell'Osoppo" da protagonisti che li hanno sentiti come un momento di profondo e inatteso disorientamento di una stagione che pareva non conoscere incertezze nel movimento partigiano verde. Al di là delle inevitabili contrapposizioni personali, delle difficoltà di comprensione reciproca nel difficile fondersi e riconoscersi di gruppi autonomi, di indirizzi da coordinarsi, oltre e al di là del rapporto non sempre chiaro

[60] IFSML, 19, 1988, pag. 223. A. Moretti, *La crisi di Pielungo e le sue interpretazioni*

e perfino non accettato con il C.L.N., tutto sembrava avviarsi ad un articolato movimento di lotta che si era scelto libero da ipoteche rigidamente partitiche. Pielungo fece esplodere contraddizioni fino allora emarginate, scontri rinviati fra uomini e ruoli ricoperti, giudizi e aspirazioni che era duro mettere insieme in un accordo equilibrato. Il partigiano don Lino, in questa esperienza vissuta con una diretta responsabilità, nel suo essere giudice e mediatore tra uomini che, nell'Osoppo, avevano acquisito una posizione di indiscussa autorevolezza, che si sentivano "capi" forse più nel senso umano e ideale prima che militare (ma erano anche comandanti sicuri e certamente credibili), ha dato di se stesso, del suo comportamento come commissario nell'inchiesta del C.L.N., un volto non del tutto coerente. E' forse una delle poche volte (qualcuno afferma "molte", senza indicarne le situazioni) in cui don Aldo Moretti si rivela – quanto meno ad un primo impatto – non sicuro delle sue decisioni, dei suoi orientamenti e perfino delle sue scelte: non sicuro perché cerca equilibri non sempre accettabili, adopera argomentazioni forzate e tenta accomodamenti e interpretazioni che fanno di correzione del proprio agire più che di logica prova per il suo "buon" operato.

Resta purtroppo vero che i fatti di Pielungo aprirono e lasciarono aperta tra i protagonisti osovani una specie di ruggine, di risentimento mai sopito: da una parte il comando messo sotto accusa e dall'altra i componenti della Commissione d'inchiesta e, primo fra i tre, don Lino. In un'intervista rilasciata il 26 novembre 1989, in occasione del suo ottantesimo compleanno, ricordando un recente volume che ricostruiva quegli episodi e dal quale lui, don Lino partigiano, non usciva certo gloriosamente, Moretti ribadisce una sua visione e una sua lettura "non tanto per una difesa personale quanto per portare a

conoscenza dell'opinione pubblica i fatti non in base a interviste ma sul fondamento unico della storia, i documenti. Per giudicare occorre conoscere. E' stato il mio (un intervento sul Quaderno 19 dell'I.F.S.M.L.) un contributo per chiarire le cose. Una chiarezza che nulla toglie alla totale, intatta ammirazione che ho ancora oggi per gli amici don Aurelio e Verdi: soldati e combattenti di prima classe. Solo che non vollero allora accettare l'accordo democratico che, attraverso un dibattito culturale interno e un serrato dialogo con gli interlocutori, come l'avv. Agostino Candolini, l'avv. Umberto Zanfagnini, il dr. Faustino Barbina, avevano maturato in sede locale. Un accordo stipulato a Milano, fissato su scala nazionale. E l'emanazione militare, il Corpo Volontario della Libertà non poteva non essere coerente con questa scelta. Non è stato né un gioco né una tattica del P.C.I.. Questo va detto a onor di verità, anche se tutto questo è costato molto ... e mi costa ancora. Ma, ripeto, come non riconoscere i meriti di Verdi e di don Aurelio? da soldati seppero accettare la destituzione da comandanti e, in seguito, furono ancora esempio di grandi gesta, guide sicure e intrapide dei loro coraggiosi partigiani" (Don Aurelio lascia Pielungo e si reca in Carnia con il Btg. Fedeltà e con la missione inglese del maggiore Rudolf: è il 22 agosto '44 e con don Lino avrà incontri solo a livello di riunioni di comandanti). Ma, purtroppo, le amicizie incrinata a Pielungo si sono quasi calcificate: si può però affermare con certezza che don Lino non ha mai, per nessun motivo, in nessuna occasione, rivendicato a se stesso meriti e ragioni non dovuti. A conferma di questa sua trasparenza spirituale, di una quasi innocenza in tutta la sua attività, si può leggere quanto scrisse in ricordo di don Aurelio [61].

[61] IFSML, 20, 1989, pag. 227-230, riportato in Appendice

Ancora una volta, però, vuol assicurare che, in quell'esperienza, non era così ingenuo "da non vedere la vicinanza di Tito, l'impostazione del P.C.I. che aveva orientamenti ben precisi: il Friuli orientale doveva essere integrato nella futura Jugoslavia. Eppure bisognava correre il rischio di stare assieme non solo per combattere il nemico, ma perché questa è democrazia. Una scelta che non era soltanto politica, ma operativa. A questa diversa interpretazione della lotta partigiana si devono i fatti di Pielungo" [62].

Nessuno però gli potrà rimproverare nulla, e per nessun motivo, per la sua riconosciuta, continuata, dichiarata (e alle volte non capita) coerenza nella volontà di tener distinte le due formazioni resistenziali, pur con il comune obiettivo di lotta al nazifascismo: essere partigiani, lottare insieme ma con moventi politici diversi. Partito con chiarezza di scelte nell'autunno-inverno '43, come espressione ideale in seno all'Esecutivo Militare del C.L.N., rimase fedelissimo a principi e valori che lo accompagneranno fino alla fine della guerra. Ed è merito soprattutto di don Aldo Moretti – don Lino – se nelle diverse sedi ufficiali del periodo '43-'45, si riconobbe giustificata e doverosa la distinzione che evidenziava e caratterizzava, in Friuli, partigiani in sintonia con gli sloveni (i garibaldini) e partigiani che, pur condividendo gli ideali di liberazione degli sloveni, non ne condividevano principi e metodi e che, pertanto, volevano combattere a fianco ma distinti. E il C.L.N. accettò e volle legittima e rispettata questa pluralità nell'unità. E' suo l'ordine del giorno della D.C. del 20.06.1944 e indirizzato al C.L.N. ed a suo mezzo a tutte le formazioni del C.L.N. in Friuli: "Principi morali in tema di guerriglia: 1 – rispettare le esi-

[62] Il Gazzettino, edizione di Udine, 26.11.1989, pag. III

genze di vita delle popolazioni; 2 - preferire azioni di sabotaggio ad azioni contro le persone; 3 - proporzionare gli atti di sabotaggio alla reazione prevista, quando non la si può evitare; 4 - non passare per le armi alcuno fuori combattimento, se non persone gravemente ed attualmente nocive; in ogni caso rispettare i diritti della persona umana anche ad un condannato a morte; 5 - impedire atti di estorsione violenta su persone o aziende private, salvo i casi esplicitamente autorizzati dal C.L.N.; 6 - nel richiamare questi principi, la D.C. non intende scemare l'entusiasmo della lotta o diminuire lo spirito d'iniziativa: esprime perciò alto plauso per l'attività finora svolta" [63]. Qualcuno potrà osservare che era il minimo che ci si poteva aspettare da un sacerdote "cappellano della Resistenza": ma allora - e non bisogna dimenticare la ferocia di quella stagione di "guerra civile", con i nazisti che fucilavano per un sospetto, impiccavano partigiani per dare l'esempio agli inermi, incendiavano paesi e trucidavano uomini, donne e bambini per seminare il terrore; con gli stessi partigiani che, con l'arbitrio delle armi si facevano giudici di quanti mostrassero scelte da loro già condannate: ed erano questi e quelli eventi quotidiani sulle strade e sulle piazze di un Friuli annesso al Terzo Reich - allora si era quasi perso il ricordo della legge e perfino una classe responsabile della stessa resistenza sosteneva che "le uccisioni gioverebbero alla causa nella misura in cui inducono ad abbandonare la passività e a calarsi nell'azione" [64].

Si rende conto di quanto sottile e di estrema delicatezza sia il confine morale di un agire che, se da una parte ha il buon diritto

[63] AORF, D 2, 22, 6

[64] AORF, D 2, 24, 4

della difesa propria e la legittimità dell'offesa a chi calpesta i diritti fondamentali di giustizia e libertà, dall'altra si trova nell'obbligo di non causare danni superiori ai benefici sperati: don Lino non porta armi, segue i partigiani come prete, parla loro come consigliere e maestro di idealità umane e religiose, interpreta, con la coscienza di rappresentante di un preciso insegnamento prima evangelico che morale, le situazioni e gli elementi che le attualizzano. Anche per questo si sente in dovere di assicurare il suo vescovo, mons. G. Nogara, in data otto agosto 1944: "Penso che abbiate modo di sapere quale sia la mia attività. Credo di poter dire in coscienza che cerco di agire come richiede la nostra missione. Ci sono però delle contingenze nelle quali è molto difficile giudicare quale sia il limite oltre il quale cessa il lecito" [65]. Ed era una lettera con cui, lui, cappellano capo, chiedeva altri sacerdoti da mettere al servizio delle forze partigiane (mons. Nogara aveva già accettato questo tipo di assistenza pastorale dei suoi preti: e ne usò come di un canale privilegiato per i suoi rapporti con la Resistenza, anche se aveva "richiamato" al dovere un prete partigiano come don Redento Bello e un altro come don Ascanio De Luca, con lettere "ufficiali" dell'1.5.44 e del 21.5.44, Moretti stesso annotò che Nogara "*aliud dicit, sed aliud facit*", dice una cosa ma ne fa un'altra!).

[65] E. Ellero, mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, durante il pontificato di Pio XII. Ipotesi storiografiche, IFSML, n. 24, 1993, pag. 105-107

L'AUTUNNO 1944

Il Friuli conosce il miracolo di una illusione di libertà in due esperienze che

segneranno la vita dell'intera popolazione e dei paesi che ne saranno protagonisti: sono le due zone libere che fioriranno in questa estate e nell'autunno del 1944, rispettivamente a est e nella Carnia. La prima nasce nel luglio 1944: i sei comuni di Nimis, Attimis e Faedis, Lusevera, Taipana e Torreano (una popolazione di 20.000 abitanti) costituiscono la Zona Libera Orientale, le formazioni partigiane garibaldine e osovane danno vita ad un comando unificato divisionale e c'è un esperimento di libere elezioni tra i capifamiglia che indicano i propri sindaci. Dal 26 al 29 settembre 1944 tutto il territorio libero subisce un feroce rastrellamento che provoca sanguinosi combattimenti e si conclude con l'incendio dei paesi di Sedilis, Nimis, Attimis, Faedis e Marsarolis. Tedeschi e cosacchi lasciano un deserto fumante dietro di loro, con vittime civili trucidate senza pietà o bruciate vive nelle stalle. Anche loro hanno perso centinaia di soldati e non sono riusciti a piegare la resistenza che sopravvive in piccoli ma determinati presidi sui monti. Anche in Carnia e nelle Prealpi del Friuli Occidentale nasce una "libera repubblica" che a fine luglio comprende – e amministra liberamente – trentotto comuni liberi dalle truppe naziste e cosacche (più altri sette, in parte) per una superficie di 2580 chilometri quadrati, anche con le valli dell'Arzino, del Meduna e del Cellina e con alcuni centri del Cadore (Sappada, Pelos, Lorenzago). Con una popolazione che tocca i novantamila abitanti – ha la sua capitale ad Ampezzo – è la più estesa "repubblica partigiana" di quell'estate. Contro tutte le difficoltà che stringevano in una morsa di fame le popolazioni della Carnia, c'è l'avvio di una esperienza democratica esaltante: un governo della Carnia Libera, che prende il nome di Comitato di Libe-

razione Nazionale della Zona Libera del Friuli (C.L.N.Z.L.), nasce con i rappresentanti del P.C.I., del Partito d'Azione, partito della Democrazia Cristiana, Partito socialista e Partito liberale. E tiene la sua prima seduta il 26 settembre 1944 (Moretti è presente per la D.C.): fra i tanti argomenti di cui si discute, c'è tempo e voglia di dichiarare l'abolizione della pena di morte, proprio da quel mondo di atrocità e di assassini in cui si vive. Ma si discute soprattutto dei problemi della gente, della sua infinita sofferenza per le carenze alimentari, di tasse sul patrimonio, di ordinamento politico e amministrativo, di giunte popolari "costituite dalla libera volontà popolare", di scuola, di polizia comunale. E' la prima volta, dopo vent'anni, che in questi comuni si parla e si è convinti di essere "elettori" nella scelta degli amministratori locali. Si vota per capifamiglia e votano anche le donne se ricoprono questo ruolo. Una Repubblica partigiana che non può essere sopportata dall'occupante nazista: e l'otto ottobre 1944 si mette in moto l'"Operazione Waldläufer" (corriere del bosco). Con ventimila soldati della Wehrmacht, SS, militi della M.D.T. e cosacchi e X MAS, da Meduno e Bordano, dalla Valle del But, Val Degano, val Tagliamento, valle Piave, per finire dal 27 novembre all'otto dicembre con la val d'Arzino e val Tramontina, contro 6000 partigiani: è la fine della libertà, una brevissima stagione di democrazia pagata con la vita di trecento partigiani (Anche le altre repubbliche partigiane dell'Alta Italia sono cancellate dalla furia tedesca che può giovare di forze in gran numero, con la linea gotica ben difesa),

Moretti-don Lino ha una presenza tutt'altro che secondaria in questo momento magico della resistenza che, in Carnia, riesce anche a costituire un comando unico delle forze combattenti: è presente a quasi tutte le sette sedute del C.L.N.Z.L. ad Ampezzo e i suoi in-

terventi sono soprattutto nell'interesse della popolazione che sta subendo un assedio alimentare da fame. Lo sostiene contro alcuni che vorrebbero chiudere ogni possibilità di scambi di legname per generi di prima necessità: se è opportuno non far uscire dalla Carnia legname da costruzione, che finirebbe in mano ai tedeschi, è bene scambiare legname da ardere con la pianura, ne trarrebbero beneficio carnici e friulani, tanto i tedeschi, per riscaldarsi, avrebbero bruciato tavoli e sedie nelle loro stufe da ufficio. Si rende conto che nella zona libera le sofferenze della popolazione sono al limite e vorrebbe che questo non fosse motivo per esasperare una situazione a fini politici, per una più rabbiosa rivolta ai nazifascisti: sarebbe, secondo lui un gesto impopolare e anche politicamente inutile. Ma dopo questa seduta (16.10.44) don Lino si rifiuta di partecipare ad altre sedute del C.L.N.Z.L.: come rappresentante della D.C. nelle formazioni osovane, non accetta che quel comitato si consideri, sotto la pressione del P.C., e "rafforzato dalle formazioni di massa", autonomo nelle sue decisioni. Ma i giorni sono contati. In quegli stessi giorni, tra il primo e il 27 ottobre '44 organizza e riesce a portare a buon esito tre scambi di prigionieri: al passo della Mauria, a Pradis di Tramonti e a Campone di Tramonti. Confesserà che quel dormire nelle malghe, nelle stalle e poi, nei mesi seguenti, nel freddo e nella neve, tra combattimenti e nei rischi di imboscate e di controlli improvvisi, lo fa sentire prete nel senso completo del suo essere votato alla buona causa. Dopo aver celebrato, il 3 novembre, una messa di fronte a osovani e garibaldini – ed è la prima volta che accade – si sposta a Mortegliano in cerca di delegati politici, a Tarcento, ad Attimis per un incontro con Bolla, Candido ed altri. Scrive nel suo diario il 27 novembre: "Hora 8.30 incipit concursio hostium. Calamus reliquendus et circulus pro gladio" (ini-

[1943→1945]



19 settembre 1944, Savorgnano del Torre - Scambio di prigionieri.

zia il rastrellamento, è tempo di lasciare la penna e l'adunanza per impugnare la spada, riferendosi alla sua zona di operazione). A fine mese i tedeschi hanno occupato tutti i piccoli borghi di Tramonti e anche don Lino è costretto a dormire all'addiaccio per alcune notti e finalmente il 4 dicembre alle 7 del mattino annota (su quel suo diario che permette, d'ora in poi, di seguirlo giorno per giorno) con una punta di realismo: "Sono salvo. Il sogno di tutti, in quel momento, era di poter avere un abito borghese. Eravamo infatti in divisa partigiana tutti quei mesi in cui quelle valli erano praticamente zona libera ... Dal mio andare in giro in divisa partigiana, con una croce rossa su una giubba a sacc'a vento dell'aviazione è nata la necessità, più che l'idea, del presente *bloknotes* in cui scrivevo le messe che ricevevo e quelle che celebravo, scrivevo gli schemi delle prediche che avevo modo di preparare" [66]. Aveva iniziato l'8 settembre, ricordando che esattamente un anno prima la sua vita era cambiata: "sono partito pei monti". E segna, con sincerità estrema (11.09.44) di aver constatato "che gente sia quella della Garibaldi ... fuori di ogni misura, a noi ostili", confermando il giorno dopo: "i quali (garibaldini) dallo scorso luglio ce l'avevano messa tutta per sopprimere la Osoppo e aggregarla a loro. Ho dovuto dedicare questi primi giorni del mio anno più agli affari politici che religiosi ... ho fatto assegnare Matteo (p. Generoso) alla III Brigata Osoppo come cappellano militare, Aurelio alla II, benché questo sia avvenuto più tardi. A me riservai la IV insieme con il compito di ispezione dell'intera Divisione ... Sisto (don Alfeo Calligaro), che i garibaldini della Ippolito Nievo (della Val Cellina) avevano fatto finta di gradire e invitare, venne poi in realtà accolto con malanimo e

[66] AORF, V, 25

con segni di ostilità" (e si preoccupa di precisare che le nomine venivano fatte a nome dei due vescovi di Udine e Concordia "per il cui mandato io agivo").

E tra una seduta del C.L.N.Z.L. ad Ampezzo e un discorso ai portatori di sacchi di grano che facevano sosta a Redona, non rinuncia a far da compagno al gruppo che tenta di far saltare il ponte di Pinzano nella notte del quattro ottobre. All'indomani ha il triste compito di assistere un condannato a morte (con "regolare processo") per spionaggio. E quando ha inizio il feroce rastrellamento della Zona libera scrive che è facile credere negli ideali quando non ci sono pericoli, poi "Mi accorgo come ognuno finisce col pensare a salvare la pelle". Non manca di tenersi in contatto e di essere presente presso il comando di Divisione dell'Osoppo Friuli nella sua qualità di consigliere politico, in rappresentanza della D.C. A Udine funziona dall'estate 1944 il CINPRO, Centro informazioni provinciali: lo ha voluto Ottavio (col. Eugenio Morra) come fonte necessaria di conoscenze per chi sta in montagna o in pianura, ma in ruoli attivi. Ha sede - procurata da Lino-Moretti - nella retrosagresia della chiesa del Carmine, dove funziona, per ogni eventualità un campanello d'allarme e un'uscita di sicurezza. Tra gli informatori, un ruolo particolare ce l'ha il giornalista Arturo Manzano.

E il suo randagio e infaticabile percorrere le strade dell'intero Friuli, bussando sempre alla canonica del paese, da questi mesi che chiudono il 1944 si fa quasi quotidiano, come se sentisse che questi mesi sono il tempo privilegiato per la "sua" causa, per l'Osoppo che lui vuole. E segna: "Il fatto che i rispettivi sacerdoti mi davano da mangiare e da dormire a loro rischio e pericolo è chiaro documento dei loro sentimenti nei riguardi della Resistenza".

Mons. Nogara sta vivendo con profonda partecipazione le vicende di un Friuli violentato, bruciato, quotidianamente colpito dagli atti di rappresaglia, imprigionato, deportato in Germania e quasi quotidianamente segnato da fucilazioni e impiccagioni. Scorrizzano bande di fascisti che si ritengono liberi di uccidere e di torturare. All'inizio dell'autunno, dopo la caduta delle "zone libere" sembra che la rabbia nazista si scateni con una barbarie da fine dell'impero. E l'Arcivescovo scrive al Supremo Commissario del Litorale Adriatico, in data 3 ottobre 1944, come responsabile dell'antica, illustre e vasta Arcidiocesi di Udine e "quale rappresentante di Dio e Pastore di circa 600mila fedeli alle sue cure affidati ... ciò che avviene nella mia Diocesi, ad opera delle autorità germaniche e delle sue truppe, è qualcosa di raccapricciante, di inaudito, che grida vendetta in cielo e in terra" ed elenca l'incendio di Forni di Sotto del maggio, di Esemone e Quinis, di Bordano e Subit, e "cose più gravi sono accadute e stanno accadendo in questi giorni. La settimana appena scorsa sono stati incendiati e distrutti in gran parte i paesi di Faedis, Masarolis, Nimis, Sedilis, Torlano con altre borgatelle; domenica primo ottobre fu incendiato il paese di Attimis, lunedì 2 ottobre venne ordinato agli abitanti dei comuni di Trasaghis e Bordano lo sfollamento totale ... a quanto si dice, la medesima sorte è riservata alla Carnia già privata da qualche mese dei viveri ... Voglio essere sincero e dirvi tutta la verità. I germanici qui non sono mai stati visti di buon occhio, anzitutto perché siamo italiani e vogliamo essere italiani indipendenti; poi perché è ancora vivo il ricordo di quanto è avvenuto nell'anno di occupazione 1917-1918. Il trattamento odierno peggiora le condizioni degli animi. Eccellenza! Faccio appello ai nobili sentimenti che vi devono animare. Vi supplico e vi scongiuro, in nome di Dio, di cui sono rappresentante; in no-

me di Dio che a suo tempo domanderà rigorosa ragione e darà la giusta sanzione di quanto si è fatto e ciò non solo agli individui ma anche alle nazioni e popoli; in nome di Dio vindice Vi supplico e Vi scongiuro a far cessare questa strage di innocenti, questa sequela di dolori". Rendendosi ben conto della gravità di questa sua domanda - denuncia, l'Arcivescovo chiudeva la lettera con un'offerta nobilissima: "Volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, mettetemi in carcere, mandatemi in esilio: sono nelle vostre mani, ma lasciate in pace i miei figli" [67]. Nessuno può negare il coraggio di un uomo che, informatissimo di quanto avveniva nei paesi della sua diocesi con l'attività di garibaldini e osovani, affronta a viso aperto l'occupante nazista per difendere la sua gente: e lo fa oltre i limiti di ogni diplomazia.

Certo, farà discutere un'altra lettera dello stesso Arcivescovo ai parroci della Carnia, in data 3.10.44, perché facessero opera di convincimento presso i partigiani a deporre le armi. E' un testo che, in apparenza, non sembra scritto da lui: "Dall'Autorità Germanica vengo informato essere imminente una terribile azione di rappresaglia per depurare codesti paesi dai partigiani, azione che avrà conseguenze disastrosissime. L'azione potrà essere sospesa alle seguenti condizioni: 1 - consegna delle armi da parte dei partigiani, cessazione di ogni molestia, lasciare liberi i paesi e le strade; 2 - ritorno dei partigiani alle loro case, in seno alle loro famiglie, riprendendo il lavoro. Ai forestieri verrà data la possibilità di occuparsi qui; 3 - le armi dovranno essere consegnate o ai Germanici o ai sacerdoti o ai Podestà o ai Commissari Prefettizi ed anche depositate in luoghi da convenirsi; 4 - a coloro che le consegnano, verranno pagate" [68].

[67] AORF, D 1, 7

[68] AORF, D 1, 4, 8

Questa strana lettera – che certamente risulta anomala nel comportamento e nelle intenzioni di mons. Nogara – era stata scritta la sera del 3 ottobre '44 e il 4 era già nelle mani del prof. Michele Gortani (uno degli uomini di fiducia, in Carnia, per l'arcivescovo di Udine) e l'indomani tutti i parroci della Carnia ne avevano copia. Ad Ampezzo, capitale della Libera Repubblica della Carnia, il 6 ottobre 1944, s'era appena iniziata la seduta del C.L.N.Z.L., in municipio, quando – senza preavvisi di nessun genere – entrarono Andrea (Mario Lizzero), don Lino (Aldo Moretti) e il maggiore inglese Nicholson. Andrea diede lettura del messaggio di Nogara che, in sostanza, informava dell'imminente occupazione della Carnia da parte dei tedeschi, con minaccia di fare terra bruciata come a Nimis e Attimis, se i partigiani non avessero lasciato libero il territorio (in realtà, l'offensiva nazista era già cominciata il 2 ottobre nei paesi di Braulins, Trasaghis e Alesso). Garibaldini e osovani del C.L.N. non accettarono l'invito dell'Arcivescovo, che si era lasciato consigliare in questo suo appello alla resa ai tedeschi. La risposta fu che "L'onore di combattenti non permette di ascoltare l'accorato appello del nostro presule". Il quale stendeva quell'invito ispirato certo da motivi pastorali e umanitari, in un clima di terrore e di pietà per le tragiche giornate di Attimis, Nimis e Faedis, ma che non teneva conto degli effetti devastanti che avrebbe provocato se avesse ottenuto un consenso: avrebbe seminato soltanto panico e terrore nelle popolazioni, avrebbe non solo fatto dubitare della buona causa dei partigiani, ma avrebbe tolto fiducia ad ogni atteggiamento di favore a tutta la resistenza [69]. Con tutta la comprensione che si poteva avere per la buona fede e la buona in-

[69] AORF, V, 20

tenzione del Presule, era un invito inaccettabile, soprattutto imbarazzante se la si voleva giustificare: e in effetti la saggezza di un uomo politico come F. Barbina e di due sacerdoti, don Emilio De Roja e don Valentino Pravisano convinse Nogara a ritirarla. Don Aldo Moretti in una bozza di relazione per il processo di Porzûs a Lucca scriverà poi il suo commento: "La lettera non fu scritta per favorire i tedeschi ma per salvare le popolazioni. La tragica esperienza dei paesi bruciati faceva pensare che era impossibile per i partigiani il resistere nella zona libera della Carnia, come era stato impossibile resistere nella zona libera di Nimis. Egli (l'Arcivescovo) che non se ne intende di guerra e tanto meno di guerra di partigiani, non pensava che con una nuova tattica non usata a Nimis e cioè ritirandosi dai paesi ed eclissandosi, costoro potevano resistere. Perciò credette bene di invitare a deporre le armi. Ma la lettera appare troppo dettagliata per essere scritta da un vescovo come Nogara. Infatti gliela suggerì un tenente di amministrazione tedesca (un certo dott. Salza, della Slesia) che era un ex allievo dei gesuiti, segretamente e sicuramente a lui raccomandato e che era deciso antinazista ... ma appena capì che il suggerimento era errato, come è noto, ritirò la lettera ... non era neppure pensabile che lui come pastore non seguisse la meglio gioventù che andava sui monti ... non solo consentì che i suoi sacerdoti si interessassero, ma egli stesso chiese a Roma le facoltà ecclesiastiche per i Cappellani dei partigiani. A capo di questi consentì con grave rischio e sacrificio del suo seminario, che fosse un professore di teologia, dispensandolo perciò dall'insegnamento (1944-1945, don Lino)" [70].

[70] AORF, D 1, 3

Un rastrellamento che dura ottanta giorni quello che tedeschi e fascisti hanno scatenato per "depurare" la Carnia e la "Repubblica partigiana". Vogliono stroncare una volta per tutte questa isola che ha osato sfidare il gigante e lo fanno con abbondanza di mezzi e di uomini e di tempo. Don Lino se l'è cavata ma non abbandona la sua zona di competenza e, pur spostandosi dai monti alla pianura, ha bisogno di trovare un rifugio che lo nasconda, ma non lontano dai suoi: almeno per qualche giorno, nella speranza che tedeschi e fascisti ritornino a Spilimbergo. Ed è il Parroco di Chievolis, don Narciso Luvisetto, che lo ospita dall'11 al 16 dicembre 44: rimane chiuso in una stanza per cinque giorni, dove mangia e legge o rilegge testi di storia sul risorgimento italiano. Fino alla partenza dei fascisti. Lo stanno cercando, ma don Luvisetto senza negare di conoscerlo afferma di averlo visto nell'osteria di Redona. Non sapeva, don Luvisetto, che dieci giorni prima, don Lino era passato indenne tra un accampamento di fascisti, le cui tende si potevano scambiare, come per lui avvenne, per cumuli di fieno. E' lo stesso Moretti che lo racconta correggendo il diario del parroco di Chievolis.

Poi arriva il Natale e don Lino lo vuol trascorrere con "quelli che sono in maggior disagio" e lo celebra a Porzûs, su quella fascia di confine che altri vorrebbero staccare dall'Italia e che è custodito e difeso dal presidio di Bolla: "siamo in una vera stalla e fuori sibila gelido il vento. Il tutto ha preparato don Candido che è presente ... e vado a Canebola, si teme un rastrellamento di cosacchi, nascondo ogni indizio militare e in talare, in incognito, mi presento in chiesa a confessare e poi a cantare messa con predica, e poi di nuovo con Bolla, Paolo e Candido". E' la sua vita di prete e di partigiano che ormai gli si è fatto abitudine, tanto da non valutare nemmeno i rischi che quo-

tidianamente lo accompagnano, è il caso di dirlo, come la sua ombra. Due giorni dopo organizza un convegno di "confratrum" del Friuli Orientale per metterli in allarme sulla situazione di quelle zone, quasi esclusivamente "rosse": vorrebbe che si rendessero conto della necessità di una presenza più attenta, ma, confessa, non c'è molto entusiasmo; ma pure è utile.

Il 13 novembre radio Londra aveva diffuso a tutte le forze della Resistenza un messaggio del gen. Alexander, comandante degli eserciti alleati sul fronte mediterraneo: invitava i partigiani italiani a sospendere ogni attività per riprendere di nuovo le azioni nella primavera del 1945. Per don Lino, come per tanti altri, non è pensabile che si possa solo pensare ad un arresto, ad una pausa e tanto meno ad un abbandono della lotta partigiana: si rimane sui monti (anche se molti scendono in pianura), si tengono i presidi, anzi, ci si organizza contro un inverno che non risparmierà nulla a chi vive tra i boschi e sui fianchi delle vallate della destra e della sinistra Tagliamento. I rastrellamenti del '44 e il rigido inverno '44-'45 obbligarono, di fatto, la maggioranza degli osovani a stabilirsi in pianura. La Natisone passava in Slovenia e i centri abitati di quelle che erano state le "zone libere", vennero saldamente e duramente presidiati da cosacchi, mongoli, reparti repubblicani e della Decima MAS, come un feroce assedio per i pochi nuclei osovani rimasti (I "cosacchi" – in realtà una vera accozzaglia di etnie caucasiche – erano giunti in Friuli nel luglio '44, a scaglioni: nella primavera del '45 saranno circa 40mila, per quel loro sogno di Kosakenland in Nord Italien. Nel novembre '44 avevano iniziato una caccia sistematica e ferocissima ai partigiani, mentre la popolazione dei paesi, dove si erano insediati da padroni, è obbligata a mantenerli).

QUESTIONE SLOVENA

Dire che in Friuli la resistenza, fin dal suo nascere come movimento e sempre più carica di tensioni e scontri, ha avuto nelle sue motivazioni e nel suo operare, due anime, due personalità e forse, nel fondo mai dichiarato eppure sempre sentito, un reale antagonismo operativo, pur con lo stesso obiettivo di lotta al nazifascismo, è affermazione certo accettabile storicamente e comprensibile – anche se a volte non giustificabile – nel contesto di circostanze culturali, sociologiche, politiche e territoriali in cui si è sviluppata. Problemi di confini, convivenza di etnie e lingue diverse, vicinanza di altri movimenti resistenziali legati ad altre sfere di influenza, rivendicazioni di competenze e soprattutto radicali divergenze ideologiche, hanno dato vita ad una conflittualità sostanziale sempre controllata – eccetto in un caso drammatico e per certi versi ancora da spiegare nelle sue più vere motivazioni – e sempre mantenuta in un confronto politico aperto, visibile, democratico e, si direbbe oggi, pluralista. Con un grado di tolleranza reciproca che, per una stagione che stava nascendo dopo oltre un ventennio di totale assenza di libertà, era già una felicissima conquista: che se Osoppo e Garibaldi non arrivarono, se non per brevissimi intervalli ad un “comando unificato” e se non ci fu armonizzazione di metodologie, ci fu però, condivisa e perseguita con sincera correttezza reciproca, unità di obiettivi fino alla fine. Se non ci fosse stata la tragedia di Porzûs, la Resistenza in Friuli avrebbe potuto (ma in effetti fece) prefigurare un esempio di democrazia quasi compiuta: nelle sue due anime era già modello di pluralità partitica in un regime di libertà piena. Non è stato facile arrivare a questo traguardo: conciliare la pluralità dei partiti antifascisti con la necessità di condurre in modo unitario e solidale la lotta ad oltranza contro tedeschi invasori e ri-

sorto fascismo si rivelò un successo che, tutto sommato, realizzava una quasi utopia per quelle stagioni di guerra.

Ma non mancarono certo le difficoltà, le incomprensioni, le contrapposizioni tra le due anime resistenziali, di cui ebbero coscienza lucida i rispettivi protagonisti e responsabili dei due movimenti: gli uomini dell'Osoppo e quelli della Garibaldi, partigiani verdi e partigiani rossi, comandanti delle formazioni legate al Partito Comunista Italiano e comandanti delle formazioni vicine alla Democrazia Cristiana, al Partito Socialista, al Partito Liberale e al Partito d'Azione, non nascosero mai le diversità delle loro posizioni né tanto meno cedettero sui principi ispiratori dei loro programmi. La lotta antifascista era l'elemento unificante del loro operare nella resistenza, ma altrettanto convinto e fermo era il loro guardare al futuro con i propri valori, i propri ideali e i propri obiettivi di traguardo. L'essere immersi in un movimento di lotta quotidiana al nazifascismo costituiva parallelamente la proiezione di un domani, di cui non era facile quantificare la distanza temporale, ma di cui era certo l'avvento: e questo domani, per la resistenza friulana, aveva sicuramente, e li presentava già nella loro singolarità e nella loro esigenza di definizione, problemi particolari, di interesse nazionale sicuramente, ma soprattutto determinanti per queste genti ai confini orientali d'Italia.

Con la vicina Jugoslavia, con la sicura vittoria del maresciallo Tito, appoggiato all'Unione Sovietica, veniva posta sul tappeto la questione dei confini orientali, da rivedersi secondo nuovi criteri non certo favorevoli alle definizioni territoriali "fasciste e nazionaliste". Fin dall'apparire di forze partigiane slovene a cavallo del vecchio confine italo-jugoslavo e con la nascita delle formazioni garibaldine sulle stesse linee e nelle valli a ridosso, nella Slavia friulana o Benecia, era

inevitabile che il problema dovesse nascere, prima come ipotesi e poi come realissima e scottante "questione slovena": e così viene definita in un preciso esposto inviato il 31 ottobre 1944 al Comando Militare Triveneto e per conoscenza al Comitato di Liberazione Nazionale di Udine e ai Comandi di alcune Divisioni Osoppo e firmato dal Delegato Politico, Paolo (Alfredo Berzanti) e dal Comandante Bolla (Francesco De Gregori) della I Brigata Osoppo, di stanza sulle Prealpi Giulie. Per questione slovena, scrive il documento, si intende "a) la volontà dei responsabili da parte iugoslava di impadronirsi con ogni mezzo (diplomazia, propaganda e forza) della Slavia italiana (terra appartenente all'Italia sin dal 1866); b) la volontà da parte dei responsabili iugoslavi di approfittare della fase finale della guerra per occupare, con la scusa di necessità militari, la maggior parte possibile del Veneto, allo scopo di aver in mano un pegno tangibile atto a facilitare la realizzazione descritta al paragrafo a" [71]. Il documento, lungo e dettagliato, ricorda come oltre un anno prima, si era convinti che non si sarebbe parlato di questioni territoriali, se non a guerra finita, ma avverte anche che purtroppo i fatti dimostravano il contrario: nelle zone del Natisone, di Resia e di Taipana, reparti iugoslavi chiudevano le scuole italiane per sostituirle con scuole slovene, imponevano plebisciti forzati, mobilitazione generale di tutti i giovani, mentre le trattative chieste con gli stessi responsabili iugoslavi andavano a vuoto, per il rifiuto da parte dell'Osoppo di passare alle dipendenze del IX Korpus (ed era assurdo pensare che si potesse accettare questo invito!); ci si rifaceva infine ad una decisione che sarebbe dovuta arrivare al Comando Militare Triveneto, prima di riprendere i contatti con

[71] AORF, R 1, 8

[1943→1945]



Francesco De Gregori - Bolla

il IX Korpus iugoslavo. Il quale, in sintesi, ribadiva la necessità di un passaggio dell'Osoppo alle sue dipendenze, come unica via percorribile in quel momento e in quella zona: e l'Osoppo, pur ridotta a pochi elementi, decise allora per un definitivo rifiuto e un ritorno alle sue posizioni. E i responsabili di quel presidio osovano in zona rivendicata dagli sloveni (Francesco De Gregori e Alfredo Berzanti ne sono la voce) ripetono le loro preoccupazioni documentate per questa reale prospettiva di "conquista" di territori storicamente italiani da parte delle formazioni iugoslave: questa loro convinzione è basata su conoscenza di dati e di fatti per quanto riguarda la Benecia, è fondata su intuizioni e presunzioni per quanto riguarda il Friuli e il Veneto. E fanno appello alla responsabilità dei "comandi" perché intervengano con autorità e chiarezza di obiettivi al fine di riportare la lotta comune nel suo corretto percorso, senza altre finalità se non la liberazione dal nazifascismo. Il sei novembre '44, come testimonia una lettera datata 13.11.1944 [72] c'è il passaggio della I Divisione Garibaldi alle dipendente del IX Korpus. Dopo un incontro di cinque ore, avvenuto il 23.11.44 tra Vanni (Giovanni Padoan, commissario per la Garibaldi) e Bolla e Paolo, viene da questi steso un rapporto in cui si afferma che lo stesso Vanni "dichiarò che tutti i reparti partigiani operanti nell'Italia nord-orientale ed in particolare quello del nostro Veneto sono tenuti a porsi disciplinatamente alle dipendenze delle unità patriottiche del Maresciallo Tito" e poi "Lesse una netta presa di posizione del Partito Comunista Italiano in cui si denunciano come nemici del popolo italiano tutti coloro che non intendono appoggiare il movimento di adesione alla nuova Jugoslavia" [73]. E' uno dei tanti

[72] AORF, H 5, 101

[73] AORF, H 5, 101, 12-14

documenti che partono dal presidio di Bolla, a Porzûs, come altrettanti allarmi per una situazione che si sta pericolosamente avvicinando alla rottura: e in tutte le relazioni Bolla documenta e denuncia prevaricazioni, soprusi e soprattutto l'intolleranza dei partigiani sloveni nei confronti degli osovani e di quanti si oppongono alla loro politica (si arriva all'uccisione del giovane di Ucea perché renitente alla loro leva, all'arresto dei tre patrioti osovani, trucidati poi a Drenchia il 12.04.45). E' un inverno che Bolla sente come minaccia, non solo di pericoli nazisti ma soprattutto di un nascosto conflitto che lo porta ad un'ultima denuncia, firmata il 07.02.1945, forse poche ore prima dell'eccidio di Porzûs: stava arrivando alle malghe del suo comando la banda di Giacca (Mario Toffanin) che trucidò sul posto Bolla (Francesco De Gregori), Enea (Gastone Valente, delegato politico), Elda Turchetti, facendo prigionieri altri 16 osovani condannati e uccisi nei boschi a sud-est di Cividale.

Andrea (Mario Lizzero, commissario politico di tutte le formazioni garibaldine in Friuli) riceve i messaggi del rappresentante ufficioso del P.C.I. [74] ex combattente in Spagna, lanciato dall'Unione Sovietica in Jugoslavia nell'aprile 1944 e nel settembre rappresentante del P.C.I. presso il P.C.S.. Ci sono, in questi messaggi, le decisioni dei due partiti comunisti che, afferma lo stesso rappresentante, devono essere accettate come direttive: "Bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti che si possono nascondere nelle unità partigiane italiane. Non verrà permessa l'esistenza su questo territorio (del IX Korpus) di nessuna unità, nella quale la parola demo-

[74] E' Vincenzo Bianco, "Vittorio", che in una lettera riservatissima, invita le Federazioni del P.C.I. di Udine e Trieste in data 24.9.44, a considerare già di fatto "jugoslave" le zone occupate dai partigiani sloveni.

crazia non sia che una maschera per nascondere lo spirito imperialistico e fascista italiano" e c'era, anche se non esplicito, l'appoggio del grande capo comunista che si augurava l'occupazione di tutta la Venezia Giulia da parte delle truppe del Maresciallo Tito. E per il Giacca, educato nella prima brigata proletaria di Tito a lottare per la rivoluzione vera, non quella annacquata dei figli di papà, a Porzûs e ovunque fosse possibile è la Osoppo come tale che va colpita, come formazione "attendista", perché attende gli Angloamericani e non l'Armata Rossa. E dal momento che il P.C.I. non può condannare una formazione riconosciuta dal C.L.N., è necessario colpire le singole persone, in quanto si è accertato che sono fasciste. E un fascista che si annidi in una qualunque formazione non c'è bisogno di chiedere il permesso al C.L.N. provinciale per colpirlo; anzi è un dovere farlo e farlo quanto prima. Tutta la Osoppo è pro-fascista, pro-capitalista e dunque nemica della democrazia progressista; ma poiché questo non si può dire e nemmeno provare, si devono cercare pretesti per dar del fascista al gruppuscolo di rintanati in quel "nido d'aquila delle malghe di Porzûs", come si amerà poi dire per dare più colorito all'affermazione. A trovarli, questi pretesti, è servita in maniera eccellente anche una ragazza. E tutti, capi e gregari, a Porzûs dovevano essere uccisi: nessuno doveva poter dire che fascisti non erano né questi né quelli e per avere questa sicurezza era necessario che non potessero più parlare. Una macchia che ha il peso di un macigno, ancora dopo processi, condanne, interpretazioni, studi, verifiche, tentativi di difesa e di impossibili giustificazioni.

"Questione slovena" che accompagnò come un filo rosso di sangue il periodo più caldo della resistenza friulana: e don Lino non soltanto è al corrente di tutto questo tormentato problema, ma ne di-

[1943→1945]



7 febbraio 1946, a Porzûs.

venta protagonista – sta in quei mesi di fine 44 in val Tramontina ed è cappellano capo delle Osoppo – quasi istituzionale come rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale per la Democrazia Cristiana. E come tale, il 23 novembre scrive una lettera alla D.C. Provinciale e alla D.C. Regionale in cui usa insolite affermazioni di durezza: “Rapporti con gli Slavi. La questione è molto grave. Relazioni a parte ci vengono mandate da parte del Comando I Brigata direttamente. Già tutti i Garibaldini che si trovano in quella zona si sono messi alle dipendenze del IX Korpus sloveno. Si deve aggiungere che anche capi responsabili della Garibaldi Friuli si sono qui ripetutamente ed apertamente espressi per la decisa volontà di passare con Tito, anziché lasciarsi disarmare dagli alleati avanzanti. Il comando di questa divisione ha deciso di appoggiare in pieno la ricostruzione della Brigata, provata dal rastrellamento del settembre ed inoltre ora ha deciso la for-



7 febbraio 1946, a Porzùs.

mazione di una sesta Brigata a cavallo del Tagliamento da Gemona alla Val Resia: tale Brigata ha scopo essenzialmente politico, domani sarà molto opportuno poter dire che di fronte alla pressione slava c'erano due, non una sola, Brigate italiane ed osovane" [75]. E' la conferma di quanto andava denunciando il Comando della I Brigata di Bolla.

Nelle sue sedute, il C.L.N.P. prende posizione e "rivendica alla sua esclusiva competenza la trattazione della delicatissima materia dei confini e delle zone di influenza" (seduta del 30.11.44) e due settimane dopo (04.12.44) "Segnala agli organi superiori competenti il passaggio di tre brigate Garibaldi, operanti al confine orientale della Provincia, alle dipendenze del IX Korpus ed altri fatti che sono venuti a creare una situazione militare e politica particolarmente delicata e

[75] AORF, D 1, 22, 6

pericolosa per l'unità di spiriti e di azione dei partiti e delle Formazioni di liberazione" [76]. E dal C.N.L.P. si inviano relazioni documentate agli organi superiori, con il contributo determinante della D.C. di Udine: c'è la preoccupazione di affrontare il problema, portandolo ad una più diffusa conoscenza e, insieme, la convinzione che si debba arrivare "ad avere rapporti diretti con gli Sloveni per assicurare la cordialità e la continuità delle relazioni, possibilmente giungendo anche ad un ufficiale di collegamento" [77]. E di questa azione si occupa don Lino in prima persona.

E Moretti dichiara di essere stato sollecitato – ma non specifica la fonte che gli affida l'incarico – a trovare collegamenti politici e militari con gli sloveni e segna la data esatta nel suo diario, il 13 gennaio 1945. Nel Seminario di Udine si era rifugiato per qualche mese don Felice Repič, parroco di Aurisina e sospetto ai tedeschi come filo partigiano rosso. Per Moretti-don Lino è il tramite ideale e, con Paolo (Alfredo Berzanti), stende un promemoria che avrebbe dovuto servire come documentazione di contatto, di chiarificazione, di scambio di informazioni e soprattutto dichiarazione di intenti tra le formazioni Osoppo e le Forze slovene. Nel promemoria [78] si riconoscono come nobili ed eque le aspirazioni del popolo sloveno, si comprende che in zone di nazionalità mista sia inevitabile il conflitto di aspirazioni ma si afferma che tale conflitto non deve condurre all'uso della violenza, "credono di aver già sufficientemente dimostrata la lealtà di questi loro propositi, coll'essersi attirati le ire e le vendette dei tedeschi per il deciso rifiuto di ingaggiare trattative, dalle quali essi si ri-

[76] AORF, R 1, 7, 3

[77] AORF, H 3, 61, 3

[78] AORF, H 4, 77, 1, riportato in appendice

promettevano forse di fare delle Osoppo una nuova Bela Garda ("La guardia bianca" collaborazionista con i tedeschi), si apprezza come legittimo anche per gli italiani il passaggio delle Brigate Garibaldi al IX Korpus, tuttavia si ribadisce l'inopportunità di tale passaggio da parte delle Osoppo per validissimi motivi politici e culturali". E infine si chiedono due condizioni: la cessazione della propaganda e delle iniziative antisovane nei paesi della Benecia che accolgono positivamente gli osovani e l'opportunità di stabilire un collegamento tra le due forze per una più efficiente gestione della comune lotta antifascista. Il promemoria, secondo una nota apposta dallo stesso don Lino [79] viene consegnato a don Repič l'8 febbraio 1945: il giorno prima era avvenuto l'eccidio di Porzûs e si può solo immaginare che risultati poteva ottenere. A guerra finita, Moretti andrà a cercare questo prete a Gorizia, tentando ogni canale per sapere dove e come era finito, ma non ebbe risposte di nessun genere. Nella ricerca caparbia di ulteriori contatti per un rapporto accettabile con gli sloveni, ci sono ancora incontri tra Bolla ed Enea e comandanti sloveni a Canebola: ma questi fanno capire che non servono a nulla né colloqui né tanto meno mediazioni. La "questione slovena" che per tutto il periodo della Resistenza è vista da Moretti-don Lino come un reale problema che esige dialogo, reciprocità, verifica e valutazione delle condizioni storiche, etniche, politiche ed economiche in cui si era andata maturando e imponendosi in quel particolare momento di confronto bellico, si risolverà consegnando, purtroppo, alla storia la pagina nera di Porzûs, dei suoi martiri e dei diretti responsabili della strage. A trent'anni da quella tragedia, scriverà [80]: "... ho l'impressione che gli

[79] AORF, R 1, 7, 2

[80] IFXML, n. 6, 1975, pag. 131

osovani meglio comportarsi nel problema sloveno siano stati quelli restati sui monti della Slavia friulana a testimoniare senza sparare, ma senza cedere, che anche quei fratelli nostri slavi della Benecia avevano diritto alla libertà: avevano diritto di optare non dopo, ma anche prima di fatti compiuti con prepotenza e violenza. L'unico torto di Bolla è di aver gridato e rigridato sui monti, avvisando, informando, invocando e di aver poi scritto che non ne poteva più. Ma quelli sono torti? Ciò che egli fece e dispose fu sempre in linea con le direttive del magg. Mc Pherson che era suo ospite e da cui ovviamente prendeva direttive. Invece alcuni responsabili osovani, me compreso, cercati e sollecitati prima dai nazisti, poi dai fascisti, pur restando nelle intenzioni ben lontani dalla volontà di tradire sono stati poco prudenti od anche semplicemente imprudenti con mosse pericolose ed equivocate. Tale appunto invece non va fatto ai politici della D.C. e del P. d'A. nel C.L.N. né provinciale né tanto meno regionale che seppero essere sempre in piena linearità".

E il partigiano Lino, il cappellano capo delle Osoppo, si riferisce ad un altro suo coinvolgimento in prima persona nell'attività resistenziale come autorevole punto di riferimento: il rapporto tra Osoppo e nazifascisti di cui parla nel suo diario in termini espliciti. E stende, in data 8 febbraio 1945, una specie di relazione che è necessario leggere nella sua integrità. "A più riprese e per più vie i tedeschi e i fascisti tentano abboccamenti ed accordi con la Osoppo. Io stesso, dopo consultatomi con i responsabili politici, compilai il 28 dicembre 1944 e presentai la risposta a questa loro domanda all'Arcivescovo perché la trasmettesse a loro. In essa dicevo che il mutuo onore è il prerequisite per ogni incontro anche tra nemici quali siamo e restiamo noi. Ora i tedeschi avevano mostrato di mancare alla parola d'o-

nore data il 26 novembre a Casiacco di trattare gli osovani quali combattenti e citavo a prova 12 casi. Concludevo pertanto chiedendo anzi tutto spiegazioni di questo modo di fare, dopo di ch  il Comando della Osoppo avrebbe visto se era possibile un colloquio. Essi (i tedeschi, n.d.r.) risposero che l'intesa per lettera sarebbe stata troppo lunga, chiedevano pertanto un intermediario che venisse a colloqui ovunque noi l'avessimo desiderato. Il richiedente era Globocnick stesso, comandante delle S.S. per il Litorale Adriatico. Tale richiesta fu studiata dai politici della D.C. e del P. d'A., da Verdi, Mario, Bolla e Paolo. Composi altra lettera che fu poi rifatta da Paolo e spedita dal Gruppo Est con firma di Mario e Paolo il 10 gennaio 1945 [81]. Si diceva che l'onore nostro richiedeva risposta scritta a quando richiesto il 28.12.1944 prima di poter vedere se era possibile un colloquio. Questo al caso sarebbe stato accettato soltanto per quelle trattative di indole umanissima che si possono, anzi   bene avere tra nemici, che intendono restare tali. Noi infatti non avremmo mai deflesso dalle nostre finalit  essenziali di antinazismo e antifascismo ... risposta dura ma motivata: a) dal non voler mettersi noi coi tedeschi contro gli sloveni e i comunisti; b) dalla poca fiducia che ispiravano tedeschi forti che chiedevano colloqui a noi deboli; c) dalla troppa pubblicit  fatta su questi progettati colloqui, per cui gli antiosovani potevano sfruttarli o dire che ci eravamo messi con i tedeschi. Costoro risposero che a pretese cos  burbanzose non intendevano aderire: rompevano ogni trattativa e gli osovani avrebbero visto chi erano i tedeschi. Passarono una ventina di giorni. Vennero da me dei politici (?) a dire che le trattative non si devono mai rifiutare, neanche col nemico. Difatti questa

[81] La lettera viene riportata in appendice

era l'opinione anche nostra: trattare non vuol dire tradire. Ripensai sopra: decisi l'assoluto segreto e quindi consultai un solo responsabile militare ... Preparai pertanto una lettera scritta in tedesco a forma di semplice promemoria. In essa dicevo: Il Comando della Osoppo solo ora che da tutti notoriamente si sa che le trattative sono rotte, cioè solo ora che il segreto è assicurato, può accettarle. La lettera precedente deve spiegarsi nel suo tono repulsivo appunto dal mancato segreto. Resta però inteso che il Comando della Osoppo non vede altri scopi in questi colloqui all'infuori di quello di stabilire modalità più umane di lotta tra avversari che intendono restare tali. Aggiungevo le modalità per l'eventuale incontro.

Presentai la lettera a S. Ecc. il 24 gennaio ('45), se non erro. In quegli stessi giorni arrivò Piave (Cino Boccazzi, ufficiale di collegamento della missione inglese Nicholson, che era stato fatto prigioniero nel grande rastrellamento del novembre-dicembre '44, sulle montagne della Destra Tagliamento, n.d.r.) con proposte d'intesa con X MAS. Mi diede subito l'impressione di troppa leggerezza. Raccomandai a lui e a Verdi la massima segretezza. Ma fu inutile: se ne parlava ovunque. Verdi ebbe degli incontri con questi della X MAS, ma il risultato fu molto inferiore a quanto calcolavano. Penso che non se ne caverà nulla. Per mio conto, il nemico si può sempre sfruttarlo quando non ci compromette; con la MAS è facile compromettersi presso tutti, perché troppo è il male che hanno fatto. Quindi con cautela. Oggi dunque vado da S. Ecc. per sapere se i tedeschi hanno risposto" [82]. Ma dopo questa data, nel suo diario non c'è più traccia di

[82] AORF, V, 25; cfr. A. Moretti, Risposta a Cino Boccazzi sulla fondatezza della fase di "troppa leggerezza": ha completamente ragione; IFSML, n. 7, 1976, pag. 334-337

questo problema: sembra che la sua totale sfiducia in queste iniziative lo abbiano allontanato definitivamente da altre proposte del genere: e c'è soltanto il filtrare di notizie che annunciano la tragedia di Porzùs. Non c'è più tempo per mediazioni: "povero Bolla e il caro Enea sono vittime del nazionalismo sloveno cui si sono asserviti i Garibaldini della Natisone ... nella chiesetta di Primulacco, aperta senza chiedere permesso ... accompagnò le bare al cimitero di Savorgnano ... vò nelle famiglie" (diario 9-12 febbraio 45).

Sempre vent'anni dopo, riprendendo questi fatti in un quadro di più larga valutazione, rileggendo il diario di allora, il don Lino-don Moretti commenta quei rapporti con tedeschi e fascisti: "Oggi lo storico che vede le cose da lontano difficilmente giustifica il modo di agire della Osoppo di fronte alla Garibaldi. Anche se non c'era comando unificato fra le due formazioni, tuttavia gesti così gravi come quelli di dialogare con il nemico non era prudente compierli senza una mutua intesa. E se quella non era raggiungibile, pur di non destare sospetti, prudenza avrebbe dovuto suggerire di non farne nulla. E in questa condanna includo me stesso che ci fui dentro, mentre pur so e testifico che nulla in nessun modo avremmo accettato che suonasse tradimento ai nostri compagni di lotta ... Visti oggi, questi incontri non s'avevan da fare ... resta il fatto che quelle trattative, pur non approdate a nulla, furono una grave imprudenza" [83].

Eppure, dal C.L.N., dal Comando Regionale Veneto, a cui erano giunte informazioni circa iniziative per contatti, incontri o trattative "con il nemico" da parte di comandi o di singoli, era arrivata netta e perentoria una esplicita proibizione: a tutti i Comandi provin-

[83] IFSML, anno V, 1975, n. 6, pag. 128-129

ciali, a tutte le formazioni mobili, a tutte le formazioni territoriali veniva fatto divieto di dar corso a qualsiasi apertura con i nazifascisti, fosse pure soltanto per motivi umanitari. Tanto meno con proposte che avessero o potessero avere anche la sola parvenza di patteggiamenti unilaterali, di privilegio per una o l'altra parte delle forze partigiane [84]. Non ci potevano essere equivoci né dubbi su questa direttiva che aveva avuto una sua prima formulazione il 27 novembre 1944 e poi una conferma nel gennaio 45: eppure continuarono per diverso tempo e in diverse occasioni, senza nessun risultato per nessuno dei due interlocutori.

* * *

Ma accanto alle responsabilità impegnative che don Lino si assume come partigiano di "riferimento politico e militare", c'è, non meno intensa, partecipata, faticosa e sempre convinta la sua attività quotidiana che non conosce riposo. Può darne un'idea materiale – ma sotto c'è un vero patrimonio di colloqui, di azioni, di incontri e di rischi infiniti e di pericoli quotidiani – il solo itinerario che si può ricostruire dal suo diario di messa, dove sono segnate le celebrazioni nei vari paesi, uno accanto all'altro come un mucchio di giorni che sono una sconcertante e quasi incredibile somma di chilometri percorsi in bicicletta, spesso bucata e spinta a mano in giornate di neve, di pioggia e di caldo agostano. Se nel dicembre 1944 celebra a Pradis, Chievolis (braccato dalla X MAS), Flagogna, San Daniele, Ciseriis, Lauzzana, Udine, Castellerio, Porzûs, Canebola, Tarcento, Udine, Premariac-

[84] AORF, F 1, 12

co e Racchiuso, con il 1945 i suoi spostamenti sono ancora più fitti. Nel gennaio '45 è a Porzûs, Racchiuso, Udine Seminario, Castellerio, Tarcento, Porzûs, Udine, Tarcento, Savorgnano, Cassacco, Udine, Basiliano, Udine, S. Daniele, Buia, Udine, Tarcento, Cassacco; nel febbraio è a Coseano, Dignano, Casarsa, Pordenone, Polcenigo, Casarsa, Basaldella, Tarcento, Ceresetto, Silvella, Udine, Racchiuso, Primulacco, Ceresetto, Udine, Montegnacco, Tarcento, Moruzzo, Villalta, S. Pietro di Ragogna, Pradis, Pielungo, Pradis, Tramonti di Sopra, Cavasso Nuovo, Istrago, Pordenone, Monfalcone, Barcis, Muris di Ragogna, Madonna di Buia, Tarcento, Tricesimo, Fagagna, Udine, Adegliacco, Udine, Moruzzo; in marzo è a Castellerio, Tarcento, Savorgnano, Torreano, Rualis, Spessa, Rualis, Cassacco, Tarcento, Turrida, Pordenone, Maniago, Aviano, Polcenigo, Aviano, Maniago, Spilimbergo, Castellerio, Udine, Tarcento, Bueriis, Caporiacco, Manzinello, Cormôr, Rodeano Alto, Lauzzana, Treppo Grande, Colloredo, S. Margherita, Cormôr, Tarcento, Segnacco, Savorgnano, Udine, Bressa, Pordenone, Vittorio Veneto (dal Vescovo), Pordenone, Susans, Vidulis, Udine, Mels, Tarcento, Castellerio, Cussignacco, Carraria, Udine, Buia, Casali Lauzzana, Pordenone, Sesto al Reghena, S. Giovanni di Casarsa; in aprile celebra la Pasqua a S. Giovanni di Casarsa, poi è a Varmo, Udine, Castellerio, Povoletto, Galliano, Prepotto, Bottenicco, Udine ospedale, Tarcento, Madonna di Buia, Cassacco, Udine, Tarcento, S. Tomaso, San Daniele, Buia, Castellerio, Vergnacco, Magredis, Povoletto, Castellerio, Villalta, Ceresetto, Pordenone, Monte Cavallo, Polcenigo, Aviano; nel maggio '45 è a Maniago, Cavasso Nuovo, Tramonti di Sotto, Udine, Tarcento, Cormons, Udine, Pordenone, Spilimbergo, Orce-nigo, Zoppola, Claut, Montereale, Sacile, Casarsa, Versutta di Casarsa, S. Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo, Tarcento, Tolmezzo, Atti-

mis, Tramonti, Verzegnis, Gemona, Treppo Grande, S. Daniele, Pinzano, Tarvisio, Camporosso, Grizzo di Montereale, Buia. Ed è quanto meno fortunoso il suo passare indenne e senza esagerate difficoltà tra i molti e non leggeri controlli e blocchi che segnavano le strade del Friuli, dalla Carnia al mare. Nel suo diario non ci sono racconti di episodi di grave rischio, al di là di quella normale prudenza che era obbligo ininterrotto per tutti. Lo conoscevano tutti i sacerdoti dell'udinese e molti della destra Tagliamento e da tutti aveva un appoggio e senza riserve. Resta comunque un fatto tutt'altro che scontato: era un uomo facilmente riconoscibile se non altro per la mano ferita ed è certo che le informazioni su di lui, da parte della polizia tedesca e nelle file repubblicane, non potevano rimanere neutre troppo a lungo. Forse – ma è soltanto una supposizione – gli giovò la conoscenza della lingua tedesca come paravento della sua identità mentale. O forse il caso gli fu favorevole quanto meno nel non farlo incontrare con l'inevitabile, da cui non si sarebbe potuto salvare.

L'aridità dell'elenco di quegli itinerari rimane certamente una straordinaria geografia friulana di luoghi precisi che don Lino ha toccato, ritoccato, e documentato per la sua Osoppo: perché dietro i nomi di luogo, legati a questa topografia minuziosa, c'è un infinito scorrere di volti, di uomini e donne, di preti, di maestri, di sconosciuti anonimi, di personalità a rischio, di falsi nomi e soprattutto di giovani che don Lino avvicinava, consigliava, indirizzava e confortava con l'ottimismo e il coraggio di un entusiasta. Ma c'era l'organizzazione partigiana da tessere, da irrobustire, da rinnovare dopo i rastrellamenti e gli arresti di quadri portanti, c'erano gli aiuti da raccogliere per la montagna, denaro e generi alimentari, vestiti e mezzi da trasporto: l'Osoppo aveva bisogno di tutto, particolarmente dall'au-

tunno '44, quando le adesioni erano numerose e non si potevano "sprecare". E c'erano i lanci degli alleati, c'erano le missioni anglo-americane da seguire, c'erano gli ininterrotti contatti con il C.L.N. e i partiti che lo componevano: le giornate erano troppo corte per un prete che non dimenticava e non tralasciava il più piccolo dovere sacerdotale e contemporaneamente era rappresentante della Democrazia Cristiana e per essa del Comitato di Liberazione Nazionale nella Osoppo. E c'erano i colloqui singoli o di gruppo, c'erano le situazioni delicate, gli attriti inevitabili, le ambizioni sbagliate, le presunzioni, le rivalità reciproche di comandanti, le incomprensioni caratteriali, i sospetti e le invidie di un mondo umano alla macchia, costretto a guardarsi da tutto e da tutti, fatto di uomini di estrazione diversa, di educazioni diverse, di idee diverse, uniti soltanto dalla lotta all'oppressione. Difficile, faticoso, logorante vivere quotidiano di un prete che è - deve essere, perché lo ha accettato liberamente - anche politico e, se non con le armi, combattente in prima linea con le convinzioni, i valori e gli ideali di un "soldato" in una vera guerra dichiarata.

Le annotazioni del suo diario - vale la pena segnarne soprattutto alcune dei primi intensi cinque mesi del 1945 - danno un'immagine del suo operare, della sua coscienza nei confronti delle responsabilità che sa di avere e di dover assolvere. Sono riflessioni, appunti, confessioni di un valore umano altissimo e costituiscono la più valida, la più nobile prova e testimonianza del suo essere stato un "eroe", senza averne mai avuto nemmeno il minimo pensiero e tanto meno l'orgoglio: si è sempre considerato un partigiano fra tutti.

Dopo aver celebrato il Natale '44 e il Capodanno '45 con il presidio di Bolla ed Enea alle malghe di Porzûs (in realtà le malghe si chiamano Topli Uorc, dal nome del monte in cui si trovano e Porzûs

e Canebola sono i primi paesini che si incontrano scendendo a valle) e con loro aver progettato un corso di cultura politica per delegati (che non si fece mai, per ovvi motivi) riprende "il giro per la raccolta di fondi per il Comitato Assistenziale, raccolta che, iniziata il 2 novembre 43, avevo sospeso con l'andata in montagna il 9 settembre 1944" e per chiarire, pregiudizi di molti, controllare deficienze dove appaiono colpevoli e stroncare malumori che avverte tra reparti e responsabili. C'è un convegno di quadri osovani a Lauzzana e c'è l'arresto del dr. Faustino Barbina (Ponte) il 19 gennaio 45. Non è tranquillo, sente che c'è bisogno di riconquistare la simpatia della gente che avverte negativamente, e troppo spesso, "le malefatte dei partigiani anche osovani ed, egoista com'è, le esagera per trarne motivo di condanna. Vedo però con piacere che tutti i comandanti dedicano questo tempo di freddo e di neve (qual brutto binomio: bicicletta - neve) alla rieducazione e alla normalizzazione dei gregari e delle attività". E aumenta la sua opera di convinzioni per l'Osoppo: gli ultimi giorni del gennaio 45 li dedica alla ricerca di adesioni, ricordando che da quando è sceso dalla montagna, il 19 dicembre 44, ha girato ben 45 paesi "a parlare con persone influenti ed a patrocinare la nostra causa, perché la Osoppo venga stimata ed apprezzata" (27.1.45), con un rimpianto non poi tanto sentito, perché compensato da altri risultati. "Ho fatto più volte il proposito di rubare qualche ora per lo studio ... qualche ora ci riesco, ma è troppo poca cosa. Una sola cosa mi conforta: girando vai facendo grandi e utili esperienze. *Circulus et calamus fecerunt me doctorem*, gli antichi mettevano il *circulus* prima del *calamus*. In quanto a circolare, credo di battere il record" (ib.). Dalla Destra Tagliamento alla Bassa Friulana dove c'è don Candido con cui scambia la bicicletta che lo tradisce per le "infami condizioni" dei co-

per toni: camminare e camminare senza riposo per strade fangose, trascinando quel rudere di bicicletta. Arrivano le oscure giornate di Porzùs: vissute come una specie di mistero doloroso e inspiegabile e poi di nuovo nelle sue zone di competenza spirituale, nella Val Tramontina e nel pordenonese, dove ha la fortuna (20.02.45) di incontrare e conoscere a Torre di Pordenone mons. Giuseppe Lozer, "il campione politico della zona. E' anziano ma onusto di vittorie per antiche battaglie ... Ho trovato un animatore". Di paese in paese, il 24 febbraio, confessa: "Oggi sono stanco: finisco con l'accettare di fermarmi a un cinquantesimo di nozze e di sagrestano. Ma cerco anche coperture di biciclette. Inutilmente! (è a Madonna di Buia). Sono i giorni del bombardamento (27.02.45) del Seminario minore di Castellerio (quello di Udine era stato colpito ai primi di febbraio) e sono i giorni tormentati dei contatti inutili con i tedeschi. "Sento da S. Ecc. che i tedeschi hanno rifiutato da giorni i colloqui ... Ne ho piacere". Dei tentativi di incontri di altri responsabili osovani con il ten. Borsatti, osserva: "Troppa pubblicità e mancata previa consultazione politica. Non mi danno retta che a parole" e chiude il mese annotando il suo raggio di azione che ha toccato ben 27 paesi, con le consuete riunioni del C.L.N. e dei comandi osovani.

"Sono senza bicicletta, cioè senza coperture. Con una in prestito da don Misano, faccio 14 chilometri andata e ritorno, trascinandomela dietro, bucata anch'essa. Pranzo sulla riva di un ruscello, solo e contento, presso Lauzzana. In una stalla fra i colli sperduti, a Moruzzo, occupando il posto dei buoi usciti al lavoro, stan raccolti tutti i comandanti della III per il giuramento. Su un tavolo è stesa la bandiera della III. Cerimonia austera e ben singolare in quell'ambiente agreste. Tebaldo legge un discorso da occasioni solenni. Poi ognun-

no giura e firma ... Le mucche che attendevano da tempo in corte possono rientrare ... Rincattucciati in un angolo alla buona, ascoltano tutti un serio commento morale. Poi si parte: a piedi": è il primo marzo 45 e ricomincia il suo pellegrinare per visite, raccolta di notizie sui caduti, per incontri e colloqui con le famiglie, nella continua e ininterrotta ricerca di adesioni. E sfugge per una fortunosa coincidenza all'arresto in cui sono caduti tutti i componenti dello stato maggiore dell'Osoppo, tra cui Verdi, Mario e altri: il presidio tedesco di Brazzacco li aveva sorpresi nella villa di Brazzà, presente lo stesso Alvisè Savorgnan di Brazzà. Scrive don Lino (13.02.45) dopo essersi ripreso: "Voglio recarmi da Oberto (Alvisè di Brazzà) per riferirgli sulla Destra Tagliamento. So che alla sera hanno una seduta per il comando unico, ma questo non riguarda me. A due chilometri dalla meta (villa di Brazzà) un amico, don Fasso è lì per caso su una piazzetta. Mi vede passare in bicicletta, un fischio: Dove vai? i tedeschi hanno arrestato oggi Verdi, Mario, Oberto, Sereno ... e sono lassù ad attendere chi vi arriva ... Dietro front. Ma questa è enorme. E dire che ci sarei anch'io, se non ci fosse stato quell'incontro fortuito". Ed ha una reazione che avrebbe dovuto aver cento volte con quella vita di errabondo fuorilegge che conduceva da oltre un anno: sente il dovere di fare testamento, quasi che solo ora si rendesse conto di vivere sulla lama di un rasoio, su quel labilissimo confine dove vita e morte camminano alla pari, in un equilibrio di estrema precarietà. "Sono abbattuto: dove andare?" scrive il giorno dopo, "Voglio ricopiare e rifinire il testamento che ho scritto solo col lapis in brutta. Mettiamoci a posto con il Signore" ed è nella campagna, tra Bueriis e Caporiacco. Poche settimane dopo è Pasqua e nota con gioia di aver confessato sedici tedeschi a Treppo Grande e di essere riuscito a trovare "per duemila lire due

vecchie coperture di bicicletta". Ma ci tiene ad aggiungere, come se temesse qualche osservazione: "Finora non ho mai chiesto neppure un soldo alle formazioni per me; sono vissuto di carità, dormendo quasi ogni notte in letto diverso e pranzando in altro diverso luogo ... nobiltà d'animo dei confratelli di tutto il Friuli che mi ospitavano gratis con rischio e aggiungendo offerte per la causa". Qualche giorno dopo (ha fatto cento chilometri senza fermarsi) ha notizia della liberazione dei capi che erano stati imprigionati (26.03.45), "il miracolo è di don Emilio De Roja per mezzo del maresciallo Kutzmüller", e i tedeschi non si sono accorti di aver avuto tra le mani una carta unica e preziosissima da giocare. Tre giorni dopo (il 29 marzo) don Lino partecipa alla "seduta per il comando Gruppo Divisioni Osoppo ... Verdi comandante, Mario vice, Vico Delegato Politico, Paolo vicedelegato". E il primo aprile 45 è Pasqua: don Lino la celebra a San Giovanni di Casarsa per scendere poi a Sesto al Reghena e di nuovo risalire la pedemontana per tessere, ricomporre, rasserenare, chiarire, addolcire e armonizzare rapporti tra comandanti di ogni genere. Ci sono i nomi e ci sono le circostanze in cui la sua presenza si rivela determinante per il superamento di una tensione tra uomini naturalmente stressati da una vita difficile, ininterrottamente a rischio, faticosa e molto spesso incompresa. Don Lino - nel diario - si rivela il mediatore ricco di umanità, di intelligenza, di sentimenti, di sincerità e insieme il sacerdote capace di vedere sempre il lato positivo del momento e di trasmettere con convinzione una prospettiva accettabile e soprattutto solida. Il suo diario di quei mesi del 45 è una splendida testimonianza di amor di patria, di fede nella libertà per la quale vale la pena di lottare e anche di morire, di comprensione lucida della stagione che si sta consumando. E le sue pagine, proprio perché a frammenti, spes-

so involontariamente non complete come ogni diario, sono la prova della sua correttezza assoluta, della sua carica affettiva, della sua piena adesione al dovere quotidiano. Ma sono anche una costante e attenta consapevolezza dei tempi duri, crudeli e spesso disumani che vengono imposti a lui e a chi, come lui, ha fatto le scelte della claudestinità. Parlerà sempre, con un misto di orgoglio e di serietà, di vita partigiana, di stile partigiano: avvertendo sempre, soprattutto per chi lo sta ad ascoltare e per quanti lo devono sentire come prete e come "maestro di idee", che tra partigiani dell'Osoppo e partigiani della Garibaldi, pur con lo stesso obiettivo della lotta al nazifascismo, c'è e ci deve essere differenza di valori portanti, di metodi di azione, di mezzi con cui realizzare i propri obiettivi.

Proprio questa "diversità" di vivere la resistenza è oggetto dei suoi discorsi, delle sue "conferenze", dei suoi incontri con le formazioni osovane. Se ne era fatto un dovere privilegiato e, come era sua abitudine, raccoglieva gli schemi, la traccia, un compendium di quanto preparava per queste occasioni. Purtroppo la gran parte di questa documentazione è andata perduta e quello che rimane [85], riunito in un sommario dal titolo "Sermonum compendia patriotis habita" (sic!), ci dà appena un disegno sintetico e per pochi appunti del certamente moltissimo di più da lui offerto alle varie formazioni dell'Osoppo. Spesso c'è solo il titolo dell'argomento con la data e l'indicazione degli ascoltatori e il luogo dell'incontro. Alle volte c'è un nome e mancano altre notizie, come poteva accadere in quei mesi che si caricavano di sempre maggiore precarietà. Ma vale la pena segnare che nessuna circostanza, neppure la meno opportuna e la meno ap-

[85] AORF, V, 27

parentemente propizia per una "predica" o per una "conferenza" lo fece desistere dall'insegnare, dal raccomandare, dal richiamare quanti sentiva di dover assistere anche spiritualmente in quella stagione che tutto invitava a fare fuorché sentire le lezioni teoriche di carattere "ideologico" o tanto meno richiami morali. Eppure don Lino, al Btg. Risorgimento, il 21.09.44 spiega che cosa comporti essere partigiani "volontari e nobili", e il 23.09.44 al Btg. Val di Ross espone i valori di patria e di religione come fondanti la lotta che loro hanno scelto per ricostruire l'Italia e al Comando della IV Brigata, il 31.10.44 cercherà di chiarire il perché l'Osoppo è nata e cresciuta con i Cappellani militari, cercando di avvicinare quasi naturalmente la religiosità al fazzoletto verde. Nella festività di Ognissanti, al Comando della D.O.F. sa raccomandare gli ideali di santità che non devono essere ritenuti estranei a nessun modello di vita. E ripete e insiste su questi ideali parlando al Comando e ai Commissari della III B.O.F. il 24 novembre del '44: in tutti i partigiani di qualsiasi estrazione e con qualsiasi responsabilità si chiede che si possa riconoscere un minimo di pratica religiosa e un minimo di spirito cristiano. Ricordando che Dio non sta con i violenti o con i prevaricatori: "Dissipa gentes quae bella volunt".

Di particolare interesse è una conferenza che don Lino tiene il 26 novembre in quel di Vito d'Asio, in zona dipendente dai partigiani: il suo uditorio sono i Delegati politici della III B.O.F. e il tema verte su "La terra fonte di materie prime e di frutti agricoli". E' una lezione impegnativa che parte da presupposti di principio sulla distribuzione dei beni e delle ricchezze, esamina le possibilità con cui storicamente sono state sfruttate nelle diverse epoche storiche, mediante le colonie e le diverse fasi dell'emigrazione. Constatato il fallimento dell'esperienza autarchica, si fa strada una concezione di frontiere

aperte, di collaborazione tra stati, anche per un sistema di libero scambio tra culture e progressi tecnici. Un riferimento preciso viene fatto dall'oratore alle due concezioni comunista e liberale che non hanno certo offerto soluzioni accettabili per un mondo dove il primo e irrinunciabile valore deve essere sempre l'uomo (e, con l'ironia di sempre, non si lascia sfuggire osservazioni alle sue conoscenze di famiglia – che ha conosciuto l'emigrazione – e di storia locale: "... e i Manin di Passariano che vogliono un titolo onorifico dalla chiesa per dare quattro campi dei loro mille, dopo aver negato il quartese al parroco per decine di anni"). E c'è – importante per le ammissioni contenute e per il tono volutamente teso e quasi accusatorio – un discorso tenuto nel febbraio 1945 agli osovani del Btg. Libertà, che non riporta il luogo preciso dove è stato pronunciato, ma in compenso ha una traccia precisa [86] per quanto riguarda il "comportamento non lodevole di alcuni partigiani dell'Osoppo". Don Lino denuncia senza mezzi termini i tanti prelevamenti abusivi di generi e di denaro, esecuzioni capitali senza il dovuto regolare processo, le tante imprudenze commesse con grave rischio delle popolazioni e delle stesse formazioni partigiane, il comportamento con atteggiamento da padroni quasi fossero occupanti militari, lo spreco di molto denaro forse frutto di rapine, il comportamento disonesto con le ragazze e le donne, le bestemmie di ogni colore, il peggioramento evidente di una condotta indegna di combattenti per la libertà e per un'Italia più pulita, l'ostilità spesso dimostrata contro "i vostri sacerdoti, mentre la Osoppo da questi ha avuto l'esistenza, il nome, il sostegno". E' un grave e indegno comportamento che disonora i patrioti "verdi" di fronte ai ca-

[86] AORF, V, 27, XXVI, 11

duti, di fronte al popolo di cui ci si deve garantire la simpatia e l'appoggio, di fronte ai garibaldini "di cui vi considerate superiori ... e di fronte a noi preti che già ci pentiamo di aver dato una mano a questa impresa con rischi e fatiche a non finire". E ricorda le motivazioni che hanno dato origine e fanno vivere l'Osoppo, con un richiamo alla coerenza e alla fedeltà alla divisa di cui sono portatori: non mancare nella condotta, rifiutare la violenza, mantenere la disciplina, sentire con forza la responsabilità delle proprie azioni ed essere solidali con la gente che appoggia l'Osoppo.

Non per questo discorso e tanto meno per altri in altre occasioni, ma per quel suo muoversi ininterrotto, per quel suo promuovere e cercare e suggerire incontri di comandanti, di gregari, per quella sua presenza che sembra occupare spazi apparentemente estranei al suo ruolo, c'è una vena di critica nei suoi confronti da parte di alcuni alti responsabili dell'Osoppo. Perché con rare eccezioni sempre obbligate e imposte da altri impegni, don Aldo Moretti – il don Lino del C.L.N., dell'Esecutivo Militare fino al suo scioglimento, del rappresentante e portavoce della D.C. nella vita ufficiale dell'Osoppo – partecipa a tutte le riunioni plenarie e parziali dei comandanti delle formazioni verdi e dei suoi delegati politici (da quando erano stati istituiti). Conosce tutti – da Verdi a Mario, da Aurelio a Miro, da Bolla a Enea, da Oberto a Vico, da Paolo a Ivo, a tutti e singoli cappellani militari e responsabili zionali e locali e migliaia di semplici partigiani militanti – e per tutti è una specie di "segno" che indica l'Osoppo nel suo essere e nel suo operare. Ha firmato decine e decine di verbali di incontri, di dibattiti, di rendiconti, di suggerimenti, di indicazioni, di decisioni strategiche e operative. Purtroppo, dalla conoscenza e dalla lettura di questi documenti, non è possibile individuare e definire

il contributo di idee e di consigli propri di don Lino. Non se n'è mai dato vanto e tanto meno s'è attribuito meriti particolari, facendo una sola eccezione, per rispondere a infondate accuse di prevaricazione. Esplicitamente non gli viene rimproverato nulla – e sarebbe molto strano che ci fossero accuse per uno che dell'Osoppo, dopo averla ispirata e accompagnata in maniera determinante nei suoi mesi di formazione e di crescita, ha fatto la sua seconda vita con una dedizione totale, senza riserve né materiali né culturali o spirituali – ma si osserva che certe mediazioni, certi interventi suoi personali, certi suggerimenti per soluzioni logistiche o di strategie interne all'organizzazione, sembrano avere oltrepassato il confine delle sue competenze, apparendo quasi interferenze non pertinenti con il suo ruolo. E don Lino – che nel suo diario avverte l'avvicinarsi della fine della guerra, che ancora si impegna nel superamento di tensioni fra osovani, che indica precisi comportamenti per il particolare momento – scrive ben quattro fogli di risposta alle osservazioni che gli vengono rivolte. Lo fa il 17.04.45 [87] con una serie di ragionamenti che sono una chiara e voluta giustificazione del suo operato, accompagnati (in allegato) da un bilancio delle sue attività in seno all'Osoppo nel suo ruolo di cappellano militare, di rappresentante della D.C. e per essa del C.L.N. nella Osoppo e di osovano, ma vuol essere una precisazione di regole democratiche a cui tutti, nell'Osoppo, devono sottostare. E' un documento di grande rilevanza che, a prima lettura, sorprende se lo si confronta con il tono sereno del diario, ma che si capisce come espressione di un don Lino, non mosso da risentimenti personali, ma teso nell'affermare il dovere compiuto senza particolari rivendicazioni, ma

[87] AORE, I 2, 44, 11 e H 10, 225, 3/2

anche con tranquilla coscienza. Il documento, che lo stesso Moretti vuole come "misurata e contenuta lettera al Comando per (esporre) quale era stata la mia attività" (Diario, pag. 26), pare trovare la sua ultima ragione in un certo risentimento di Mario (M. Cencig) per i cambiamenti avvenuti nei comandi, attribuiti a mosse non chiare dello stesso don Lino. Proprio don Lino, il precedente 20 marzo, aveva promosso la riunione del Gruppo Est B.O.F. per la costituzione del comando unico delle Osoppo: "Adunanza del gruppo Est. Aurelio, Vico e Miro non sono venuti ed anzi si sono inquietati, quasiché si fosse voluto fare contro di loro. Presenti 9 con me". Tutto il documento è particolarmente interessante perché ci permette di cogliere il carattere particolare di formazione autonoma della Osoppo. Vale la pena leggerlo nella sua integrità, anche perché ci troviamo a poche settimane dalla fine delle ostilità: e don Lino si rende conto che allora, fra pochi giorni, il suo compito, le sue responsabilità, i suoi spazi nella resistenza dovranno cessare. Tanto vale definire ancora una volta e rendere comprensibile la sua attività di partigiano e di partigiano in una formazione che ha voluto e ha inteso essere diversa dalla Garibaldi. Eccone il testo:

"Z.O. 17 APRILE 1945 - AI PATRIOTI VERDI, VICO, AURELIO; e per conoscenza CARLO ed OBERTO; personale.

Nei passati giorni le persone ad indirizzo si sono tutte, per un loro verso, risentite nei miei riguardi, perché m'ingerisco in cose che non mi riguardano e per il convegno del Gruppo Est. Mario mi disse inoltre che si vorrebbe sapere quali siano i miei compiti nella Osoppo. Prendo a rispondere da lontano. La Democrazia è anche controllo: noi lottiamo contro il fascismo perché voleva essere un regime in-

controllato, essere capi democratici vuol dunque dire: accettare il controllo del popolo che si governa.

In un esercito democratico tale controllo non avviene direttamente: i capi subalterni sono controllati dai superiori, non dai gregari; ma anche qui i capi supremi sono controllati dal Governo, quale espressione del popolo.

Analogamente nelle nostre Osoppo, Comandanti e Delegati politici inferiori devono essere controllati dal Comandante e Delegato superiori; ed il Comando Generale deve accettare il controllo del C.L.N., quale espressione del popolo.

Quando si dicesse che si dipende direttamente dal Supremo Comando Alleato, il quale invece, come ognuno capisce, non può se non dare alte direttive e sovvenzioni, si darebbe l'impressione di voler eludere tale controllo del popolo. Così anche quando si dicesse di dipendere esclusivamente dal CRV. fintanto che il CRV. non potrà essere più vicino e più capace di vero ed effettivo controllo.

Questo controllo democratico è una necessità sia per il Comando controllato, che per il C.L.N. che controlla.

Per il Comando, perché mentre questo guida la lotta per la "liberazione" dal fascismo, si metterebbe in una posizione d'assurdo se non lasciasse al popolo la libertà di esprimere il suo parere attraverso non solo la voce di un singolo che deve restare militarmente ed indiscutibilmente subordinato, ma attraverso un organismo quale il C.L.N. che può trattare con autorità.

E tanto più assurda sarebbe tale posizione per l'esistenza riconosciuta del Delegato Politico al Comando, il quale sarebbe un "controllore incontrollato", cioè un "democratizzante antidemocratico", che dà direttive altrui senza accettarle da altri che da sé stesso.

E' una necessità per il C.L.N., perché compito di questo, prima che di controllo, è di appoggio nei riguardi del Corpo Volontari della Libertà. Il C.L.N. attraverso i partiti che lo compongono deve "rendere popolare la lotta", come si suol dire; deve cioè far entrare nelle simpatie dei più vasti strati del popolo i partigiani e le loro mire, animando a sostenere ed accettare anche il peso che essi comportano. In altre parole deve creare un ambiente politico di favore all'azione militare.

Ciò facendo il C.L.N. si rende inevitabilmente garante presso il popolo della bontà della causa che cerca di popolarizzare. Ora come sarebbe mai pensabile che un C.L.N. e per esso un partito dia di fronte agli altri la garanzia della bontà di un movimento, senza poi poter verificare se effettivamente quel movimento la meriti?

Dunque l'appoggio politico comporta inderogabilmente il controllo politico: o si accettano o si respingono assieme.

Messa in chiaro la necessità del controllo, restano a vedere le modalità del medesimo.

Ci si deve rifare ai tempi di Pielungo, quando la questione, messa alla prova del fuoco, ritrovò i limiti onde evitare gli eccessi dall'una e dall'altra parte.

Nella seduta del C.L.N. provinciale del 23 o 24 agosto 1944, in cui Ascanio, per sé e per Gianni, riferì con parole roventi delle "infamie" trovate da loro nella Osoppo, tuonò egli adirato che il C.L.N. doveva esercitarvi più efficace controllo. Io, che ero presente, rimbeccai che non era giusto pretendere il controllo del C.L.N. sulla Osoppo e non anche sulla Garibaldi: chi controlla infatti la Garibaldi? Mi si rispose: - Ciò che fa uno dei cinque partiti del C.L.N., lo fa nello spirito del C.L.N., perché altrimenti dovrebbe esserne espulso. Ora la Garibaldi riceve le direttive dal p. Comunista; dunque questa è realmente sotto

il controllo e nello spirito del C.L.N., pur essendo a contatto solo pel p.c. Aggiunsero che il p.c. s'era ben guardato dal concedere quella non controllata licenza per cui nella Osoppo erano penetrati i reazionari e i capitalisti.

Alle nostre contestazioni che un tale controllo di partito non è controllo di Comitato, né nacquero contese animate. Ma non cedettero: la Garibaldi è "aderente al C.L.N." attraverso il p.c. e basta. Si finì col verbalizzare (vedere gli atti) che analogamente la Osoppo sta alle direttive del C.L.N. attraverso il p.a. e la d.c. "patrocinatori" della medesima. Posto il principio, si cercò l'attuazione, mettendo delegati politici ai Comandi superiori che fossero affiliati a questi due partiti. La cosa riuscì per l'attuale Gruppo Est (allora Divisione Garibaldi-Osoppo Natisone) e qui infatti non mancò mai il collegamento con il C.L.N., pur non essendovi altri intermediari. Non riuscì invece per l'attuale I Divisione, ove si trovò opportuno tenere Delegato Plauto, che era privo d'ogni contatto con il Comitato. Perciò i due partiti interessati diedero istruzioni confidenziali a loro elementi, affinché, senza darsi arie e senza presentarsi come "controllori", stessero vicino al Comando, trasmettessero direttive, dessero indirizzi. Così hanno fatto effettivamente specie Ugolino, Lino e Marina, come a tutti è noto.

Scesi dalla montagna, spariti Ugolino e Marina, Lino continuò a dire la sua parola su problemi politici secondo le istruzioni che volta a volta riceveva dalla d.c., come pure continuò (senza dirlo, come deve fare ora, e con quel tono confidenziale che è autorizzato dalla lunga amicizia) a vigilare sulla schietta libertà democratica nelle votazioni per le nomine dei Comandi Superiori, ad impedire che la I Div. imponesse dei Diktaten alla II, solo perché più forte e più attrezzata, a far sì che nulla avvenisse se non con il buon accordo di tutti. Il suo com-

pito era reso più delicato dalla mancanza di un Comando Unico osopvano. Ora che questo è fatto e che i suoi Delegati politici e i Comandanti stessi hanno contatto diretto col C.L.N., egli pone fine con gran piacere a questo compito ingrato, sicuro che ogni membro di tale Comando saprà sentire la doppia responsabilità delle sue azioni: di fronte ai Patrioti che egli vigila e di fronte alle popolazioni da cui è vigilato.

Ora vengo alla domanda fattami da Mario: Io sono nelle Osoppo Cappellano Militare e Rappresentante, in via confidenziale, della d.c. e per essa del C.L.N. presso il Comando. Come abbia interpretato queste mie mansioni, lo dice il bilancio della mia attività dal 19 Dic. 1944, che allego. Siccome la mia era una rappresentanza conosciuta ma confidenziale, non mi sono mai presentato ufficialmente, ed ho lavorato sempre alla buona. Mi presento solo ora, perché calcolo d'aver finito di funzionare.

In quanto al risentimento per il convegno del Gruppo Est, osservo che la inopportunità di tale adunanza balza a chi la giudica col "senno di poi", cioè a liberazione avvenuta e da chi, antidemocraticamente, non si curava di sapere se tutti fossero contenti di avere per un eventuale lungo e burrascoso interinato o Aurelio o un altro imposto dal di dentro. Aurelio risponderà che già col "senno di prima" lui e Vico fuori e Mario e Verdi dentro sapevano imminente la liberazione; ma io che ho dato il via a chi effettivamente la ha fatta, non dovevo chiedere a Verdi o ad Aurelio quanto essa fosse imminente; se mai loro dovevano chiederlo a me. Ora io non speravo tanto. Visto col senno di poi, ho felicemente sbagliato.

In quanto all'altra non infrequente insinuazione che io lavoro per la d.c. più che per la Osoppo, rispondo che non dovrò essere lapidato

se vado a cercare simpatie ed elementi per la Osoppo in quelli ambienti nei quali unicamente ho credito. Ognuno deve presentarsi da chi gli dà retta. E mi dessero retta almeno tutti i demo-cristiani! Bisognerebbe dimostrare che io ho boicottato chi va cercando analoghe simpatie in ambienti di altri partiti.

Tanto a chiarimento - Lino

ALLEGATO

ATTIVITÀ SVOLTA DAL PATRIOTA LINO DAL 19/12/44 AL 15/4/45

I° come cappellano militare

Appena ritornato dai monti riordino registro e documenti. Vado a passare Natale e Capodanno con quelli che si trovavano in maggior disagio, cioè col Gruppo Est, restato in montagna. Porto l'annuncio di morte alla sposa e al padre di Gianni, con il sussidio. Curo l'assistenza di un allogeno, Riorganizzo il Comitato assistenziale con 3 sezioni: bisognosi e caduti - carcerati - degenti. Raccolgo per questo Comitato limosinando per i paesi da gente che non mi dà mai più di L. 2000, L. 37.300= Questo fino alla fine genn.

In febbraio: assisto ai funerali di Bolla ed Enea; porto l'annuncio di morte alle loro famiglie; per analogo scopo mi reco fino a Cavasso N. per i dieci fucilati del Val Meduna e fino a Tramonti. Cerco di scardinare Matteo da P. recandomi sul posto. Mi reco fino a Pordenone per trovargli posto altrove. Visito tre nostri feriti in ospedale a ...

Raccolgo limosinando come sopra L. 38.800= Così in febbraio.

Da allora ad oggi: parlo da sacerdote a un gruppo del Btg. Libertà, ad altro della I Brigata. Ai Comandanti della III raccoltisi per il giuramento.

Preparo, stampo, spedisco e porto io stesso ai più lontani una lettera

pasquale. Perlustro tutti i paesi della pedemontana della V Brigata per vedere e al caso confortare le famiglie dei caduti, cui porto sussidi ed i certificati relativi. Così pure ritorno dalle famiglie di Gianni e di Bolla. Porto l'annuncio di morte alla madre di Aldino, guastatore.

Mi interesso per il funzionamento del Comitato assistenziale, facendo erogare diverse somme. Raccolgo per il medesimo come sopra L. 35.200=

II° Come rappresentante della D.C. e per essa del C.L.N. nella Osoppo

a) Attività di fiancheggiamento politico.

Fino al 31 Genn.: A guadagnare ed incrementare le simpatie delle popolazioni verso le Osoppo, persuaso che il contatto diretto vale più che tutto, nonostante il tempo e la neve, mi porto in 45 paesi a parlare con persone influenti e a patrocinare la nostra causa: perché la Osoppo venga stimata ed appoggiata.

In febbraio: Avvicino molte persone influenti girando per altri 27 paesi, senza contar altri ove il tentativo fu inutile. Impegno ad analogo lavoro di propaganda i propagandisti della d.c. Trovo un "Campione" della causa nella destra del Tagliamento.

Conscio che, ove i militari come organizzati si sono dispersi, tocca ai politici, in quanto sono espressione del popolo da cui è nato il nostro movimento, il rintracciarli, rianimarli e rimetterli in contatto, precedo il Comando della I Div. e della II sulla destra del Tagliamento, e trovo le fila di 6 gruppi nella zona della IV Brigata, riallaccio i Comandi dell'attuale XI e XII Brigata. Cerco e finalmente rintraccio Maso. Animo Candido, da me già mandato in Gennaio, a fare lo stesso lavoro nella Bassa al di quà del Tagl.

Dal 1 Marzo a oggi: Dato il rotolar degli eventi, curo la costituzione ed il funzionamento dei Comitati locali, specie mandamentali: in essi vedo un appoggio di particolare valore, perché ufficiale ed influente, per la Osoppo. Prendo lunghi approcci a tal fine in 18 paesi. Diffondo l'idea della Osoppo in altri 19 paesi. Abbordo a tal fine direttamente i ... Supercapi cristiani al dilà del Tagliam. e del Livenza, per assicurarmi dietro di loro più vaste simpatie.

Animo di nuovo Candido ed ultimamente il fuggiasco Conte a fare l'eguale nelle loro zone, dando istruzioni dettagliate.

Incoraggio all'azione i Comandanti della XI e XII Brigata; analogamente quelli della IV a cui suggerisco nuovo elemento e nuovo nucleo.

Mi dò attorno per spedire in Italia meridionale un esponente politico, per difendere presso il Governo Nazionale quella stessa causa nazionale del Friuli, che è uno dei motivi principali della lotta dell'Osoppo. Venuto improvvisamente a mancare il Comando dell'Osoppo, dedico tutta l'attività perché nulla vacilli. Solo in tale occasione, come in una analoga per tragicità il 9 Dic. 1944 a Spinispes, firmo io stesso sostituendomi al Delegato pol. assente, una delibera.

b) Attività di controllo politico.

Fino al 31 Genn.: e poi sempre fino ad oggi mi tenni in contatto continuo con il C.L.N. attraverso la d.c. per essere aggiornato sulle direttive. Partecipai ai convegni del 21 dic. (con la III) e a quello del 18-19 genn.

Nella zona dell'attuale VIII Brigata provoco una presa di posizione di fronte a supposti sfruttatori del nome osovano. Impiego molte discussioni per Carlo e la demarcazione fra la I e la II. Incoraggio i delegati politici alla moralizzazione degli Osovani e alla riparazione di

malefatte. Aiuto Paolo ad organizzare un corso di cultura politica per il Gruppo Est, che poi non riesce. Mi interesse dei rapporti coi Tedeschi e con gli Sloveni.

In Febbraio: Riesco a far accettare democraticamente Carlo. Molti giorni impegnati per richieste trattative con i Tedeschi e con altri. Partecipo alla seduta del 28 Febbraio.

Da allora ad oggi: Discuto la posizione dell'Osoppo col rappresentante della d.c. nel CRV.

Avvedendomi che era volontà unanime di costituire un Comando unico delle Osoppo, mi preoccupo che tale costituzione avvenga in modo democratico, e che sia tale da dar buon affidamento politico. A ciò servirono le tre adunanze del 20 e del 29 Marzo e del 2 Aprile, e molti colloqui privati.

III° Come osovano: (attività marginali).

Le molte mansioni di cui sopra ed il molto girare in scassate biciclette a cui esse mi obbligano, non mi lasciano il tempo, anche se lo volessi, per altre attività che esorbitino dai miei compiti. Ho solo talvolta redatta la brutta di lettere per il Comando, o ricopiato verbali. Non saprei dire altro, salvo scambi di vedute su problemi particolari".

E dopo questo documento, le ultime battute del diario hanno il sapore della vigilia che si sta avvicinando. "Di fronte al rotolare degli avvenimenti curo il funzionamento dei compiti comunali e specie mandamentali: a tal fine prendo approcci in 13 paesi: Diffondo l'idea dell'Osoppo in altri 14 paesi. Abbordo direttamente i capi ecclesiastici sia a Pordenone che a Vittorio Veneto per guadagnare con lo-

ro tutto il clero alla causa. Animo Candido ad agire in tal senso nella Bassa". E questo fino alla fine del mese di aprile, che gli pare un tempo - e lo è - in cui è indispensabile più attenzione, più autocontrollo, più lucidità nei comportamenti. Il 26 è a Villalta e Ceresetto dove incontra Aurelio (don Ascanio De Luca) e "trovo con piacere che desidera lui pure stare appartato. Star appartati, ritirarsi! E' la parola d'ordine di noi preti. Nessuno ce l'ha data dall'alto. Ce la davamo noi: stava finendo il tempo dell'emergenza in cui i preti avevano dovuto e potuto prendere su di sé la parte dei laici". Pochissimi giorni dopo è di nuovo tra i suoi, in quella Destra Tagliamento, a Castel d'Aviano, ad Aviano, a Maniago dove, girando ancora con l'inseparabile bicicletta e il suo altarino da campo, vivrà i giorni della liberazione. "Mentre i nostri ragazzi scendono ormai nei paesi, io mi propongo di starmene appartato ed attendere a cose religiose ... non mi lascio vincere dalla tentazione di correre a Udine" e ad Aviano chiede la resa dei tedeschi, a Grizzo raccoglie informazioni e dati sui caduti e sui deportati. L'ultima messa da campo è quella di Casera Chiamp sopra Budoia. Il primo maggio, nel primo pomeriggio, a Maniago, arrivano gli inglesi e sul campanile, nota don Lino, ci sono le bandiere italiana, dell'Osoppo e della Garibaldi. "The war is finished for us" si sente rispondere don Lino che avvicina i comandanti inglesi: e domani, il 2 maggio, sarà finita almeno ufficialmente per tutta l'Italia (ma in alcuni paesi dell'alto Friuli e in Carnia ci saranno ancora innocenti trucidati e vittime tra le popolazioni fino al 10 maggio) e l'8 maggio per tutta l'Europa, con la firma dell'ammiraglio Dönitz. Due giorni dopo don Lino è a Udine ed ha un momento di reazione vedendo "l'affluire di troppi preti ai comandi osovani. Che ne diranno i Garibaldini? Prendo per questo subito la determinazione di mettermi e di far mettere gli altri in

divisa", assicurando, per quei primi giorni di maggio, nell'euforia disordinata – ma accettabile dopo la lunga notte – il servizio religioso per i reparti regolari e numerosi alla luce del sole, finalmente toccati da un gusto di libertà conquistata. Per don Lino ci sono altri doveri che gli occupano quelle giornate: e sono le onoranze funebri per i caduti, gli incontri con le famiglie a cui dare informazioni che prima non si potevano fornire. E pensa anche alla nomina di alcuni sacerdoti che saranno i futuri cappellani degli ex-osovani: sacerdoti per i quali chiede e ottiene l'autorizzazione dei due vescovi di Udine e Concordia.

E finalmente potrà lasciare la bicicletta per dotarsi di una moto, tra le molte che gli Alleati mettono a disposizione, che sarà suo strumento di lavoro conosciuto da tutti. Dal 3 maggio al 10 giugno, con questa moto, sempre per interessi osovani e per contatti con partigiani e loro famiglie, sarà a Udine, Cormons, Pordenone, Spilimbergo, Orcenigo, Zoppola, Claut, Montereale, Sacile, Casarsa, San Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo, Tolmezzo, Attimis, Tramonti, Verzegnis, Gemona, Treppo Grande, San Daniele, Pinzano, Tarvisio, Camporosso, Grizzo di Montereale, Buia, Bueriis, Vendoglio, Rubignacco, Gemona, Spessa, Bosco Romagno, Portogruaro, Montenars. E ci sono, in questo itinerario, i funerali solennissimi dei caduti di Porzûs, da Savorgnano al Tempio Ossario, ci sono le testimonianze verbalizzate dei testimoni di Bosco Romagno e di quanto si può raccogliere su quella vicenda come memoria. E c'è un coscienzioso lavoro di pratiche, non certo solo burocratiche, per l'assistenza e la distribuzione di vestiti e viveri alla popolazione. C'è ancora la sua preoccupazione perché non vadano disperse le canzoni di quel periodo appena terminato: e cura la pubblicazione – che aveva avuto già due edizioni nella clandestinità, nel gennaio e nel marzo 1945 – dei "Canti



Udine - Sfilata di partigiani osovani.

nella bufera", che usciranno dalla Tipografia Stefanutti di Tarcento. Fino al 24 giugno 45: alla grande parata delle forze partigiane che consegnano le armi e sanciscono la fine della lotta per la liberazione. In Piazza Primo Maggio, alla presenza del comandante dell'Ottava Armata, gen. Mc Creery, quindicimila uomini danno voce ai canti partigiani, accompagnati ad intervalli dalle cornamuse e dai pifferi della fanfara scozzese. Parlano i comandanti delle divisioni Osoppo-Friuli, Candido Grassi-Verdi e il commissario politico delle divisioni Garibaldi, Mario Lizzero-Andrea. Tra i comandanti delle formazioni Osoppo ci sono anche Alfredo Berzanti-Paolo e Manlio Cencig-Mario. La smobilitazione della Resistenza avviene con disciplina, correttezza e dignità: è il giorno che segna l'inizio di una nuova vita civile. Anche don Lino ritiene definitivamente chiuso il suo tempo di partigiano, ri-



10 maggio 1945, Maniago – Funerali di P. Maset - Maso.

mette definitivamente la veste talare, con i primi di luglio riprende il suo ruolo di docente in seminario e partecipa al turno di esami che concludono quel tormentato anno scolastico. Per don Aldo Moretti ricomincia una vita di sacerdote, di insegnante e di assistente nelle organizzazioni cattoliche diocesane. La resistenza segnerà la sua attività di studioso con la stessa passione con cui l'aveva vissuta: e con la stessa lucidità di idee.

“Partigiano combattente, con la qualifica gerarchica di Cappellano Capo – Maggiore”: è la sua scheda personale nell'archivio del “Corpo Volontari della Libertà”.